

CCVII.

SEDUTA DI SABATO 16 OTTOBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG
Congedi	13189
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	13189
(<i>Presentazione</i>)	13211
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1954-55. (990)	13192
PRESIDENTE	13192
LATANZA	13192
ALLIATA DI MONTEREALE	13199
MELLONI	13202
CECCHERINI	13207
PAJETTA GIULIANO	13211, 13220
SARAGAT, <i>Vicepresidente del Consiglio dei ministri</i>	13220
ROMUALDI	13221
FOLCHI	13229
ROSSI MARIA MADDALENA	13235
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>).	13189
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	13190
BERLINGUER	13190
DE MARIA, <i>Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità</i>	13192
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	13241, 13247
DI MAURO	13247

La seduta comincia alle 9,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Di Stefano Genova e Gitti.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame ed all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

BERLINGUER ed altri: « Norme di attuazione costituzionale in tema di reversibilità di pensioni » (1137) (*Con parere della IV Commissione*);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione a permutare con l'Ospedale civile Santa Croce di Cuneo l'ex « Casa del Soldato » di quella città, con terreni occupati nel 1941 per la costruzione di casermette » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1168) (*Con parere della V Commissione*);

« Autorizzazione alla spesa di lire 400 milioni per la sottoscrizione di nuove azioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

della Società per azioni « Linee Aeree Italiane » (L.A.I.) » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1169) (*Con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Lavori pubblici):

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO: « Norme modificative ed interpretative della legge 27 dicembre 1953, n. 959, riguardante l'economia montana » (1166) (*Con parere della IV Commissione*);

alle Commissioni riunite I (Interni) e II (Affari esteri):

« Disciplina per l'assunzione e per il trattamento degli impiegati di cancelleria e degli impiegati ausiliari in servizio presso le Rappresentanze e gli Uffici all'estero » (1167) (*Con parere della IV Commissione*);

alle Commissioni riunite IX (Agricoltura) e XI (Lavoro):

GUI e ZACCAGNINI: « Estensione dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari e disciplina della rivalsa per i contributi agricoli unificati nella mezzadria e colonia parziaria » (1163) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le seguenti altre proposte sono, invece, deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla VII Commissione (Lavori pubblici):

MACRELLI: « Garanzia dello Stato sui mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza per la costruzione di ospedali » (1160) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro):

PASTORE ed altri: « Per la sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali » (976) (*Con parere della I e della IV Commissione*).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Berlinguer, Venegoni, Pieraccini, Cavallotti e Cremaschi:

« Provvidenze a favore dei tubercolotici assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari ». (1138).

L'onorevole Berlinguer ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

BERLINGUER. La proposta di legge è stata presentata in correlazione con altra nostra proposta, che reca il numero 1127 (già trasmessa alla Commissione), relativa ai tubercolotici assistiti dalla previdenza sociale. Ho voluto far questo richiamo perché la sorte di quella iniziativa incide sulle previsioni relative alla copertura per l'attuale proposta di legge. La proposta di legge n. 1127 è di natura molto più ampia e modifica sostanzialmente, quasi radicalmente, i criteri sul diritto alle prestazioni sanitarie ed economiche, da parte dell'I. N. P. S., in favore dei tubercolotici. Essa comprende anzitutto fra coloro che dovranno essere assistiti quelli che hanno semplicemente iniziato un rapporto di lavoro soggetto all'obbligo di assicurazione; i lavoratori agricoli, coloni e mezzadri, ed il loro nucleo familiare col semplice fatto della iscrizione negli elenchi nominativi acquistano anch'essi il diritto a queste prestazioni sanitarie ed economiche; acquistano lo stesso diritto i disoccupati iscritti nella prima classe della lista di collocamento; anche i pensionati, vecchi ed invalidi, della previdenza sociale dovranno fruire di questa assistenza. Inoltre la proposta di legge n. 1127 amplia notevolmente anche l'ambito del nucleo familiare che dovrebbe aver diritto all'assistenza.

Ora non vi è chi non veda come dall'approvazione di quella prima proposta di legge verrebbe un notevolissimo alleggerimento alle spese che si affrontano oggi dai consorzi provinciali antitubercolari col concorso dello Stato, perché il numero degli assistiti da questi consorzi ne risulterebbe notevolmente diminuito. D'altra parte l'Istituto nazionale della previdenza sociale ha larghissimo margine finanziario per estendere la sua assistenza, così come si chiede con quella proposta di legge. Proprio nel settore dell'assistenza ai tubercolotici l'Istituto della previdenza sociale nell'esercizio 1952-53 ha avuto un avanzo di 7 miliardi; direi, ha risparmiato 7 miliardi, usando così una parola troppo dolorosa per definire un crudele risparmio in danno di tanti sofferenti. Nel bilancio 1953-54 tale avanzo fu di 4 miliardi e per l'esercizio finanziario prossimo si prevede che esso oscillerà fra i 12 e i 15 miliardi. L'I. N. P. S. investe invece questi suoi capitali in operazioni immobiliari o in aziende agricole di miglioramento, cioè in imprese che non rientrano nell'orbita delle sue competenze, mentre dovrebbe valersene per debellare il flagello di un male ancora largamente diffuso.

L'ispirazione della proposta di legge deriva da una tendenza, già manifestata più volte tanto al Senato quanto alla Camera, di una unificazione dei due servizi assistenziali, quello della previdenza sociale e quello dei consorzi antitubercolari. In questo ramo del Parlamento un ordine del giorno è stato svolto, nel modo più pregevole, dal collega L'Eltore, studioso della materia e grande fisiologo; vi sono stati vari discorsi in sede di bilancio del lavoro, uno modestissimo mio, uno dello stesso onorevole L'Eltore, accenni di qualche sindacalista del centro; e ne è seguito un annuncio del ministro Vigorelli, quello della costituzione di un comitato di studio per il problema. Non voglio dire che questa iniziativa del Governo sia evasiva e dilazionatrice; ma occorre far subito qualche cosa di concreto. Da ciò le nostre proposte di legge.

Onorevoli colleghi, con queste premesse mi pare di avere giustificato la proposta di legge sotto il profilo di quella copertura finanziaria a carico del bilancio dello Stato che porta come conseguenza alla necessità di chiedere la presa in considerazione della proposta medesima prima che essa sia trasmessa alla Commissione. Per il 1954-55 la copertura è prevista con una quota delle entrate dell'addizionale del 20 per cento sui diritti erariali dello spettacolo non ancora coperta dalla legge per l'Opera dei ciechi, e con il margine risultante dall'altra legge, anch'essa già entrata in vigore, relativa all'aumento dell'imposta di pubblicità.

Ma, ripeto, è da prevedere che già per l'esercizio in corso le nostre previsioni siano esagerate, sempre che la proposta di legge entri in vigore nel corso dell'anno finanziario. E l'onere diminuirà sempre più col nuovo sistema da noi proposto riducendo in maniera così notevole il numero degli assistiti dai consorzi che, in breve volger di tempo, nessun onere maggiore ricadrà sugli stessi consorzi, nonostante la più efficace assistenza che noi richiediamo.

Nel merito osservo: la condizione degli assistiti dai consorzi antitubercolari è profondamente diversa, più limitata di quella degli assistiti dall'I. N. P. S., e ciò crea uno stridore che urta contro ogni presupposto di giustizia e di umanità, anche perché gli attuali assistiti dai consorzi sono i più miseri, quelli iscritti negli elenchi dei poveri dei comuni, i pensionati, coloro che non hanno alcuna garanzia assicurativa. Con questa legge si chiede appunto il miglioramento delle loro condizioni, miglioramento che, senza ancora

giungere alla equiparazione auspicata, diminuirà almeno il distacco fra le due categorie.

Il 18 luglio 1952 furono presentate al Senato due proposte di legge che ebbero come prima la mia firma, ma erano firmate da senatori anche di altri gruppi, tra i quali desidero ricordare l'insigne medico e studioso di malattie sociali professore Gaetano Pieraccini di Firenze. La prima proposta si riferiva al miglioramento, del resto molto modesto, per gli assistiti dalla previdenza sociale; la seconda al miglioramento economico, anche esso pure modestissimo, per gli assistiti dai consorzi. La vicenda di quelle proposte meriterebbe di essere ricordata; ma soprattutto lo meriterebbe la tragedia di tutti i tubercolosi che ad un certo punto dovettero addirittura ricorrere nei sanatori allo sciopero della fame per ottenere l'approvazione della seconda proposta di legge, quella che trovò le maggiori resistenze del Governo perché importava un onere finanziario a carico dello Stato. Tuttavia si riuscì a farla approvare, sia pure con riduzioni delle proposte, e l'approvò anche la Camera, proprio nello scorcio della legislatura; essa è diventata la legge n. 213. Ma sin da allora noi e i tubercolotici considerammo come acconto quello che fu concesso, come un acconto che si rivela oggi anche più inadeguato a causa del cresciuto rincaro della vita.

In che cosa consiste la nostra attuale proposta di legge? In un adeguamento, anzitutto, dei sussidi post-sanatoriali di cui alla legge n. 213, che ora ho ricordato (tali sussidi post-sanatoriali sono distinti secondo che debba goderne il capo famiglia o chi non è capo famiglia, che ne fruirà naturalmente in una misura minore); in secondo luogo, in un modestissimo sussidio giornaliero durante il ricovero, che servirà a dare un po' di sollievo al ricoverato e ai suoi familiari; sussidio che si chiede venga corrisposto per ora nella misura di appena 200 lire per il capo famiglia e di 100 lire per il ricoverato che non sia capo famiglia.

È prevista poi la dotazione del corredo personale ai ricoverati, compresa la biancheria, esigenza questa che noi sosteniamo da anni e che recentemente fu riconosciuta giusta, durante la discussione del bilancio del lavoro, anche dal nostro collega Repossi. Poiché egli, in questo momento, entra in aula, aggiungerò che egli la sostenne con accenti di umanità e di nobiltà. Inoltre chiediamo il rimborso delle spese di viaggio che il degente deve affrontare per potersi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

recare al sanatorio e tornare alla sua residenza.

La proposta di legge prevede inoltre l'istituzione di centri di riqualificazione anche presso i consorzi antitubercolari.

Vi è infine un'ultima esigenza alla quale, a torto, si vuol conferire aspetto politico, mentre ha solo carattere di toccante umanità. Nell'ultima legge che ho ricordato, la 213, si sono privati del sussidio post-sanatoriale, con la espulsione dal sanatorio, coloro che avessero infranto la disciplina per una mancanza disciplinare che spesso è frutto della loro lotta democratica o di uno stato d'animo conturbato dalla miseria e dalla malattia. Si è così comminata una condanna a morte per mancanza di cure ed una condanna a morte per fame, senza reato. Richiamo a questo riguardo l'esempio della legge in vigore per le pensioni di guerra, per cui la privazione della pensione è previsto che possa avvenire soltanto qualora il pensionato di guerra si sia macchiato di un reato particolarmente grave. Mi pare quindi che la inumana norma contro i tubercolotici debba essere cancellata.

Raccomando pertanto alla Camera la presa in considerazione di questa proposta di legge, la quale tende a risolvere un problema angoscioso, specie nel Mezzogiorno e nelle isole — penso alla mia Sardegna — un problema la cui soluzione darà la misura della sensibilità e della civiltà di un paese. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DE MARIA, *Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berlinguer ed altri.

(*È approvata*).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Latanza, il quale ha presentato il seguente ordine del

giorno, firmato anche dagli onorevoli Roberti e Alliata di Montereale:

« La Camera,

considerata l'importantissima funzione svolta da circa un cinquantennio dall'Istituto italiano per l'Africa, unico ente africanista esistente in Italia, e le cui benemeritenze sono notissime nel campo scientifico e culturale in terno ed estero;

considerato che la legge 29 aprile 1953, n. 430, stabilì al 31 ottobre 1953 il termine entro il quale il Governo doveva presentare al Parlamento il provvedimento di ampliamento e riordinamento dell'Istituto italiano per l'Africa;

considerato che tale termine è scaduto senza che il provvedimento sia stato presentato, tant'è che con la legge 9 luglio 1954, n. 431, si ritenne opportuno stabilire altro termine, al 31 agosto 1954;

considerato che anche questo secondo termine è scaduto senza che il provvedimento sia stato presentato,

impegna il Governo

a voler assolvere, entro brevissimo termine, al preciso obbligo che gli deriva dalla legge ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

LATANZA. Signor Presidente, la mia parte politica ha avuto l'onore di sottoporre alla considerazione dell'Assemblea anche un altro ordine del giorno, che reca la firma dell'onorevole Roberti. Chiedo di svolgere anche questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene. L'ordine del giorno Roberti è il seguente:

« La Camera,

intendendo porre fine allo stato di grave danno e di estremo disagio del personale del disciolto Ministero dell'Africa italiana, che non vede, ad oggi, alcun avvio alle lunghe incombenze burocratiche da espletarsi per la sua sistemazione, pur contemplata dalla legge,

impegna il Governo

a predisporre rapidamente tutto quanto è necessario — stroncando con energia eventuali ingiustificate resistenze di ambienti ministeriali — affinché entro il termine previsto dalla legge 9 luglio 1954, n. 431, il personale del disciolto Ministero dell'Africa italiana possa finalmente essere inquadrato nei ruoli delle altre amministrazioni dello Stato, nelle quali già da vari anni, per unanime riconoscimento, presta lodevole servizio ».

LATANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che ho l'onore di parlare in quest'aula dei problemi di politica estera, specialmente di quelli che hanno attinenza alla politica africana dell'Italia. E devo oggi confessarvi un'intima preoccupazione, che sempre mi assaliva allorché parlavo dei problemi dell'Africa e incitavo il Governo ad una politica più vigorosa, più decisa, più realistica, ad una politica che si facesse giustificazione della piattaforma magnifica delle opere di civilizzazione compiute dagli italiani in decine e decine di anni di duro lavoro e di sacrifici nel continente nero.

Dicevo, devo confessare che dentro di me si agitava un'intima, segreta preoccupazione, perché domandavo a me stesso: e se gli uomini del Governo italiano avessero abdicato, parzialmente o totalmente, alla funzione dell'Italia in Africa, pur di ottenere piena e incondizionata soddisfazione sul problema triestino?

Queste mie preoccupazioni non erano, del resto, infondate, stando agli avvenimenti, ai dibattiti e alle dichiarazioni degli uomini responsabili di Governo. Rileggo qui una dichiarazione dell'allora ministro degli esteri, onorevole Sforza, che, discutendosi della ratifica del patto atlantico, nella seduta del 20 luglio 1949, ebbe a dire: « Ma, per quanto riguarda i problemi particolari che concernono il nostro paese, quali quello dell'Africa e quello di Trieste, temo quasi di offendere la Camera indugiandomi a spiegare che è appunto il patto atlantico che garantisce alcuni dei più fondamentali diritti su Trieste ».

La mia era una preoccupazione infondata? Oggi, solo oggi, che la Camera è chiamata a discutere intorno al *memorandum* d'intesa, che consacra una spartizione non so se provvisoria o definitiva del Territorio Libero di Trieste, mi accorgo che v'è stato nella nostra politica estera del dopoguerra un franamento totale di tutte le posizioni, e abbiamo così perduto i territori della Libia, l'Eritrea e tutte le altre terre sulle quali già vi fu una sovranità italiana; ma, quello che è ancor più doloroso, abbiamo perduto lembi vivissimi di terre italianissime!

Onorevole Saragat, è bene che sia proprio lei stamane al banco del Governo, perché vorrei chiederle quale suono amaro ed ironico di tragica beffa avrebbe in questa discussione la lettura di tutti quelli che furono i comunicati dei « grandi » durante la guerra e le famose dichiarazioni di Churchill: noi combattiamo il fascismo e non l'Italia, noi non attenderemo mai all'integrità territoriale ita-

liana, noi veniamo per portarvi la democrazia e la libertà! Così dicevano, e le loro parole erano riprese da altri uomini, purtroppo italiani, e diffuse, propagandate, amplificate in Italia!

Franamento di tutte le nostre posizioni, dunque, e le solenni dichiarazioni sono rimaste lettera morta!

Integrità territoriale? Ed abbiamo perduto Tripoli, Derna, Misurata, Bengasi, che erano parte integrante del territorio italiano, che erano province italiane. Ed abbiamo perduto Briga e Tenda, ed abbiamo perduto ancora oggi (non so — ripeto — se provvisoriamente o definitivamente; è chiaro, però, per la nostra parte politica, il carattere di provvisorietà del *memorandum*, come ha detto il collega Anfuso) anche quei pezzi d'Italia dell'Istria italianissima!

Libertà? Quale libertà ci hanno portato? La libertà che è oggi data ai coloni della Libia, i quali hanno una sola libertà: quella di morire di fame, abbandonati pressoché completamente dalle autorità italiane centrali e da quelle consolari, fra l'ostilità sempre crescente degli uomini del cosiddetto « re travicello » libico che è al soldo degli inglesi e solo degli inglesi? Purtroppo, l'Africa per tutti i nostri uomini di Governo è stata un complesso di diffidenza e di incertezza, di diffidenza che io — se volete — riesco anche a ritenere in notevole parte giustificata. Il precedente regime aveva troppo profondamente operato in Africa, perché non si dovesse avere la tema, riavvicinandosi allo stesso continente, di essere la vittima di un paragone che non poteva che scottare. Inoltre, gli uomini del Governo italiano, irretiti tra la ipocrita politica liberale, sbandierata dall'America, e la falsa politica indipendentista dei signori inglesi, hanno finito con lo sposare tutte le teorie anticolonialiste che facevano comodo agli altri paesi e danno al nostro. E l'Africa, come qualcuno ha detto, che doveva essere il banco di prova delle nuove capacità democratiche italiane, è diventata, secondo me, il banco di prova di un altro aspetto della bontà o meno della lotta da voi combattuta contro il fascismo.

Cercherò a questo punto, perché a me pare che questa impostazione debba essere, per quanto possibile, serena ed obiettiva, di spersonalizzarmi e di non considerare che parlo dai banchi del movimento sociale italiano. Farò di tutto per parlarvi da uomo non di parte, da semplice italiano.

Ed inizio dicendovi: è stata condannata la conquista dell'impero fatta dal fascismo,

perché atto di guerra, atto di violenza. Va bene: ha fatto male il fascismo a conquistare, come conquistò allora, un impero con atti di violenza. Ma, a parte il fatto che alla base di ogni conquista coloniale degli anni decorsi, vi fu sempre un atto di violenza, è indubbio che, battendo quella strada, il fascismo avviò, sbagliando, se volete, a definitiva risoluzione il più grave problema italiano, il problema dei problemi italiani: quello demografico, cioè dell'eccedenza della popolazione rispetto alle nostre risorse nazionali. E voi (ecco il banco di prova), signori del Governo, voi, uomini che siete venuti qui per insegnarci la democrazia, con tutti i grandi vantaggi e le sue mirabilanti scoperte, diteci: come intendete risolvere lo stesso problema? Come intendete trovare sbocco alle migliaia, ai milioni di braccia lavorative che, da noi, tanto spesso sono incrociate nell'ozio forzato della disoccupazione? Con la politica del *full employment*? Sì, è indubbio che la politica dei lavori pubblici, la politica delle bonifiche può dare una notevole quantità di lavoro sul suolo della patria; però vi sono dei limiti economici che sono invalicabili. Ed è chiaro, perciò, che la politica del pieno impiego in patria non può bastare a contenere non solo la disoccupazione italiana, ma nemmeno a procurare lavoro alle leve delle nuove classi lavoratrici, che nella misura di circa 300 mila unità all'anno si vengono ad aggiungere alle altre braccia incrociate, agli altri disoccupati.

Come potete risolvere lo stesso uguale problema? Con la emigrazione? Leggete la relazione chiara ed onesta fatta dal relatore di maggioranza e vi accorgete che non è certamente con l'emigrazione che il popolo italiano potrà dare lavoro ai suoi disoccupati. Intendete forse risolverlo con la miracolistica attuazione del quarto punto di Truman? Allorché fu elargito, nacquero le più grandi e rosee speranze, ma anch'esso si è dimostrato, poi, alla resa dei conti, una delle tante dichiarazioni sterili degli uomini politici americani, una delle tante promesse mai mantenute.

Io affido alla vostra considerazione i seguenti dati, che non sono dati da me inventati, ma sono dati ricavati ed elaborati scientificamente. In base alle previsioni ufficiali fatte dall'O. E. C. E., nel 1971 l'Italia terrà il primo posto in Europa con 53 milioni e 600 mila abitanti, circa allo stesso livello del Regno Unito (53 milioni 400 mila) e sensibilmente al di sopra delle Germania e della Francia. La nostra posizione appare ancor più favorevole, se così può dirsi, quando si consideri la popolazione in età di lavoro,

cioè dai 15 ai 64 anni. L'Italia avrà, nel 1971, più di 36 milioni di abitanti compresi nelle suddette età. Il Regno Unito ne avrà un milione meno di noi, la Germania 3 milioni di meno e la Francia 6 milioni.

Vi chiedo a questo punto: come volete risolvere questo angoscioso problema italiano, problema che è stato sempre, da molte decine di anni, in Italia alla base di qualsiasi azione politica dei nostri governanti? Solo voi vi siete preoccupati e vi preoccupate scarsamente di questa terribile realtà.

E mentre molti si chiedono oggi in Europa se un eventuale deprecabile conflitto mondiale possa prossimamente scoppiare per la riunificazione della Germania o perché Tito, non contento di quello che ha rubato, vorrà ancora dell'altro, nessuno si chiede se il nostro paese non si troverà a un certo momento in uno stato di necessità tale che, malgrado la sua volontà, finirà col divenire un elemento di squilibrio in questa Europa inquieta che sbandiera, solo a parole, una sua ostentata e falsa solidarietà.

Quello che ho voluto dire non vuol rappresentare per nulla una giustificazione storica di ciò che il fascismo operò in anni precedenti. Sono fatti troppo vicini, perché noi già ci si possa impancare a dare un sicuro giudizio. Sono però considerazioni, le mie, che affido alla vostra meditazione; e sono considerazioni delle quali mi voglio, soprattutto, avvalere per chiedere a voi, signori del Governo: come mai non riuscite a far capire ai nostri cosiddetti alleati che quando essi continuano ad attuare nei nostri riguardi la politica della porta chiusa, della porta sbattuta in faccia, essi e solo essi diventano i migliori costruttori di un futuro avvento del regime comunista in Italia, se è vero, com'è vero, che il comunismo prospera sulla disoccupazione, sulla miseria? Ed ai signori alleati nulla può interessare un'Italia posta al centro del Mediterraneo, che inalberi il vessillo rosso? Gli stranieri hanno indubbiamente delle colpe, ma anche voi, governanti d'Italia, ne avete. Finita la guerra avete smantellate tutte le posizioni africane, quasi che la parola Africa vi desse fastidio e, confondendo, ad arte, un problema burocratico con un problema politico, avete sciolto il Ministero dell'Africa italiana, senza nulla sostituirgli. Nessuno poteva onestamente sostenere che non dovevate scioglierlo. Ormai l'Italia aveva cessato da quella sua funzione africana, che giustificava l'apposito ministero. Ma voi avete disperso tutte le energie, i ruoli del personale di quel ministero che pur rappresentavano delle pre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

ziose esperienze acquisite attraverso lunghi decenni di lavoro e duri sacrifici. Avete confuso, ad arte, il problema burocratico con il problema politico; e, sciogliendo il Ministero dell'Africa italiana, avete fatto quasi colpa a questa schiera di funzionari di aver perduto essi, e solo essi, la guerra.

Signor ministro, i funzionari dell'ex Ministero dell'Africa italiana sono quelli che ancora oggi vanno battendo di porta in porta per i ministeri a chiedere con umiliazione, a piatire di poter essere utilizzati, quasi che non appartenessero anch'essi alla grande famiglia dei funzionari dello Stato.

La mia parte politica ha ritenuto perciò opportuno presentare un ordine del giorno che impegni il Governo a predisporre rapidamente quanto è necessario perché questi funzionari ed impiegati vengano riutilizzati nell'amministrazione dello Stato, come del resto prevede la legge del 9 luglio 1954 numero 431.

A questo riguardo, vorrei cortesemente suggerire che, anziché andare per la strada lunga (burocraticamente parlando) dei vari « concerti » da chiedersi tra ministero e ministero, forse sarebbe più utile l'istituzione di una commissione interministeriale chiamata proprio a riutilizzare, nel miglior modo possibile, il personale del soppresso Ministero dell'Africa italiana.

Per quanto concerne un altro importantissimo problema africano, la mia parte politica ha avuto l'onore di sottoporre all'Assemblea un altro ordine del giorno che tratta del problema relativo all'Istituto italiano per l'Africa. Onorevole ministro, questo istituto, che non fu fatto dal fascismo, vive ed opera da oltre un cinquantennio in Italia e, come spesso accade, è un istituto che, se vanta alte benemeritenze in campo nazionale, ne vanta di altissime in campo internazionale. La relazione ministeriale parla dei vari contributi dati ad altri istituti: per l'Istituto agronomico per l'Africa sono state stanziati 30.975.000 lire, per quello del medio e dell'estremo oriente 30 milioni, per quello dell'oriente 20 milioni, per l'Istituto italiano per l'Africa nulla.

Devo però onestamente riconoscere che questo istituto non rientra nella competenza, come stanziamento di fondi, di questo bilancio, in attesa com'è di una legge speciale di riordinamento e ampliamento delle sue funzioni, per la sollecita presentazione della quale il Governo si era solennemente impegnato all'atto della soppressione del Ministero dell'Africa italiana. Ebbene, questa

legge si aspetta ormai da molti mesi ed invano sono trascorsi due termini stabiliti addirittura da due successive leggi, per la sua presentazione. Tant'è che la mia parte politica conclude l'ordine del giorno chiedendo l'impegno del Governo a volere assolvere, entro brevissimo termine, al preciso obbligo che gli deriva dalla legge.

Tutte le altre iniziative africaniste in Italia languono. Per esempio, la Presidenza del Consiglio, che pure elargisce tanti fondi per pubblicazioni delle quali, per lo meno in parecchi casi, sarebbe discutibile l'opportunità, per la stampa africanista non stanziava nulla. Esiste qualche rivista sporadica che va avanti con i sacrifici inauditi di privati che hanno nel sangue la passione delle cose africane.

Ora, onorevoli colleghi; desidero fare alcune rapide considerazioni sui territori già sottoposti alla sovranità italiana e richiamare l'attenzione del Governo su pochissimi fatti.

Sa il Governo che in Libia, con una ordinanza del 24 agosto 1954, il consiglio esecutivo della Tripolitania ha disposto di cambiare i nomi dei villaggi italiani con nomi arabi, perché questi villaggi tuttora portano i nomi di « capi fascisti e di personaggi che presero parte alla occupazione del paese »? E sa il Governo quali sono questi nomi? Eccone qualcuno: villaggio Guglielmo Marconi. Ora Marconi è un nome che onora non solo l'Italia, ma tutta l'umanità, e si vuole sostituirlo con il nome di un Mohamed qualsiasi! Villaggio Tazzoli; e Tazzoli, che io sappia, non fu un fascista né prese parte alla conquista della Libia del 1911. Villaggio Crispi, villaggio Garibaldi; ed è mai possibile che uomini del Governo italiano non siano capaci di fare intendere al cosiddetto re libico che Crispi, che Garibaldi, per quante accurate ricerche si siano fatte, non risulta che abbiano partecipato nel 1911 alla presa della Libia, né che siano stati sansepolcristi e nemmeno antisansepolcristi?

Quali proteste ha fatto il Governo italiano in seguito a questa ordinanza? L'unica protesta è stata in senso opposto, vale a dire è stata quella di elevare ad ambasciata la legazione italiana di Tripoli!

Ma v'è stato un altro documento, che è molto interessante ed istruttivo: l'accordo del 9 settembre 1954, firmato a Bengasi, relativo all'uso di basi aeree sul suolo della Libia, concesso agli americani che, in compenso, si impegnano a dare 2 milioni di dollari all'anno, più 3 milioni per il primo anno, quale contributo a pareggio del bilancio della Libia.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

Se ella, onorevole Saragat, pone questo accordo in diretta relazione con l'accordo anglo-libico dell'agosto del 1953, per il quale gli inglesi usurparono tutti gli ex edifici italiani, avrà chiaro il quadro della bontà delle idee indipendentiste e delle idee liberali, in tema africano, dei signori inglesi e dei signori americani. Noi siamo andati via dalla Libia perché, si disse allora, si doveva dare l'indipendenza ai libici, che ne avevano ormai pieno diritto. Ecco l'indipendenza della Libia: un accordo in base al quale gli inglesi portano via tutti gli edifici pubblici già italiani e un altro accordo in base al quale, con contributi annui, i signori americani mettono un'ipoteca sulla Libia che durerà chissà fino a quando. E l'Italia, la schiavista Italia se n'è andata, con l'espresso consenso dei nostri governanti!

Sull'Eritrea dirò poche cose. Come in Libia, come in Etiopia, così anche in Eritrea è quasi nulla l'assistenza delle nostre autorità consolari alla collettività italiana. Ho dei rapporti esatissimi da cui risulta fino a che punto è arrivato il disinteresse delle autorità consolari italiane.

Le collettività italiane in Africa stanno subendo dei duri colpi, fra il disinteresse italiano e l'ostilità delle popolazioni indigene, aizzate loro contro dagli inglesi. Da questi banchi, dai banchi del movimento sociale italiano mando un doveroso, commosso saluto ai magnifici italiani d'Africa, a questi italiani che si ostinano ancora oggi, malgrado tante avversità, a tenervi accesa la fiaccola dell'italianità, resistendo ancora sulle posizioni che noi avevamo, che erano posizioni di dignità, di prestigio, di buon nome dell'Italia nel mondo.

Un'altra grave questione, di cui desidero brevemente occuparmi, è quella del mancato pagamento dei diritti che spettano tuttora agli ex ascari. È questo un problema molto sentito in Eritrea ed in Somalia, dove si è così acuito da dar luogo ai recenti e tristi fatti di Mogadiscio. Si può perdere una guerra, ma non si può venir meno ad un impegno d'onore assunto dal Governo italiano. Gli ex ascari hanno sempre prestato la loro opera onestamente e lealmente nei riguardi dell'Italia. Molti di essi hanno guadagnato delle alte decorazioni al valore, molti di essi sono morti al servizio dell'Italia. È quindi necessario e doveroso che il Governo faccia fronte agli impegni già presi.

Altra questione è quella dell'esodo degli italiani che continua incessante non solo dall'Eritrea ma anche dagli altri territori.

Continua perché gli italiani sono duramente avversati dagli inglesi, ai quali scotta troppo, ancor oggi, il paragone fra ciò che essi fanno in terra d'Africa e ciò che furono capaci di fare in precedenza gli italiani.

Per quanto riguarda l'Etiopia, desidero richiamare la sua attenzione, signor ministro, sul grave problema del mancato pagamento delle riparazioni di guerra a quel paese.

Anche un deputato della maggioranza, l'onorevole Vedovato, con molta consapevolezza e con coraggio degno indubbiamente di lode, rivolse a suo tempo un'interrogazione al Governo chiedendo perché non si fossero pagate le riparazioni dovute in base al trattato di pace. L'interrogazione rimase lettera morta. Il giorno in cui si doveva discuterla, il Governo ne chiese il rinvio e non se ne è più parlato, come accade spesso quando i problemi scottano.

Signor ministro, non sono certamente proprio io a sostenere che, sul piano morale, l'Etiopia abbia il diritto di chiedere riparazioni all'Italia. Troppe cose noi abbiamo lasciato in Africa: strade, chiese, scuole, ospedali e tante altre opere di vera civilizzazione, perché l'Etiopia, su di un piano morale, possa chiedere riparazioni all'Italia! Ma vi è un motivo di convenienza economica, politica.

Perciò vi dico: se volevate impuntarvi a non rispettare una clausola del trattato di pace, dovevate farlo proprio su questo punto? Ce ne erano ben altri, che meglio si sarebbero prestati al vostro diniego!

Ma il mancato pagamento delle riparazioni all'Etiopia porta alla conseguenza che, ancor oggi, noi non riusciamo a stabilire rapporti utili e proficui con il governo etiopico. E, quando si pensi che perfino la Jugoslavia ha stipulato un trattato vantaggiosissimo di commercio con l'Etiopia; quando si pensi alla visita a Belgrado del *negus*; quando si pensi a ciò che stanno facendo altri paesi, è indubbio che sorge spontanea una considerazione: ma noi, che abbiamo fatto tanto, noi che specialmente in Etiopia abbiamo sparso a piene mani il buon seme della civiltà di Roma, perché dovremmo rimanere fuori da questo grande mercato?

Venendo a parlare della Somalia, le mie considerazioni, per quanto io mi sforzerò di fare il contrario, saranno alquanto pesanti.

Onorevole Badini Confalonieri, ella ha detto, nel corso di una intervista, che « il ritorno dell'Italia sulle sponde dell'Oceano Indiano ha rappresentato il primo passo di un graduale reinserimento del nostro paese nel

campo della politica mondiale ». Primo passo: posso essere anche d'accordo con lei, onorevole Badini Confalonieri, ma bisogna intendersi se il primo passo si compie in avanti o all'indietro.

Noi in Africa abbiamo un nome che, malgrado i tanti eventi, malgrado l'opera da voi svolta, signori del Governo, in senso contrario, è ancora oggi un nome luminoso. Ma il mandato fiduciario sulla Somalia, affidatoci solo per 10 anni, minaccia di oscurare il nome dell'Italia su quei territori.

È impossibile, signori del Governo, portare quelle popolazioni, in soli 10 anni, al punto di potersi liberamente e autonomamente governare. Il limite è troppo breve, e si ha chiara la sensazione che proprio in quel territorio il danno dell'Italia si tramuti in vantaggio dell'Inghilterra, cioè dei suoi vicini possedimenti. La Somalia è ora diventata un focolaio antitaliano e in soli quattro anni è andata quasi totalmente dispersa tutta la magnifica opera svolta lì dall'Italia. I gravi fatti di Chisimaio e di Mogadiscio stanno a dimostrarlo. È stata condotta una politica assolutamente scriteriata, diretta da uomini i quali non erano all'altezza del compito loro affidato. Eppure, signori del Governo, avevate degli uomini di chiara competenza e sicuro valore, come il generale Nasi, come l'ex governatore della Somalia Caroselli, uomini che potevano veramente garantirvi il successo dell'azione italiana. Voi, invece, avete scelto, per un compito così delicato, due ambasciatori, Fornara e Martino, persone impreparate ed inesperte di cose africane. A quale conclusione siete arrivati? A quella ch'era da prevedersi, cioè al completo fallimento della politica da voi attuata in Somalia, che non può essere certamente salvata da un ministro dello spettacolo, l'onorevole Ponti, che va lì a presenziare allo spettacolo, non so se edificante, del battesimo della bandiera della Somalia, che a tappe forzate sarà prossimamente libera ed indipendente! Appassionati colonialisti, come, ad esempio, il Ravax, si chiedono addirittura a che scopo continuare l'opera nostra in Somalia. E propongono, con infinite amarezze nell'animo, di restituire la Somalia in anticipo ai somali e di allearsi con tutti i popoli oppressi dell'Africa, persino con i Mau-Mau, tanto l'Italia non ha più nulla da perdere!

Onorevoli colleghi, quali sono le considerazioni che possono trarsi da questa rapida esposizione? Che previsioni possono farsi per il futuro della Somalia? Due sono le vie del domani: o ce ne andiamo dalla Somalia finiti i dieci anni, dopo avervi investito miliardi e

miliardi senza alcuna contropartita, lasciandovi una pretesa classe dirigente, fatta di incapaci, la quale non potrà che oscurare il buon nome d'Italia in Africa; oppure, dopo il 1960, cioè finito il mandato, l'O. N. U. sarà obbligata a concederci una proroga, in quanto riterrà assolutamente impossibile, a voler essere onesti, che in dieci anni si possa portare la Somalia a quel livello di civiltà ch'è soprattutto formazione di capacità, ch'è il presupposto di qualsiasi effettiva indipendenza. E noi, in questo caso, dopo le tante promesse d'indipendenza fatte, passeremo, agli occhi dei somali, per oppressori.

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di stato per gli affari esteri*. Noi non abbiamo alcuna intenzione di rimanere in Somalia dopo il 1960. Lo abbiamo proclamato. Il Governo italiano intende dare l'indipendenza alla Somalia.

LATANZA. Questo è il vostro errore!

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questo è il nostro impegno internazionale.

LATANZA. Onorevole Badini Confalonieri, le rispondo non come italiano, cioè interessato al problema, ma attraverso le parole pronunciate addirittura da alcuni stranieri nel congresso colonialista tenutosi a Gand nei giorni scorsi. Lì i signori Van der Abeele e De Wilde, alti funzionari del Ministero delle colonie del Belgio, hanno dichiarato che è impossibile che la Somalia in dieci anni possa raggiungere l'autogoverno ed hanno invitato l'O. N. U. a voler procrastinare il mandato all'Italia. Io sono qui per sostenere questa precisa tesi. La risoluzione dell'O.N.U. del 21 novembre 1949, stabiliva al punto 2º, lettera b), che l'indipendenza della Somalia sarebbe divenuta effettiva entro la data di dieci anni dall'approvazione, avvenuta il 27 gennaio 1950, da parte dell'Assemblea generale, della Convenzione relativa all'Amministrazione fiduciaria.

Il 9 ottobre 1951 io parlai in quest'aula della necessità e dell'urgenza di domandare all'O. N. U. la trasformazione a tempo indeterminato del nostro mandato. La stessa richiesta avanzo oggi. Occorre subito che l'Italia si presenti all'O. N. U. e dica oggi quello che avrebbe già dovuto dire nel 1950, e cioè che la farsa — che può, purtroppo, diventare tragedia — del mandato decennale somalo non può più oltre continuare, che i dieci anni, dopo l'esperienza dei primi quattro già trascorsi, non possono bastare. Occorre chiedere che il nostro mandato non abbia determinazione nel tempo, che sia senza ter-

mine, come quelli della Francia nel Togo e nel Kamerun, come quelli dell'Inghilterra nel Tanganika, nel Togo e nel Kamerun. Quando persino dall'estero ci vengono degli autorevoli riconoscimenti in tal senso, noi non possiamo assolutamente proseguire sulla strada che ancor oggi battiamo e che porta, inevitabilmente, alle più gravi umiliazioni, al più sicuro degli insuccessi.

Tutto quanto oggi accade in Somalia, come anche altrove, non è che la logica ripercussione dell'attuale scarsissimo peso nelle relazioni internazionali del Governo da noi rappresentato. Quale meraviglia, quindi, se l'Italia non è più una potenza colonizzatrice, ma colonizzata? Quanta amara somiglianza tra le basi aeree cedute, dalla Libia, e quelle navali, dall'Italia, ai signori americani, ai campioni dell'indipendenza che si annulla a suon di dollari! Quale meraviglia se si è tanto addormentato sino a sembrare addirittura spento il latino fermento di civilizzazione innato nel nostro popolo? Quando, per una pretesa deficienza di fondi, non si riesce a stornare delle somme che occorrono — come ha sottolineato lo stesso relatore di maggioranza onorevole Mastino — per aiutare le nostre collettività in Africa, gli ospedali, le scuole e le tante altre opere da cui si irradia nel mondo il buon nome dell'Italia, mentre si trovano i fondi per dare miliardi e miliardi ad industrie parassitarie, o per istituire l'elettrotreno di lusso, o per meglio propagandare e divulgare le procaci forme della Mangano o della Pampanini; quando si fanno di queste cose — signori del Governo — si avverte come un senso di umiliazione, trovandosi all'estero, di qualificarsi italiani mentre pochi anni or sono ciò costituiva un giusto titolo d'orgoglio.

Ha ragione il relatore, onorevole Mastino, quando scrive nella sua relazione: « Abbiamo dato la dimostrazione che per l'assistenza agli emigranti, i servizi di stampa e propaganda e le relazioni culturali con l'estero, le attrezzature degli uffici commerciali all'estero ed i ruoli del personale, i mezzi concessi sono talmente inadeguati da rendere inefficienti gli organi e, qualche volta, inutili le funzioni ». Dopo simili ammissioni, le mie parole sembrano persino superflue; che posso io dirvi di più, quando il relatore, deputato della maggioranza, parla, addirittura, di « inutilità » delle funzioni?

Concludo, quindi, rapidamente, dicendovi che avreste dovuto ricordarvi, nel settore della politica estera, in tutte le trattative diplomatiche, che il problema dei problemi per

l'Italia è quello demografico. « Itala gente dalle molte vite », cantava il poeta. Avreste dovuto rammentare, soprattutto agli inglesi, che, quando crolla una posizione italiana in Africa, è l'Europa che crolla; e che, quando crolla una posizione europea, essa crolla quasi sempre a vantaggio dell'Asia.

Il fenomeno (veramente preoccupante, per gli europei) degli ultimi anni è la sempre crescente penetrazione asiatica nel continente africano, che avviene proprio quando gli europei parlano di missione dell'Europa e di europeismo. Non ci si può limitare a dare all'europeismo (come, purtroppo, molti vorrebbero) un contenuto ristretto all'abolizione del visto sul passaporto, o ad assoldare degli eserciti mercenari attraverso trattati del tipo della C. E. D., o alla rinuncia di terre italianissime imposta in nome di una pretesa distensione internazionale in una parte di Europa.

Se si vuole veramente un europeismo vivo e vitale, occorre dargli un contenuto giusto ed umano. Noi ci permettiamo di indicare questo contenuto nel lavoro comune da svolgere in Africa, dalle potenze europee che già hanno scritto pagine di civiltà nel continente africano. V'è stato un articolo al riguardo di un competentissimo studioso di cose coloniali, l'ex governatore Caroselli, articolo intitolato: « Un pool per l'Africa ». Onorevole Saragat, ella che è appassionato di cose europeiste non so se l'abbia letto; penso che potrebbe esser utile a molti la lettura di questo studio.

Signori della maggioranza, io mi permetto di ricordarvi, terminando, che quando l'Italia crolla in Africa è il cattolicesimo ch'è sconfitto. In Africa, in Istria o altrove, quando la bandiera italiana si ammaina è come se si ammainasse contemporaneamente la bandiera della Chiesa. Ricordatevi che l'Africa, anche se non è più un territorio da conquistare, è sicuramente un continente in rapida evoluzione, dove è necessario essere presenti. La Germania, che sin dalla prima guerra mondiale perdette i suoi possedimenti coloniali, è presente oggi in Africa; gli olandesi sono presenti e arrivano al punto d'impiantare essi, in Etiopia, un grande zuccherificio, già progettato e studiato persino nei particolari da italiani. Tutti i popoli di civiltà superiore sono presenti, persino gli jugoslavi che non hanno certo tradizioni di civilizzazione in genere, specialmente poi africane.

L'Italia, invece, popolo di autentici colonizzatori, è assente!

Occorre, perciò, battersi, signori del Governo, nell'arengo internazionale per ridare

all'Italia la sua missione civilizzatrice. Occorre, onorevole Saragat, ricordarsi che in politica vale supremamente il principio del *do ut des*; ma, nel chiedere, bisogna ricordare sempre che noi siamo l'Italia. Non va mai dimenticato che, se l'Italia ha bisogno degli altri, anche gli altri hanno bisogno dell'Italia. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alliata, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Latanza, Cantalupo e Barberi:

« La Camera,

considerata la funzione mediterranea dell'Italia, che fu in tutti i tempi naturale punto d'incontro delle nazioni rivierasche, così come il Mediterraneo fu a sua volta culla di civiltà e centro di convergenza per le nazioni ad esso collegate da correnti di pensiero e da traffici commerciali;

nel riaffermare il principio secondo il quale non potrà essere — ancora una volta — che una civiltà mediterranea, derivata da un'osmosi dei valori etici e materiali dei paesi mediterranei, ad illuminare il mondo sulla via del progresso e della pace;

auspica che l'Italia promuova concreta intesa tra i governi dei paesi mediterranei affinché, attraverso una più intensa e fattiva collaborazione, essi traducano sul piano delle realizzazioni economiche prima e politiche in seguito gli accordi già in via di attuazione sul piano della cultura;

auspica altresì una più intima collaborazione tra il mondo cattolico e il mondo islamico destinata sul piano spirituale a costituire valido strumento di difesa del mondo libero contro il comunismo ateo e, sul piano politico, a realizzare una intesa tra le nazioni latine e quelle arabe nello spirito della comune difesa dei diritti umani minacciati;

e, constatato che la decadenza del Mediterraneo coincide con lo sfaldamento degli imperi coloniali e dell'unità economica europea, con il conseguente impoverimento del vecchio continente e la conseguente progressiva proletarizzazione delle popolazioni,

fa voti

affinché un'intesa europea, che — essenziale per il rafforzamento di quel mondo occidentale che riconosce oggi agli Stati Uniti d'America la funzione di nazione-guida — unisca Stati nazionali forti e non repubbliche depauperate e decadenti, possa trovare in una più vasta intesa euro-africana, integratrice dei valori economici e morali europei ed africani, la sua naturale evoluzione ».

L'onorevole Alliata di Montereale ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ALLIATA DI MONTEREALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri colleghi del mio gruppo hanno già preso la parola sul bilancio degli esteri, e l'onorevole Delcroix vi parlerà più diffusamente sulla questione del Territorio Libero di Trieste.

Mi limiterò quindi, sulla questione di Trieste, a ricordare alcune frasi da me pronunciate in quest'aula nell'ottobre 1949. Allora, nel parlare della tragedia istriana, io dicevo: « Nelle tenebre attuali nelle quali si svolge la tragedia della Venezia Giulia e del goriziano, tenebre che inducono quelle generose popolazioni a disperare delle sorti loro e della politica italiana, la luce può venire solo da un miracolo che induca finalmente gli uomini che reggono il Governo a comportarsi da italiani, a comportarsi da Governo italiano. La speranza può essere un democratico spostamento di forze che raggruppi tutte le correnti sane dal punto di vista nazionale e sociale in Parlamento e le porti ad una azione comune nella formazione di un governo italiano che abbia tanta fierezza nazionale ed intendenza da impostare e risolvere i problemi della nostra politica estera ».

A tale governo in questi ultimi cinque anni non si è giunti. Le forze nazionali sono state tenute al bando dalla direzione della nostra politica estera; ed oggi indubbiamente non possono essere chiamate corresponsabili per quello che è accaduto. Esse possono dunque dissociare nettamente le loro responsabilità da quelle dei vari governi succedutisi sin da allora al governo della Repubblica.

In quella occasione, nel parlare di trattative, nell'affermare che non occorre essere nazionalisti per proclamare che dire Istria significa dire Italia, io mi rivolgevo in questi termini al ministro Sforza: «... e non dobbiamo accedere a libere trattative che comportino comunque rinuncia a terre italiane, perché la libera rinuncia, seppure a una zona sola o a un solo sasso, significherebbe rinunciare a ogni futura rivendicazione giuridica e politica ».

Io sostenni allora e sostengo oggi che trattare può significare impegnarsi ad ulteriori rinunce ed accettare le già avvenute mutilazioni.

È indubbio comunque che il *memorandum* d'intesa recentemente firmato, per la stessa forma del documento, non può considerarsi né definitivo, né impegnativo: io mi auguro anzi che, comunque vadano, eventuali future

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

trattative non siano tali da impegnare l'Italia anche per l'avvenire. Io ho l'impressione che un giorno la fortuna, che lo ha sempre sinora assistito, abbandonerà colui che ha preteso, nell'esaltare il suo paese, la Jugoslavia, impossessarsi impunito di terre italianissime e fecondate dal sangue e dal sudore di generazioni di italiani. A quelle terre noi non potremo rinunciare né per noi stessi, né principalmente per quelli che dopo di noi verranno, né oggi né mai.

In quanto all'ordine del giorno che ho l'onore di sottoporre alla vostra attenzione, onorevoli colleghi, esso riflette una particolare esigenza, esigenza sentita da tutti coloro che sperano di poter vedere un giorno l'Italia diventare soggetto di politica internazionale. Noi abbiamo sinora passivamente seguito volta a volta la politica americana, inglese o francese, e la Repubblica italiana si è dimostrata incapace di esprimere una propria politica estera. Proprio per questo motivo ed uscendo da quello che è la sterile discussione su di una politica che ci è stata imposta, io desidero sottoporre all'attenzione dei colleghi un ordine del giorno che potrebbe avere il consenso di tutti i settori dello schieramento democratico e che riflette, non soltanto i principi politici della opposizione nazionale, ma anche quelli del centro democratico, a giudicare dal modo come essi ci sono stati tratteggiati dal Presidente Scelba nel discorso di presentazione del Governo. L'ordine del giorno chiede cioè una politica euroafricana: il ritorno dell'Italia in Africa attraverso l'immediato potenziamento dell'Istituto italiano per l'Africa, di cui ci ha parlato or ora l'onorevole Latanza; una politica mediterranea, una politica d'intesa tra le nazioni arabe e quelle latine, fra il mondo cattolico e quello islamico. È la politica mediterranea infatti la naturale politica estera del nostro paese la cui funzione mediterranea fu in tutti i tempi quella di essere il naturale punto di incontro delle nazioni rivierasche, così come il Mediterraneo fu, a sua volta, culla di civiltà e centro di convergenza per le nazioni che a questo mare erano collegate da correnti di pensiero e da traffici commerciali. Questa naturale funzione dovrà, a mio giudizio, essere ripresa dal nostro paese. Noi infatti crediamo fermamente che soltanto una rinnovata civiltà mediterranea derivata da una integrazione di valori spirituali e materiali dei paesi mediterranei possa illuminare il mondo sulla via del progresso e della pace.

Nell'ordine del giorno io auspico che l'Italia possa appunto promuovere concrete intese fra i governi dei paesi mediterranei affinché attraverso una più intensa e fattiva collaborazione essi traducano sul piano delle realizzazioni economiche prima, e politiche in seguito, gli accordi certo in via d'attuazione sul piano della cultura.

Si auspica altresì una più intima collaborazione tra il mondo cattolico e il mondo islamico, destinata sul piano spirituale a costituire la difesa comune contro il comunismo ateo e sul piano politico a realizzare un'intesa fra le nazioni latine e quelle arabe nello spirito della comune difesa dei diritti umani minacciati. Nel constatare che la decadenza del Mediterraneo coincise con lo sfaldamento degli imperi coloniali, e della unità economica dell'Europa ed il conseguente impoverimento del vecchio continente e la conseguente progressiva proletarizzazione delle popolazioni, io desidero formulare l'augurio che possa realizzarsi una intesa europea essenziale per il rafforzamento di quel mondo occidentale che riconosce oggi agli Stati Uniti d'America una funzione di guida; una intesa che unisca Stati nazionali forti e non repubbliche depauperate e decadenti; e che questa intesa europea possa trovare il suo naturale completamento evolvendo verso una più vasta intesa euroafricana atta appunto di integrare i valori economici e morali europei ed africani.

Altre ragioni potrei addurre per sostenere il mio ordine del giorno, ma la voluta brevità di questo intervento mi induce a passare ad altri argomenti che furono già oggetto di precedenti interventi di quattro, cinque anni or sono e che pur tuttavia sono di attualità, perché nessuno dei governi succedutisi da allora al timone della Repubblica li ha affrontati e risolti. È necessario, per esempio, mettere in condizione di votare gli italiani all'estero. Questa preziosa riserva di intelligenza e di democrazia va dispersa e non partecipa alla vita democratica del paese. Essa potrebbe facilmente essere recuperata agli effetti del voto, così come fanno altri paesi, inviando, per esempio, navi italiane in determinati porti il giorno delle elezioni generali; o mettere più semplicemente i connazionali all'estero in grado di votare presso i consolati.

Altro argomento, mai abbastanza ripetuto, è quello dell'aumento delle attualmente scarsissime indennità di rappresentanza dei nostri diplomatici all'estero: indennità irrisorie che in alcuni paesi, se consideriamo il costo della vita elevatissimo, come negli Stati Uniti,

pongono i nostri diplomatici in una vera e propria condizione di inferiorità rispetto ai colleghi di altre nazioni.

Vi è infine la necessità impellente — anche questo è un argomento che è stato trattato ripetutamente da vari settori — di potenziare sia la « Dante Alighieri » sia gli istituti medi e di alta cultura italiani sparsi per il mondo. È indubbio che nel momento attuale, proprio perché mancano tutte le certezze, proprio perché non si è tracciata per l'avvenire una chiara linea di una politica estera italiana efficiente, proprio perché viviamo in politica estera alla giornata, è necessario studiare concreti piani di azione ed adottarli.

Nè sta a me ricordare al Governo quanto è già universalmente noto, ricordare cioè che in tutte le grandi nazioni il Governo sempre si avvale dell'opposizione costituzionale per raggiungere i propri fini nazionali. Si è parlato per anni di una Comunità europea di difesa: ebbene, si crei una comunità italiana di difesa, che possa permettere di costituire dinanzi agli stranieri un fronte unico di tutti gli italiani schierati a difesa di interessi squisitamente italiani!

Che indubbiamente un nuovo orientamento sia trapelato, che si cominci finalmente ad avere la sensazione che l'Italia abbia un ministro degli affari esteri è innegabile, e noi ci auguriamo che tutta l'attività del ministro degli esteri d'Italia sia tutta orientata a creare e a valorizzare una politica estera squisitamente italiana.

Oggi si indulge particolarmente ad un aspetto di collaborazione europea non preso in considerazione fin ad alcuni anni fa, cioè la collaborazione con l'Europa orientale, verso la quale si vorrebbero aprire traffici commerciali e con la quale si vorrebbero stabilire intese sempre più strette. Orbene, è necessario che da quest'aula parta un grido di solidarietà verso le nazioni rumene, bulgare, ungheresi, cecoslovacche, polacche, baltiche ed ucraine che gemono oggi sotto il tallone sovietico. Noi ci auguriamo che la ripresa dei traffici commerciali da parte italiana verso quei paesi — del resto tradizionalmente a noi amici fin da quando nell'Europa centrale, dopo la prima guerra mondiale, il regno d'Italia consolidava la sua influenza — non debba comunque significare solidarietà verso le forze che attualmente le dominano.

L'altro ieri, in Roma, un profugo rumeno mi consegnava un distintivo, quello del movimento per una libera Romania, distintivo nel quale si vedono raffigurati un reticolato e due date: 1944-1954. Ciò deve farci riflettere.

Il destino attuale delle nazioni oppresse dell'Europa orientale potrebbe essere il nostro destino di domani. È necessario che una operante e concreta solidarietà del mondo libero non trascuri e non ignori la tragedia delle nazioni oppresse. Il comunismo nei suoi vari aspetti, nel suo aspetto di comunismo nazionale, come il comunismo titino, e nei suoi aspetti internazionali, deve essere considerato come un'identità ideologica: esso è comunque lo strumento politico di quel materialismo ateo che noi cattolici neghiamo e intendiamo combattere.

Sovente all'estero i diplomatici italiani con i quali avevo contatto mi dicevano che l'Italia non era in grado di contribuire ad orientare l'attuale politica del mondo occidentale poiché non le si riconosceva da parte dei suoi alleati una stabilità democratica sufficiente. Si alludeva evidentemente al progredire delle forze comuniste e paracomuniste che è necessario combattere efficacemente. Eppure è indubbio che persino con i settori che rappresentano quelle forze nel Parlamento su particolari punti e su particolari argomenti si può essere d'accordo. E ricordo la votazione unanime che ebbe luogo per Trieste allorché il Presidente Pella trovò finalmente quegli accenti di dignità e di fierezza nazionale che si convenivano ad uno statista il quale si onorasse veramente di rappresentare l'Italia.

Noi riteniamo che allorquando si tratta di problemi di politica estera sia necessario porre veramente la nazione al di sopra dei particolari interessi delle fazioni ed in questo spirito.

Ci auguriamo che l'Italia possa ritrovare presto nel suo governo gli accenti della dignità e della fierezza nazionale. Prenda l'Italia ad esempio la Germania, la quale, pur divisa ed occupata, svolge persino attualmente una sua politica araba e marcia alla riconquista dei suoi vecchi mercati di sbocco. La Germania occidentale e la Germania orientale, nel fornire determinati trattori al medio oriente, creano fra loro una vera e propria concorrenza e si contendono addirittura quei mercati. Prendiamo esempio da quelle nazioni dove il primo e l'ultimo cittadino collaborano nell'interesse superiore del paese: evitiamo per l'avvenire che, come in passato metodicamente si è verificato, ogni suggerimento, ogni voce e ogni consiglio provenienti da banchi che non fossero quelli della maggioranza del momento, siano metodicamente respinti. Noi crediamo più alla forza delle idee che non alla fanatica e cieca convinzione

secondo la quale le buone idee possano essere solo quelle di chi detiene, sostenuto da una maggioranza che domani potrà essere minoranza, il potere in un determinato momento politico ed appunto perché credo nella forza delle idee.

Onorevoli colleghi, avrei potuto illustrarvi la nostra concezione di politica mediterranea parlandovi per alcune ore dell'Accademia del Mediterraneo che mi onoro presiedere e che ha studiato a fondo i problemi ai quali ho accennato. Desidero invece limitarmi nel concludere a rimettere alla Presidenza della Camera il volume degli *Annali* dell'Accademia, affinché possa passarlo alla biblioteca. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melloni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Bartesaghi e Riccardo Lombardi:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo,
fa voti

affinché il ministro degli affari esteri, nelle prossime riunioni internazionali, prenda possibilmente l'iniziativa, o comunque ne raccomandi lo studio e l'accoglimento, di ogni responsabile proposta intesa ad assicurare ai popoli condizioni di pacifica e fiduciosa convivenza ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MELLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, martedì, rivolgendosi per la prima volta alla Camera nella sua qualità di titolare del dicastero degli esteri, il ministro Martino ha pronunciato alcune parole che io, all'inizio di questo mio intervento, desidero ripetere testualmente con incondizionato consenso: « La Camera — ha detto il ministro — espressione della vigile coscienza del popolo, ha diritto di essere informata. Io compio il dovere di riconoscere questo diritto e di confermarlo appena mi è possibile ».

La ragione per la quale, onorevoli colleghi, queste parole mi sembrano da ricordare è che mi pare di scorgere in esse la consapevolezza di una esigenza dalla quale non si può più prescindere, quando si voglia fare una politica estera valida e vitale, l'esigenza cioè di non muoversi mai senza l'appoggio dell'opinione pubblica. Ciò significa che anche di fronte ai problemi internazionali, per delicati e complessi che appaiano, nessuno può pensare di potere impunemente, non dico ignorare, ma nemmeno trascurare o sottovalutare

i sentimenti, le speranze, i bisogni, le esigenze delle masse popolari.

Enunciata così, come una massima di buongoverno, la cosa può parere ovvia.

In questi giorni il Muratori è di moda in questa Camera; e io ricordo che sono passati duecento anni da quando appunto il Muratori scriveva queste parole, più rassegnate che sdegnate: « I gabinetti dei principi sono chiusi agli occhi miei ».

Nessuno, io spero, potrebbe più pensare di fare una politica estera come la facevano i monarchi assoluti. Quelli erano i tempi del signor D'Anquetil, l'ufficiale gradasso di Anatole France, al quale il suo autore fa dire che è preferibile la guerra civile perché è la sola nella quale si ha probabilità di sapere perché si combatte.

Siamo d'accordo che quei giorni sono passati; ma non sarei altrettanto d'accordo con chi volesse sostenere che dalla altezzosa politica assolutistica dei monarchi assoluti siamo ormai pervenuti ad una politica estera veramente, francamente e fiduciosamente popolare.

Certamente, in un mondo come questo di oggi, dove tutti i problemi della condizione umana, appena enunciati, sono subito problemi generali e dove la stampa, la radio, la televisione e il cinema sono divenuti strumenti direi indispensabili, obbligatori, di diffusione e di volgarizzazione, anche la politica estera ha dovuto abbandonare i suoi saloni segreti. I gabinetti dei principi non sono dunque più chiusi agli occhi nostri. Ma ancora sono molti gli uomini che fanno la politica estera, che si sono fermati al portone e non hanno trovato la forza o sentito il bisogno di andare fra la gente, fra i contadini e gli operai, fra gli impiegati dei ceti medi, fra tutti coloro che faticano e lavorano, per domandare loro che cosa pensano della pace e della guerra e degli uomini, di tutti gli altri uomini, con i quali hanno in comune la sorte e le speranze.

Più volte mi sono domandato la ragione di questa frattura che altrettanto profonda non si avvera in politica interna.

Qui, nella politica interna, esiste un contatto quotidiano e diretto fra le masse popolari e i ceti padronali, qui, dinanzi ai problemi della politica interna, le destre più difficilmente potrebbero seguitare a condurre quel giuoco dissimulato che hanno esercitato per tanto tempo.

Intanto non hanno più miti. Sono caduti i miti della illibatezza, della operosità, della parsimonia, di cui i padroni un tempo (non

senza ragione, del resto) usavano vantarsi. I grandi fondatori di imprese sono morti e noi, come sapete, viviamo in un tempo di figli e di nipoti, per la più parte scioperati o melensi. E poi è caduto il mito più grosso, il mito della patria, quel mito al riparo del quale in tempi anche recenti che noi, non più giovani, abbiamo vissuto, sono stati commessi le furfanterie e i soprusi più grossi. Ed è caduto il mito della patria da quando il popolo stesso ha dimostrato di sapersi conquistare la patria, come se l'è conquistata, combattendo prima la dittatura fascista e poi i tedeschi invasori.

Così, in politica interna, il giuoco è diventato chiaro. Il torto e la ragione, naturalmente, non sono mai da una parte sola, ma ognuno deve giocare con le proprie carte, e barare è diventato, se non proprio impossibile, estremamente difficile e pericoloso.

La stessa cosa non si può dire per la politica estera. Credo anzi che una delle ragioni della crisi del nostro mondo politico derivi appunto dalla resistenza dell'ambiente delle relazioni internazionali ad aprirsi senza riserve alle suggestioni, ai bisogni, alle indicazioni delle masse lavoratrici.

Il fatto è che, anche approfittando di una certa inclinazione degli ambienti diplomatici a mantenersi chiusi (vi è tutta una letteratura a questo riguardo che scherza su questo aspetto, evidentemente marginale, degli ambienti della « carriera »: da Voltaire a France, da Scribe a Peyrefitte) e approfittando anche di un certo « fastidio del popolo » che talvolta coglie i politici quando si occupano di problemi internazionali, qui le forze conservatrici e reazionarie cercano di ottenere le loro rivincite, si illudono, dico, di ricostituire sul piano internazionale quelle resistenze che divengono sempre più difficili sul piano interno.

È una illusione, questa, che nella migliore delle ipotesi può riservare gravi delusioni; ed io sono lieto, voglio ripeterlo, che il Governo, per bocca del suo ministro degli esteri, abbia affermato il proposito di avvicinare la gente, di ascoltarne le ragioni, di suscitargli la persuasione e l'assenso, perché il popolo, con la sua vigile coscienza (sono parole del ministro degli esteri), che è poi il Parlamento, non si senta estraneo o frainteso da coloro che, all'estero, debbono difenderne il lavoro e la vita.

Se io mi sono così a lungo diffuso sulla necessità — che il ministro condivide — di rendere sempre più popolari i motivi veri della nostra politica estera e le mete autentiche

alle quali cerchiamo di pervenire, è perché troppo spesso in questi giorni, nella propaganda politica e nella stampa, ci si è affaticati a presentare la conferenza di Londra come una riunione di uomini responsabili volti a creare un organismo sostitutivo della C. E. D.

A leggere la maggior parte dei nostri giornali l'accordo, il patto o le alleanze che sortiranno da Londra non saranno che la nuova gestione di una vecchia politica: si cambia la copertina dello spartito — così sembrano dire molti — ma la musica rimane sempre quella, possibilmente rinforzata nella batteria; si presenta la stessa pietanza su un piatto diverso alla Francia e vedrete che quella manderà giù il boccone. Si dice, insomma: « È morta la C. E. D., viva la conferenza di Londra », con l'aria di dire: « È morta la C. E. D., viva la C. E. D. ».

Per rendersi conto di quanto può essere dannoso un tale atteggiamento e delle gravi delusioni a cui potrebbe condurci basterà richiamare qui, fuori da ogni falsificazione o applicazione rettorica, come è nata la C. E. D. e che cosa aveva finito per diventare; può darsi anche che questa veridica rievocazione serva a spiegare come è finita.

Quando, nel settembre 1950, i « tre grandi » — Acheson, Schuman, Attlee — riuniti a New York per uno dei loro periodici incontri, lanciarono per la prima volta la proposta di riarmare la Germania occidentale, essi agirono principalmente, se non esclusivamente, sotto l'impressione provocata dallo scoppio del conflitto coreano, nel timore che da esso potesse svilupparsi un pauroso allargamento della guerra. Due anni prima, il blocco di Berlino e l'implacabile intransigenza che vi avevano mostrato i russi avevano suscitato per la prima volta il timore di un'improvvisa conflagrazione. Di qui il patto atlantico.

Questa volta, dicevo, i « tre grandi » pensarono di riarmare la Germania occidentale procedendo (badate bene) con formule e alleanze tradizionali. Senonché, durante gli 8 mesi della conferenza di Parigi (dal settembre 1951 al maggio 1952), l'idea del riarmo tedesco cominciò a far corpo con un'altra idea, anzi con un ideale che in quei giorni andava conquistando le coscienze in Europa: l'ideale dell'unificazione europea. Tutti si adoperarono (e il Governo italiano con particolare ansia e passione) perché nascesse e si consolidasse una costruzione che doveva conciliare il riarmo della Germania occidentale — che, evidentemente, essendo parziale, non avrebbe potuto essere che provvisorio — con una sistemazione europea da compiersi

sotto il segno dell'unificazione la quale, con altrettanta evidenza (non fosse altro per l'enorme sacrificio immediato che costava subito alle sovranità nazionali), non avrebbe potuto concepirsi che permanente e definitiva.

Ora, occorre riconoscerlo francamente, ed io vorrei dirlo mantenendo inalterato il nostro rispetto verso chi vi ha creduto e vi ha lavorato: dall'unione innaturale e forzata della avvertita necessità « contingente » di riarmare la Germania occidentale, con l'ideale « perenne » di unificare l'Europa in una grande famiglia di popoli pacifici, operosi e concordi, nacque un ibrido, chiamato C. E. D., del quale, come sapete, il parlamento francese si è brutalmente sbarazzato la notte del 30 agosto.

Qui giunto, onorevoli colleghi, voglio confessare una cosa, e voglio dichiarare subito che esprimo in questo momento una posizione del tutto ed assolutamente personale, e cioè che la C. E. D., quando stava per venire in quest'aula, per me era diventata un incubo. Perché era diventata un incubo? Perché nella C. E. D., che pure affermava le nobilissime intenzioni di certi suoi promotori fervidamente intesi alla creazione di una nuova Europa, nella C. E. D. il lato contingente rappresentato dal riarmo di Bonn aveva finito palesemente per prendere il sopravvento, ponendo in seconda linea l'altro lato, la nuova Europa, che avrebbe dovuto essere invece pregiudiziale e primario. A torto o a ragione, dato fors'anche il lungo tempo trascorso dalla sua nascita e nonostante che seguitassero ad appoggiarla uomini di alta coscienza politica, europeisti di genuina e disinteressata vocazione, intorno alla C. E. D. avevano finito per fare ressa tumultuosa ed impaziente gli anticomunisti *à tout casser*, quelli del « bisogna ammazzarli tutti », quelli per i quali non c'è più nulla da fare e per i quali quanto più presto ci si dispone in ordine di combattimento tanto meglio è.

Per essere ancora più chiari vorrei dire che la C. E. D. (fatte sempre le dovute eccezioni per moltissimi democratici onesti) era diventata (o ne aveva assunto il senso, il che è lo stesso) una specie di « operazione Angiolillo » in Europa, al cui perfezionamento avrebbero dovuto far seguito, nell'interno delle varie nazioni, provocati anche dalla inevitabile reazione delle sinistre, quei cosiddetti blocchi nazionali che alcuni insensati sognano tuttora, e a cui avrebbero risposto, necessariamente, i fronti popolari. Così non era da escludere che con questo arcadico esordio di concordia e di pace avrebbe ini-

ziato la sua vita, onorevoli colleghi, la nuova Europa della C. E. D.. La quale C. E. D. essendo caduta nel modo che sapete, qualcuno nella maggioranza e nel Governo ha compreso e detto che non si doveva cercare di resuscitare i morti e che occorreva passare a qualche cosa di nuovo. Io sono perfettamente d'accordo e penso che la conferenza di Londra sodisfi questa aspirazione.

Perché è così interessante, a mio giudizio, la conferenza di Londra? E in che senso si può considerare che abbia dato un risultato favorevole all'avvio, sempre che se ne voglia far caso, di una nuova politica europea? Secondo me, onorevoli colleghi, non contano tanto i risultati, certo notevoli, elencati dal ministro Martino; primo fra tutti quello che potremmo definire con la formula: fine della insularità inglese. È una cosa grossa, questa, e ne siamo tutti convinti; ma per me conta ancora di più il fatto che i nove a Londra non solo non abbiano confermato il carattere « comunitario » che era o voleva essere alla base della C. E. D., ma lo abbiano decisamente sostituito con un criterio che chiamerei « associativo », il quale riconduce a proporzioni ragionevoli questa intesa tra nazioni europee e la renderà addirittura proficua se, approfittando della porta che lascia aperta, ci si metterà subito al lavoro per realizzare, questa volta, sì, una grande Europa unificata e pacifica.

A questo compito io credo che dobbiamo disporci, onorevoli colleghi, evitando almeno quell'errore che l'onorevole ministro, con intelligente finezza, ha definito « di anticipazione » commesso con la C. E. D. Allora si pensò di poter costruire un edificio europeo partendo da una situazione di fatto come quella che ci trovavamo tra le mani. Era come il tentativo di costruire un motore con i pezzi che avevamo, senza curarci di quelli mancanti od incompleti. Era, per esempio, un pezzo mancante l'Inghilterra, e quanto fosse grave la sua assenza lo si è potuto dedurre dalla esultanza che ha provocato oggi il suo avvento nel consesso europeo; era un pezzo incompleto la Germania, con la conseguenza che la Francia (un altro pezzo indispensabile) non ha potuto e voluto, da qualsiasi parte la si rigirasse, inserirsi nel complesso. Così si è finito per riconoscere che per la Francia, e per tutti del resto, il problema europeo non si risolve stabilmente senza la preventiva soluzione del problema franco-tedesco, tanto è vero che tutti abbiamo capito — e ne abbiamo avuto conferma anche nei recenti avvenimenti e discussioni — che

in Francia, si era o non si era cedisti ieri, si rimpiange o meno la C. E. D. oggi e si vorrebbe o non si vorrebbe che la conferenza di Londra le somigliasse, non nella misura in cui si era o non si era europeisti, ma nella misura in cui si credeva o non si credeva che la C. E. D. ieri e l'accordo di Londra oggi, potesse o possa tenere a bada la Germania.

Ecco perché mi pare chiaro che non si può pensare ad un'Europa unita senza la preventiva soluzione del problema franco-tedesco, il quale problema franco-tedesco non si risolve se non si risolve prima il problema tedesco, cioè se non si provvede all'unificazione della Germania. I tre problemi sono, a mio avviso, rigorosamente in scala: 1°) sistemazione di tutta la Germania; 2°) sistemazione del problema franco-tedesco; 3°) unificazione dell'Europa.

Ma è poi vero, onorevoli colleghi, che il problema della sistemazione tedesca esiste soltanto come premessa alla soluzione del problema tedesco, o non è vero piuttosto che alla sistemazione tedesca è primariamente interessata tutta l'Europa, Italia compresa, non altrimenti e non meno che la Francia? Io sono fermamente convinto di questo e mi piacerebbe di poterlo dimostrare.

Ma prima occorre sgombrare il terreno da una manovra — *absit iniuria* — tentata da più parti e diretta a rappresentarci una Germania occidentale cui si doveva con urgenza restituire sovranità ed armi, per non mortificarne lo slancio vitale e non ostacolarne il progresso umano e civile. Io dico: diamo pure la sovranità e le armi alla repubblica di Bonn, ma non diciamo bugie. La Germania occidentale è straordinariamente florida: essa non è meno prospera, in complesso, di quanto lo fosse tutta la Germania prima della guerra. Io qui non voglio toglierle dei meriti, voglio soltanto ristabilire la verità.

Ora siamo giunti al momento che questo colosso riprende le armi. Se, arrivato a questo punto, io non posso non ricordare, con una pena ed un rimpianto che gli anni e le vicende rendono sempre più profondi, gli amici e i compagni della Resistenza, amici e compagni di ogni provenienza e di ogni fede, che sono caduti intorno a noi o sono morti lontano, nei campi di eliminazione, vittime della ottusa ferocia nazista, voi mi richiamerete alla opportunità di non confondere la Germania hitleriana con la repubblica democratica di Bonn. Dio voglia che abbiate ragione; e che non significhi nulla il fatto che oggi in Germania, molte, troppe figure del più spietato hitlerismo sono oggetto di scon-

certanti riabilitazioni. Ma non voglio insistere; voglio soltanto ricordarvi che oltre, ai molti francesi che sapete e a molti altri di cui non conosciamo il nome, anche nel cuore del mondo occidentale vi è chi si preoccupa gravemente della Germania, di quello che potrà diventare. Un grande specialista di problemi internazionali, un americano per giunta, Lippmann, ha scritto pochi giorni or sono queste parole, che io testualmente ripeto: « Quando nessuno è abbastanza forte per resistere alla Germania, i tedeschi stessi sono troppo forti per rimanere devoti alla democrazia e alla libertà ».

Ora, nessuno in Europa — io credo — da solo o alleato con altri, sarebbe abbastanza forte per resistere ad una Germania, anche soltanto occidentale, cui fosse permesso o comunque possibile riarmarsi, se il suo riarmo non fosse rigorosamente controllato.

Io do atto con piacere al Governo che la conferenza di Londra ha per l'appunto escluso l'ipotesi di un riarmo illimitato della Germania. Credo anzi di sapere che proprio il ministro Martino ha mostrato una intelligente comprensione per le ansie del primo ministro francese, proprio a questo riguardo. Ma soprattutto io do atto con piacere al Governo che nella conferenza di Londra si è accennato alla unificazione della Germania. Spero che lo si possa interpretare come un segno che i nove comprendono che l'accordo che uscirà da Londra non dovrà essere una soluzione di ricambio alla C. E. D., nello stesso spirito della C. E. D., ma soltanto una alleanza difensiva, concordata la quale e, meglio, contemporaneamente alla quale, gli alleati devono affrontare il problema della unificazione tedesca. E lo devono affrontare nel loro stesso interesse, prima che la repubblica di Bonn si disponga a farlo da sola.

È lecito nutrire dei fondati timori a questo riguardo? Io credo di sì. Il riarmo consentito a Bonn per ora è di 12 divisioni. Io non mi intendo di questioni militari, e spero di continuare a non intendermene fino alla morte, ma 12 divisioni non mi sembrano un apporto così imponente da risolvere per sé solo il problema della sicurezza occidentale.

Ora i casi sono due: o questa non è che una partenza ufficiale, dietro cui si permetterà alla Germania di accrescere i propri armamenti, e non so come la Francia potrebbe consentirlo, a parte il fatto che abbiamo visto quanto sarebbe pericoloso per lo stesso occidente; oppure, ciò che voglio credere, si è stabilito che 12 divisioni siano e 12 restino, e allora, mentre è lecito il dubbio, come dicevo,

che non siano sufficienti a dare all'occidente la sicurezza di cui va in cerca, è invece chiara la certezza che esse saranno più che sufficienti per attribuire a Bonn, insieme con la riottenuta sovranità, il prestigio e i titoli per dedicarsi da sola al compimento della sua unificazione.

Nessuno, io spero, sarà così ingenuo da credere che ormai i tedeschi di Bonn si propongano altre mete. Non ricorreranno alla forza, secondo l'impegno di Londra; ma non dubitate che vi si dedicheranno con ogni altro mezzo a loro disposizione. Volete che non li comprendano gli italiani, che hanno passato decenni ad agitarsi per riavere Trieste? Notate che il problema della Germania è ben altrimenti grave. Qui siamo di fronte ad un grande paese mutilato, in una parte del quale vivono ben 12 milioni di profughi, per i quali agisce, a Bonn, addirittura un partito politico.

Poi vi sono i socialdemocratici e anche molti uomini politici vicini al cancelliere Adenauer. Il leader liberale Dehler si è recentemente dichiarato favorevole alle elezioni « comunque », indipendentemente dalle garanzie richieste dagli occidentali. Egli sostiene che da elezioni svolte col sistema proporzionale, anche senza particolari cautele per la zona orientale, uscirebbe in ogni caso una maggioranza favorevole alle forze occidentali: di qui l'opportunità di decidersi senza perdere tempo. Se a tutto questo si aggiunge l'imponente presa di posizione, che è di questi giorni, dei sindacati operai, voi avete il quadro di una Germania occidentale nella quale il problema della unificazione è, come è naturale che sia, il primo e maggiore problema sul tappeto.

Che cosa possiamo dunque concludere? Se la Germania che va oggi a Londra fosse tutta la Germania e se tutta la Germania avesse almeno già risolto i suoi problemi con la Francia, un accordo definitivo e permanente, in sede europea, sarebbe perfettamente concepibile; ma così non è. E allora, prima di concludere a Londra, prima di concludere anche, come dicono certi francesi, *pour en finir*, non bisogna dimenticare che Bonn, ottenuti dall'occidente la sovranità e il riarmo, non ha più niente da sperare dagli alleati occidentali, i quali a loro volta, anche se volessero, non avrebbero più nulla da darle. Che cosa invece potrebbe chiedere Bonn all'Unione Sovietica, non appena si persuadesse che le nazioni di Londra ritengono di avere esaurito e soddisfatto, col patto odierno, ogni loro impegno europeo?

Sentite ancora una volta l'opinione di Lippmann, che scrive testualmente sul *New York Herald Tribune*: « I russi hanno grosse carte per una intesa con i tedeschi: l'unificazione, il ritiro dell'esercito di occupazione, la rettifica delle frontiere, la risistemazione dei profughi espulsi, e una grande influenza politica sul destino dell'Europa. Non si tratta qui di immaginazione. È sempre più evidente che l'attrazione verso una intesa con la Russia si fa sempre più forte, non solo nelle file della opposizione al cancelliere Adenauer, ma persino nella sua stessa coalizione ».

Signor ministro, onorevoli colleghi, io ho cercato di esporre, alla meglio, le ragioni politiche per le quali mi pare opportuno che a Londra non si faccia nulla che, alzando una barriera invalicabile tra occidente e oriente, renda sempre più remota, o addirittura impossibile, la meta di un pacifica intesa tra i due mondi. Era questo timore che mi rendeva sgomento dinanzi alla C. E. D. e ho sentito il dovere, oggi che siamo in tempo, di alzare una voce di allarme.

Sono sicuro che si poteva dire di più e meglio di quanto io abbia saputo fare; ma non me ne preoccupo, perché spero che abbiate sentito e sentiate dietro le mie parole, oltre le ragioni esposte, un sentimento, una ansia d'ordine spirituale, che conta più, in un caso come questo, di qualsiasi argomento politico.

Al mio animo cristiano, e vi prego di credere, onorevoli colleghi, che non senza un riluttante pudore io mi azzardo a usare una parola così grave, al mio animo cristiano prima ancora che al mio giudizio è impossibile accettare alcunché che divida gli uomini, che provochi tra essi irreparabili fratture, anche se esse possano apparire, agli spregiudicati e ai furbi, momentaneamente necessarie e giustificabili.

Già il solco che si è creato nel mondo mi sembra immenso e crudele. Mai, onorevoli colleghi, mai, nella storia degli uomini si è giunti a spaccare il mondo, come oggi accade, in questa sciagurata corsa alla divisione e all'odio. Se non ne sono disperato, se non ne siete disperati anche voi, onorevoli colleghi, è che tutti, in fondo all'animo nostro, crediamo negli uomini. Bisogna affermare alta questa fiducia: c'è una parola, « convivenza », che in questi giorni ha ripreso, a correre il mondo: la ripetono, insieme a moltitudini sempre più vaste, anche dei cattolici particolarmente amati: dall'inglese Toynbee, ai francesi di Esprit, all'italiano La Pira. È la

speranza di oggi e sarà, siatene certi, la politica di domani.

Onorevole ministro degli esteri, voglia accogliere una mia rispettosa preghiera. Quando ella sarà in viaggio per Londra, non legga soltanto i documenti del suo ufficio, le cartelle della sua borsa diplomatica. Legga, rilegga, anzi, il libro che contiene le lettere dei condannati a morte della Resistenza europea. Troverà quasi in ogni pagina parole di fede nella fraternità degli uomini, di fiducia nel loro comune destino, di certezza nel loro solidale domani. Sono parole che hanno scritto, in più casi addirittura identiche, sacerdoti cattolici, militanti comunisti, pastori protestanti, israeliti, operai, impiegati, madri, ragazze, studenti d'ogni nazione e d'ogni ideologia. Se ricorderà una sola frase, e ne troverà tante, nella quale si dica che gli uomini debbono amarsi e procedere uniti verso un avvenire migliore, pensi che quella frase potrebbe portare la firma di tutti, perché tutti, l'abbiano materialmente scritta o no, si sono sacrificati alla speranza che l'ha dettata.

Li ricordi, quei morti, seduto al suo posto intorno al tavolo della conferenza di Londra, l'onorevole ministro: essi saranno, non ne dubiti, i suoi migliori consiglieri. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, la discussione sulla politica estera verte oggi in quest'aula su due città che vengono ricordate incessantemente: Londra e Trieste. Se non fosse un parallelo quasi pericoloso, direi che oggi esiste un « asse » di pace, l'asse Londra-Trieste. Dal 30 agosto, quando la Camera francese affondò la C. E. D. e tutto il sistema delle alleanze occidentali, e forse lo stesso patto atlantico parve in grave pericolo, i passi fatti verso la creazione di un'era migliore in Europa non sono stati pochi. Alla conferenza di Londra, Stati Uniti ed Inghilterra hanno consentito a lasciare truppe in Europa; la Germania si è impegnata a non ricorrere alla forza per riacquistare il territorio sotto controllo sovietico e ha accettato notevoli limitazioni al proprio riarmo. L'Inghilterra, dunque, ha riveduto la sua posizione isolazionista per assumerne un'altra distintamente europeista.

Tale fatto ha permesso al presidente del consiglio francese Mendès-France di ottenere 350 voti favorevoli contro 113 contrari e 152 astenuti alla Camera francese, in occasione del voto di fiducia sugli accordi di

Londra. Infine, Italia e Germania saranno incluse nel patto di solidarietà di Bruxelles, opportunamente modificato, raggiungendo il fine perseguito dai socialisti democratici di tutta Europa che si inchinano al riarmo della Germania di Bonn con le note limitazioni, ma ponendo l'esercito tedesco non al solo servizio della repubblica federale germanica, ma al servizio dell'Europa libera. Le preoccupazioni testé accennate dall'onorevole Melloni sul riarmo tedesco, infatti, sono vivissime in noi e in tutti i socialisti democratici dell'Europa occidentale. Perciò abbiamo lottato a Londra perché il riarmo della Germania occidentale fosse incluso in un piano europeo e al servizio dell'Europa.

È doveroso riconoscere che a questo punto si è giunti, ripeto, solo per l'atteggiamento deciso dei socialisti democratici europei, in particolare dei socialisti francesi e dei socialisti belgi che sono con noi nell'Internazionale socialista, fautrice, non solo a chiacchiere, del perseguimento di una pace feconda in un clima di libertà e di democrazia.

In questo momento politico, in questa situazione di solidarietà internazionale, è stato parafato il *memorandum* d'intesa per il Territorio Libero triestino. Come è stato accolto? Nel mondo intero — dico intero — benevolmente.

In Italia le opposizioni delle due estreme l'hanno combattuto tenacemente e lo combattono tuttora. Dall'estrema destra numerosi oratori hanno trovato nella retorica patriottarda i mezzi essenziali per la loro opposizione. Fino ad oggi, però, non abbiamo udito alcuna proposta concreta e seria secondo la quale essi avrebbero portato a soluzione il problema di Trieste con fatti e non con frasi. Sono davvero convinti che possa esistere nel mondo attuale una forza capace di fare allontanare non dico da Pola e da Fiume, ma dalla zona B, la Jugoslavia senza ricorrere alla forza? E, quando dai loro banchi di estrema destra lanciano accuse di inettitudine ai governi che dalla liberazione ad oggi si sono succeduti, e anche a questo che sta pur riportando l'Italia a Trieste, non riflettono su quali spalle gravano le responsabilità della guerra perduta e, quindi, le conseguenze, con i sacrifici territoriali a cui questa ha portato?

La dialettica, onorevoli colleghi, può anche servire ad inquadrare una certa situazione sotto diverse apparenze, ma rimane la sostanza, cioè i fatti con la loro cruda realtà. E la realtà, non certo cruda come la precedente, è che, se oggi l'Italia riavrà Trieste, ciò sarà grazie ed esclusivamente al *memo-*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

randum di Londra, voluto da questo Governo.

Dalla parte socialcomunista, coloro che hanno avuto la ventura di parlare nei primi due giorni di discussione sono da ritenersi veramente fortunati. Qui non è davvero il caso di dire: Beati gli ultimi se i primi son discreti.

Il fatto è che il testo della lettera di Viscinski al presidente del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. del 12 scorso, ma resa nota solo il 13 sera, lettera in cui l'U. R. S. S. dichiarava di prendere atto che il *memorandum* è frutto « di un'intesa fra la Jugoslavia e l'Italia quali paesi immediatamente interessati e da questi stessi accettato », ha determinato un profondo imbarazzo fra i social-comunisti, nostrani e triestini.

Non solo al Parlamento abbiamo udito in questi giorni dichiarazioni con le quali si negava ogni credito alle finalità pacifiche che l'accordo perseguiva, ma di recente il segretario del partito comunista triestino aveva l'ardire di definire questo accordo addirittura come una « soluzione di guerra »; e il *leader* comunista Scoccimarro, in una sua recentissima visita alla zona A, aveva assicurato che l'U. R. S. S. sarebbe intervenuta in seno al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. contro il compromesso londinese.

A questo punto è bene ricordare la conclusione della lettera di Viscinski all'O. N. U.: « In considerazione di questa circostanza, ed anche del fatto che il su menzionato accordo tra la Jugoslavia e l'Italia promuoverà l'instaurazione di normali relazioni fra di esse e pertanto contribuirà ad alleggerire la tensione in quella parte dell'Europa, il governo sovietico prende atto del su menzionato accordo ».

Anche l'Unione Sovietica, dunque, ravvisa nel *memorandum* la possibilità di instaurare normali relazioni tra noi e la Jugoslavia; gli onorevoli colleghi comunisti del Senato e di questa Camera, no.

Il brutto è che anche i socialisti italiani, legati ai comunisti dal patto d'unità d'azione, sono rimasti bloccati in una posizione di profondo disagio interiore, anche se sono costretti a ricorrere alla dialettica ed ai sofismi per non dare adito a constatazioni esteriori.

Vedo la necessità di esprimere questa affermazione non con la gioia di poter pescare in posizione estremamente difficile il vostro partito, onorevoli colleghi del P. S. I., ma col dolore — credetemi — di vedervi sempre più avviati verso quelle posizioni comuniste in politica estera che allontanano ogni giorno di più

le possibilità di un colloquio ampio e leale fra di noi. Pongo a raffronto la vostra posizione odierna con quella analoga nostra (allora eravamo uniti) allorché l'*Unità* del 7 novembre del 1946 riporta l'intervento dell'onorevole Togliatti di ritorno da Belgrado. L'onorevole Nenni era allora ministro degli esteri e si trovò di fronte, e noi con lui, al baratto di Gorizia per Trieste offerto a Tito dal *leader* comunista, senza averne saputo niente prima.

Ritornando all'opposizione compatta socialcomunista, anche da quella parte non abbiamo ascoltato alcuna precisa proposta sul come avrebbe portato a soluzione il problema del Territorio Libero o ad una soluzione migliore di quella prevista dal *memorandum* di Londra. Alcuni oratori di quella parte hanno affermato che questa nostra soluzione è nettamente meno favorevole di quella proposta da Stati Uniti e Inghilterra l'8 ottobre 1953. Si dimentica che la Jugoslavia nel 1953 non solo non accettò le proposte angloamericane, ma addirittura mobilitò il suo esercito alle frontiere verso l'Italia, decisa a scatenare una guerra qualora un soldato italiano, anche uno solo, avesse varcato il confine del Territorio Libero.

Ora, noi affermiamo che la soluzione del *memorandum* di Londra è *grosso modo* quella dell'ottobre 1953, e a questo siamo giunti discutendo ad un tavolo sul Tamigi senza cannoni puntati né da una parte né dall'altra.

Vi sono dolorose, anche se piccole, rettifiche di frontiera. Confessiamo che siamo al corrente che saranno sacrificati 2.500 cittadini in gran parte italiani. Questi purtroppo — e chi è pratico e chi ha vissuto a Trieste in quei giorni lo sa e me ne può fare testimonianza — nel 1945, seguendo gli ordini dei comunisti italiani, accolsero con osanna le armate di Tito, dichiarandosi sloveni. Di questo fatto ha evidentemente tenuto conto la diplomazia internazionale. Ciò non pertanto queste rettifiche sono state da me già chiamate dolorose. Le ingoiamo senza dubbio per l'aspetto generale della situazione, constatando che si è concretata questa volta la speranza di ogni socialista democratico di appianare le controversie tra i due popoli senza ricorrere alla guerra.

In questo spirito noi sottolineiamo il carattere di provvisorietà dell'accordo di Londra nel quale non si esclude una soluzione più equa e più rispondente agli interessi delle popolazioni. Ci auguriamo che, in un clima mutato, una soluzione definitiva, secondo giustizia e secondo i principî democra-

tici, possa venir raggiunta fra i due paesi interessati.

Ed ancora: affermiamo di sperare e ci impegnamo di lavorare per l'avvenire perché si giunga ovunque a risolvere pacificamente le controversie internazionali che dividono le nazioni. Con questa speranza noi guardiamo anche all'oriente sovietico. Con esso il colloquio pensiamo che potrà avvenire quando l'Italia sarà un elemento di una federazione europea. Gli accordi, perché siano lealmente stipulati e lealmente osservati, devono avvenire tra forze uguali. Solo quando l'Europa unita potrà essere veramente una potenza equivalente all'oriente sovietico, allora noi potremo effettuare, e accetteremo, un colloquio con quella parte.

Diamo un rapido esame ai provvedimenti presi nell'ultimo Consiglio dei ministri a favore del Territorio Libero di Trieste. Questi provvedimenti trovano il mio gruppo, di cui oggi ho l'onore di illustrare il pensiero, su una linea di netto consenso. Chiunque sia in buona fede e conosca profondamente le aspirazioni e le necessità dei triestini non può non riconoscere che il Governo ha affrontato decisamente il problema dello sviluppo dell'economia e del lavoro della zona che gravita intorno a Trieste. Vi sarà qualche piccola falla da tamponare qua e là. Ma la materia è stata sbazzata, e basterà — ne siamo convinti — qualche rifinitura perché l'opera stessa possa iniziarsi al più presto.

Ho qui con me le proposte a suo tempo avanzate dai triestini, dalla camera di commercio di Trieste, dalla camera del lavoro, dai miei compagni del partito socialista della Venezia Giulia. Il Governo ha esaminato queste proposte con estrema sensibilità e con grande volontà; dobbiamo aggiungere che il Governo le ha accolte nella loro quasi totalità.

L'emissione del prestito nazionale di 30 miliardi per far fronte al programma di opere pubbliche e di provvidenze economiche, studiato dal Consiglio dei ministri giovedì scorso, ci trova pure consenzienti. Noi ravvisiamo in questo provvedimento un atto di grande sensibilità politica, che esula dal carattere puramente finanziario dell'operazione, per acquistare un aspetto di profonda solidarietà di tutto il popolo italiano verso i fratelli triestini finalmente tornati nei confini della patria. Noi vorremmo che questo gesto di solidarietà fosse posto alla portata di tutti, ricchi e poveri; e auspichiamo che, al di sopra delle polemiche, da ogni settore della Camera possano partire le iniziative atte

a rendere il più possibile popolare questo prestito nazionale.

Ho accennato dianzi che il programma di opere predisposto dal Governo per Trieste aveva bisogno di qualche emendamento. Mi sia permesso di illustrarne uno riguardante un problema del quale l'ente portuale di Trieste e la camera di commercio di quella città hanno sempre sollecitato una soluzione conveniente.

Fra le altre provvidenze, abbiamo visto che sono stati decisi il raddoppio del binario della Venezia-Monfalcone e l'elettrificazione del tronco Cervignano-Venezia. Sono decisioni che agevoleranno senza dubbio i traffici fra Trieste e la pianura padana. Oggi i treni più veloci impiegano tre ore da Trieste a Venezia; ne impiegheranno due, una volta realizzate quelle opere.

Sui traffici per il porto di Trieste questa opera però ha scarsa risonanza in quanto esso ha sempre vissuto e sempre vivrà dei traffici dell'Europa centrale e danubiana.

Lamento, pertanto, che tra le provvidenze del Governo non appaia l'opera pubblica più necessaria allo sviluppo dei traffici triestini. Mi riferisco alla ferrovia internazionale Pontebba che da Tarvisio per Udine e Monfalcone convoglia il traffico dell'Europa centro-danubiana su Trieste.

Questa linea è a semplice binario, fatta eccezione per i brevi tronchi Udine-Buttrio e Monfalcone-Trieste; dalle statistiche ufficiali risulta che per Tarvisio transitano in esportazione merci per milioni 1,5 di tonnellate all'anno ed in entrata merci per milioni 1,7 di tonnellate annue.

Gli organi tecnici ferroviari segnalano che questa linea con il traffico attuale è già impegnata per il 75 per cento della sua potenzialità. Un ulteriore aumento del traffico renderebbe pericoloso il movimento dei treni.

Nei riguardi del porto di Trieste tale situazione influisce in questi termini: su 800 vagoni di capacità lavorativa giornaliera, le ferrovie dello Stato hanno assegnato a quel porto solo 400 vagoni giornalieri.

Questa situazione è stata illustrata in quest'aula un paio di anni fa da chi ora vi parla e varie volte da delegazioni triestine ai ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, i quali hanno già predisposto progetti esecutivi per il raddoppio del tronco ferroviario Udine-Pontebba.

Fino ad oggi essi hanno trovato ostacoli nel collega del tesoro, che ha ritenuto sempre di poter dilazionare la risoluzione di un tale problema, magari concedendo finanziamenti

per opere ferroviarie senza dubbio di minore importanza economica e politica.

Se vogliamo veramente aiutare il porto di Trieste e i triestini, è necessario che il Governo affronti decisamente la risoluzione di questo problema. Non si tratta della spesa di 40 miliardi tutti in una volta, ma basterebbe realizzare un primo lotto di lavori già previsto per la spesa, raddoppiando il tronco di pianura Udine-Carnia, per aumentare di circa un terzo la potenzialità dell'intera linea.

Si tenga presente che si tratta di investimenti produttivi ritenuti indispensabili per vincere la concorrenza dei porti del Mare del Nord.

Su un altro punto richiamo l'attenzione del Governo. Nel marzo scorso la Camera approvava il disegno di legge presentato nell'ottobre del 1953 che stabiliva norme a favore del personale in servizio presso le pubbliche amministrazioni del Territorio Libero di Trieste. Risulta che il Senato ha approvato questo disegno di legge il 31 luglio di quest'anno; ma a tutt'oggi questo provvedimento non è legge dello Stato inquantoché non è stato ancora pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* della Repubblica. Invito il Governo a svolgere l'opera necessaria affinché ciò avvenga, anche per tacitare l'apprensione di larghi strati di funzionari triestini interessati a questo disegno di legge.

Invito ancora il Governo ad esaminare con la maggiore benevolenza possibile la situazione di quei 2.500 lavoratori che al servizio delle forze armate alleate nel Territorio Libero sono in ansia per il lavoro che perderanno in questi giorni a seguito della partenza di quelle truppe, temendo di rimanere disoccupati.

Non è inutile ricordare qui come sia stata accolta la firma del *memorandum* d'intesa nelle nostre zone di confine. Per aver vissuto molto, anche in questi ultimi giorni, in Friuli, nell'isontino e a Trieste, sono in grado di affermare che proprio coloro che in un certo qual modo sono i più direttamente interessati alla leale applicazione del *memorandum* di intesa, cioè i cittadini di quella zona, si sono mostrati non solo contenti, ma direi quasi sollevati da una apprensione, dall'incubo di dover vivere ancora anni ed anni fra una doccia fredda ed una calda, nello stato di incertezza in cui si sono trovati dal 1945 all'11 ottobre scorso. Tutto ciò oso affermare al disopra delle convinzioni politiche di ciascuno.

Si studia con fervore relativamente a ciò che potrà farsi in avvenire, si guarda con speranza a nuovi traffici che la distensione

che seguirà all'applicazione del *memorandum* favorirà senza dubbio, con i conseguenti benefici effetti, e per una parte e per l'altra.

Chi ha conoscenza profonda della zona specialmente dal punto di vista economico-geografico e riflette all'andamento del confine attuale (che non ha tenuto alcun conto dei problemi e delle correnti economiche secolari delle zone confinanti) non può obiettivamente non accettare con animo sollevato la firma dell'accordo dell'11 ottobre.

Gorizia e Cividale del Friuli erano i centri di confluenza e di sviluppo delle attività economiche della valle dell'Isonzo e delle valli vicine. Trieste, poi, era il mercato principale di tutta l'Istria, oltre a rappresentare, beninteso, il posto di confluenza dei traffici marittimi dell'Europa danubiana.

A Gorizia, Cividale, Trieste avvenivano gli scambi dei prodotti della terra dei contadini, in gran parte sloveno-croati, con i prodotti dell'industria e dell'artigianato italiani.

Il taglio netto di questa corrente di traffico, operato nove anni fa con l'imposizione del confine che tutti conoscono e con l'acutizzarsi della situazione politica a cui è seguita la chiusura pressoché completa dei passi doganali, ha portato la disoccupazione e la depressione economica fra le popolazioni confinanti. E che il taglio sia stato artificioso lo dimostra l'episodio di alcuni anni or sono allorché le autorità jugoslave, in accordo con le nostre, al passo della Casa Rossa di Gorizia permisero un esodo straordinario di cittadini dei paesi di frontiera per Gorizia, senza formalità doganali.

Tutti i goriziani assistettero dapprima come increduli, poi un po' divertiti, infine contenti al passaggio per le strade della loro graziosa città di alcune migliaia di vecchi fornitori e clienti del Collio, della valle del Vipacco, dell'alta valle dell'Isonzo.

Fu una giornata di cui i goriziani hanno vivo il ricordo, come non dubito che la ricordino con animo leale, aperto e sereno anche coloro che per raggiungere le loro case dovettero ripassare quel confine. L'affermazione dianzi fatta che le correnti naturali economiche seguono vie ben determinate in un sistema libero ed anche, sotto certi aspetti, in un sistema economico controllato, trova, qualche volta anche al di sopra della volontà degli uomini politici, conforto nei dati statistici della bilancia commerciale italo-jugoslava, il cui andamento è regolato dall'accordo di commercio del novembre 1947, integrato poi nell'agosto del 1949.

Dati statistici ufficiali segnalano che nel 1952 le importazioni ammontarono a 19.762 milioni, mentre le esportazioni ammontarono a 18.459 milioni; nel 1953 si hanno 18.120 milioni nelle importazioni e 21.736 milioni nelle esportazioni.

L'intercambio globale oscilla dunque su una quarantina di miliardi, il quale presenta una caratterizzazione complessa nella composizione delle due correnti di traffico, con una maggiore concentrazione su pochi prodotti per quanto concerne le importazioni dalla Jugoslavia, mentre da parte italiana le esportazioni sono costituite invece da una vasta gamma di prodotti comprendenti quasi tutti i settori della nostra industria. Fra di essi occupa un posto preminente la produzione meccanica, di beni sia strumentali sia di consumo.

Nel 1953 fra le esportazioni italiane che hanno registrato sensibili aumenti meritano speciale menzione i prodotti ortofrutticoli, i tessuti di cotone, i prodotti siderurgici, i trattori, le fibre tessili artificiali ed i pneumatici.

Nel complesso si può ritenere che, anche nel corrente anno, si potrà raggiungere le cifre registrate l'anno scorso e forse anche superarle, ove in questi ultimi mesi si verifichi una più intensa ripresa degli affari, come viene auspicato da parte italiana.

In conclusione è da augurarsi che si possano portare al più alto livello possibile gli scambi con la vicina repubblica, tenuto conto del beneficio che una più attiva corrente di affari apporta alle rispettive economie.

Tra gli accordi di cui si sollecita la stipulazione ha particolare importanza quello riguardante la pesca in Adriatico, che in questi ultimi anni è stata fonte di incidenti ripetuti e dolorosi, con ripercussioni non solo finanziarie, ma anche politiche.

I pescatori di Grado, Marano, Caorle, Chioggia, quelli romagnoli, marchigiani e abruzzesi, aspettano con ansia la stipulazione di un nuovo trattato per la pesca in Adriatico, ritenendo che oggi sia molto più facile trattare con la Jugoslavia su basi più solide, al fine di potersi assicurare un lavoro fruttifero.

Onorevoli colleghi, si ha notizia che il 26 ottobre le nostre forze armate rimetteranno piede a Trieste. Non è vana polemica ricordare come nel settembre del 1943 gli ultimi soldati italiani l'avevano lasciata, ammassati in carri impioibati, vigilati dai rastrellatori nazifascisti, per essere avviati nei campi di concentramento in Germania.

Questi soldati erano rei solo di indossare la divisa italiana.

Il nostro pensiero corre in questo momento anche alla generosa popolazione del Territorio Libero triestino, agli italiani rimasti in territorio jugoslavo ed a coloro che hanno scelto la via dell'esilio pur di rimanere sotto la bandiera nazionale. Ai triestini, a coloro che avranno la fortuna di rivedere sventolare sui balconi delle loro case la nostra bandiera, va il nostro abbraccio fraterno. Agli italiani rimasti lontani dalla patria inviamo un saluto affettuoso e memore, con la viva speranza che essi possano godere in piena libertà dei diritti delle minoranze, previsti dalle aggiunte allegate al *memorandum*. E diciamo loro che vigileremo con obiettiva fermezza in ogni giorno della loro vita.

Assicuriamo tutti che il partito socialista democratico italiano opererà con fede e tenacia perché si realizzi tra i due popoli uno spirito di intesa per l'applicazione leale dei protocolli di Londra, nei quali noi vediamo tutte queste possibilità.

Agli uomini di buona volontà, di qua e di là dell'Adriatico, questo grande compito. Da parte nostra, oltre a quella volontà, vi è la fede in un avvenire migliore fondato sulla pace nel lavoro, nella libertà e nella democrazia. (*Vivi applausi al centro*).

Presentazione di un disegno di legge.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del commercio con l'estero, il disegno di legge:

« Rivalutazione del contributo annuo da parte dello Stato alle spese di funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo rimasti stupiti per il fatto che, nelle sia pure ovviamente brevi

e succinte dichiarazioni del ministro degli esteri, abbia trovato così poco posto un tema che a noi pare estremamente importante, cioè quello relativo all'azione che il nostro Governo si propone di svolgere per contribuire alla risoluzione del problema tedesco che, a parere nostro, è oggi il problema dei problemi per la sicurezza europea e per la pace.

Pur nelle singolari circostanze in cui si svolge l'attuale dibattito, noi abbiamo però constatato con compiacimento come questo argomento sia stato trattato da oratori anche di parte a noi avversa. Ci sembra sintomatico che i parlamentari si preoccupino più del Governo delle prospettive che si aprono per noi come italiani e come europei, nei riguardi della questione tedesca.

Infatti è difficile poter sostenere che l'Europa possa procedere normalmente con una Germania divisa, è difficile poter sostenere che vi possa essere una normalizzazione, una tranquillità qualsiasi nella vita europea, nell'attuale situazione in cui la Germania non ha frontiere riconosciute né ad ovest né ad est, frontiere che siano unanimemente riconosciute da tutti i suoi vicini e dal governo tedesco.

Anni or sono, e precisamente nel settembre del 1950, parlando in quest'aula, l'attuale vicepresidente del Consiglio si mostrava preoccupato di questo fatto, e in particolare lo era per il discorso che pochi giorni prima aveva pronunciato a Berlino il cancelliere Adenauer. Oggi queste sue preoccupazioni sono probabilmente superate.

Io ritengo, invece, che senza una sistemazione definitiva della questione tedesca non vi possa essere nessuna affermazione relativa alla tranquillità ed alla sicurezza in Europa, anche se fatta in quel tono di ottimismo e di maniera. Peggio ancora poi se questo ottimismo è veramente sentito, come è accaduto nei confronti degli accordi raggiunti nella recente conferenza di Londra.

È dunque più che giustificato che molti colleghi siano intervenuti nel dibattito e abbiano mostrato delle preoccupazioni a proposito di questi accordi e di come essi risolverebbero il problema tedesco, come hanno fatto gli onorevoli Viola e Melloni. Noi riteniamo che, se si vuol fare veramente una politica di pace, bisogna venire qui in Parlamento ad illustrare, a dimostrare che cosa si è fatto per rafforzare, per consolidare questa pace, per ridurre la quantità di materia esplosiva che vi è in giro per il mondo, per ridurre gli attriti e contrasti internazionali.

La realtà è che, mentre in Asia le cose, pur non essendo ancora definitivamente sistemate, non presentano attualmente la gravità che presentavano anni o mesi or sono, oggi è chiaro che le maggiori difficoltà internazionali sono in Europa. E voi non potete venire a dirci che con la vostra politica, con la politica che avete condotta in questi ultimi tempi (perché a Londra le cose non sono state sistemate, ma soltanto rabberciate), siete riusciti a diminuire questi motivi di attrito e di contrasto, perché purtroppo queste gravi difficoltà esistono ancora. Deve ancora essere risolto il problema tedesco e, senza la sistemazione della Germania, l'Europa non può trovare tranquillità né sicurezza.

Non è certamente dalla parte nostra, da gente a noi vicina, da dirigenti di grandi Stati che noi ammiriamo, che sono venute proposte relative allo smembramento della Germania. I piani Morgenthau, e altri di questo genere, non hanno davvero trovato origine in questo settore, né nella politica dei nostri amici in campo internazionale. Voi sapete, invece, molto bene chi ha approvato questi piani di smembramento della Germania, chi ha formulato il proposito di ridurre questa grande nazione ad una nazione dedita soltanto all'agricoltura. Queste proposte sono venute da ambienti a voi molto vicini e da ambienti che ispirano tuttora la vostra politica e che contemporaneamente professano il più sviscerato amore per il popolo tedesco.

La Germania, questo grande paese così importante e così sviluppato culturalmente ed industrialmente, ha diritto a costituirsi a Stato indipendente e sovrano, ma nel rispetto dei diritti degli Stati suoi vicini.

Quindi, il primo problema che si pone è quello della unificazione tedesca, è quello della indipendenza tedesca, e proprio nel momento in cui anche i più piccoli popoli dell'Asia e dell'Africa lottano e vincono per affermare questo loro diritto, non si può davvero negarlo alla Germania. Voi non potete negare alla Germania il diritto all'unità ed alla indipendenza.

È chiaro, tuttavia, che questo problema comporta anche quello relativo alla tranquillità ed alla sicurezza dei paesi vicini della Germania, che tante volte, nel corso delle ultime generazioni, si sono visti scatenare addosso i suoi eserciti lanciati a realizzare le sue mire imperialistiche ed egemoniche e che, essendo più deboli singolarmente, hanno dovuto soccombere. Infine, necessita risolvere il problema tedesco anche per facilitare il disarmo degli altri paesi europei. Perché nel

momento in cui i tedeschi sono preoccupati dei 100 miliardi di marchi di spese militari che dovrebbero sostenere per gli accordi di Londra, noi continuiamo ad essere vivamente preoccupati delle centinaia di miliardi di lire che siamo, e saremo, costretti a spendere per spese militari. Perché, ed è facile dimostrarlo, l'aumento delle spese militari tedesche non diminuisce affatto l'entità delle spese militari italiane, anzi la situazione viene aggravata in considerazione dell'aumentata tensione internazionale. Ai recenti aumenti delle spese militari degli Stati Uniti non è corrisposta in Italia alcuna diminuzione in tale settore. Con la corsa al riarmo non facciamo altro che aggravare un fardello già enorme; nonostante le inchieste che potrà fare l'onorevole Vigorelli o i conti dell'onorevole Tremelloni, non andremo avanti se non prenderemo misure atte a sminuire il peso insopportabile dei 405 miliardi stanziati ogni anno per spese militari.

Potete affermare che gli accordi presi o abbozzati a Londra hanno fatto compiere al mondo ed alla vita politica un solo passo avanti per la soluzione, sia pure parziale, di qualcuno di questi problemi? Con gli accordi di Londra si è fatto un passo avanti verso l'unificazione tedesca? Se quei patti dovessero realizzarsi e cristallizzarsi, l'unificazione tedesca si realizzerebbe ed i vicini della Germania sarebbero più tranquilli? La cooperazione europea, non di una parte soltanto dell'Europa, ma di tutti i paesi europei, è resa più facile dagli accordi di Londra?

Noi lo neghiamo, e crediamo che l'interpretazione che di essi ha dato testè l'onorevole Melloni — in un intervento per altro pregevole, in cui sono stati espressi profondi sentimenti e serie preoccupazioni e riflessioni — sia una interpretazione ottimistica ed in ogni caso diversa dall'interpretazione che di quegli accordi e del loro spirito danno i vostri maggiori, quelli che dicono al nostro Governo cosa deve fare. Dulles ha detto degli accordi di Londra che « quello che si fa oggi in Europa contiene e sviluppa quegli elementi importanti che noi speravamo di trovare nella C. E. D. ». Il presidente Eisenhower e molti dei cedisti nostrani hanno fatto dichiarazioni analoghe.

Mi si potrà dire che anche chi è caduto da cavallo sostiene che voleva scendere, per consolarsi. Ma il problema in questo caso è diverso: il problema è che, per molta gente, l'accordo di Londra deve essere il surrogato, l'*ersatz* della C. E. D.

Lasciamo da parte la nuova terminologia e le « stranezze » a cui essa dà luogo in

questi giorni. Ora questa viene chiamata « Unione europea occidentale »: essa presenta, almeno, una maggiore precisione geografica rispetto a quell'Europa di sghimbescio che veniva fuori dalle carte geografiche quando si tratteggiavano i paesi della C. E. D. Ma l'assurdo è che questo « allargamento » del patto di Bruxelles viola e contraddice proprio le finalità che il patto di Bruxelles si prefiggeva. Infatti, quello strumento fu creato come un mezzo per prevenire la minaccia ed il pericolo di un riarmo tedesco, mentre oggi viene allargato per consentire il riarmo tedesco!

Inoltre, è veramente singolare questa concezione di un'alleanza a data indefinita, così come si dice ora del patto atlantico. Siamo forse tornati ai « millenni » di cui amava parlare Hitler? Sono cose veramente curiose, le quali dimostrano come — attraverso certe formule — si è creduto di potersi difendere e salvare da ciò che molto giustamente ha definito l'onorevole Martino: « Le difficoltà non stavano negli uomini, ma nelle cose, a Londra ». È una dichiarazione veramente interessante: in altre parole, le difficoltà non vengono originate dal buono o cattivo volere di un Mendès-France o di qualche altro statista; le difficoltà stanno nelle cose, perché è impossibile riarmare la Germania senza suscitare una inevitabile apprensione fuori e dentro la Germania stessa.

Che cosa si è fatto a Londra per l'unificazione della Germania? Si è fatto molto poco, meno di niente, come riconoscono del resto gli stessi giornali di parte vostra, quelli che dall'alto vi indicano la strada da seguire. Così, il *New York Times* dice che la « bandiera della unificazione della Germania adesso si trova nelle mani del governo della Germania orientale ». Il 3 ottobre, il corrispondente da Bonn dello stesso giornale scrive: « È un po' difficile riuscire a convincere i tedeschi che la Germania occidentale ha delle cose comuni più strette con i francesi, con i belgi, con gli olandesi e con altri popoli occidentali che non con i tedeschi che vivono ad oriente ».

Si è fatto questo, anche perché voi avete riconosciuto di fatto il potere dell'attuale governo della Germania occidentale di impegnare tutta la Germania. In occasione del dibattito al Parlamento francese, in risposta al deputato Pierre Cot, Mendès-France ha detto che questo non è vero, che questo potere non è stato riconosciuto *de iure*, però non ha potuto dire che non fosse riconosciuto *de facto* e si è richiamato alla dichiarazione delle potenze occidentali del 3 dicembre 1950.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

Ma voi potete, per vostre simpatie ideologiche, per fedeltà allo spirito e alle medaglie di Carlo Magno, riconoscere soltanto la Germania federale, ma non potete stabilire che essa rappresenti anche la Germania orientale. Così rendete l'unificazione più difficile, perché ponete il problema che gli altri devono andarsene per darvi un altro pezzo di Germania.

Quando a Berlino, nel mese di gennaio, si è parlato della questione della facoltà della Germania occidentale di impegnare tutta la Germania, vi è stato un lungo dibattito, terminato con un contrasto di interpretazione, non ancora sanato oggi, fra Bidault e Schuman, contrasto provocato dalla natura equivoca degli accordi di Bonn, e in particolare sull'articolo 7 dell'accordo stesso.

L'unica linea di unificazione che gli accordi di Londra danno alla Germania è questa: vi sarà solo il governo della Germania occidentale. È inutile vantarsi del fatto che Adenauer ha promesso di non adoperare le 12 divisioni, quando voi gli date la sicurezza che sarà lui il padrone di tutta la Germania e vi impegnate con lui, padrone di tutta la Germania, in un patto atlantico a tempo indefinito.

Perché Adenauer dovrebbe discutere per trovare la soluzione per la riunificazione pacifica della Germania? Per perderci? Voi avete dato a lui tutte le garanzie, e questa sarebbe la strada per facilitare la riunificazione pacifica della Germania? No, questa è la strada per impedirla, per invogliare soltanto all'unificazione basata sulla forza, sulla rivincita.

Avete deciso il riarmo tedesco. Qui, fra l'altro, viene fuori una cosa curiosa. Io non mi intendo molto più dell'onorevole Melloni di cose militari: però vi è qualcosa che davvero non è chiaro. Quando si è parlato di riarmo tedesco per la C. E. D., si è parlato di dodici divisioni; adesso mi risulta che sono 500 mila uomini: Che divisioni sono? Allora aveva ragione un deputato di parte governativa, l'onorevole Folchi, quando nella Commissione difesa diceva che bisognava stare attenti, perché non si capisce se queste divisioni saranno semplici o doppie. 500 mila uomini ripartiti fra dodici divisioni vogliono dire 40 mila uomini per divisione. Non c'è bisogno di avere una cultura militare per capire che cosa si nasconde dietro il paravento delle dodici divisioni. 500 mila uomini; e ci sono già adesso 140 mila domande di volontari istruttori per l'inquadramento militare che voi adesso chiamate *Streitkräfte*, ma che

ricorda troppo bene la *Reichswehr* poi diventata *Wehrmacht*. Come se bastasse cambiare il nome per fare apparire diverse le stesse cose!

Ma per la tranquillità dei vicini della Germania che cosa avete fatto? Forse che essi si sentono più tranquilli? Quelli dell'est no certamente. E quelli dell'ovest? Hanno le quattro divisioni inglesi. Già ieri è stato rilevato qui da un oratore non di nostra parte che l'impegno delle quattro divisioni inglesi non è affatto assoluto; e poi questo dà il senso di un patto straordinario, in cui tutta la preoccupazione è stata quella... di garantirsi dai propri alleati. Sembra che i nove si siano riuniti a Londra per dire: dagli amici mi guardi Iddio...

Che bene ne ricava la Germania per il suo cammino verso la riunificazione, verso l'indipendenza? Ha la sovranità... Sovranità piena? No, solo quel tanto che le basta per una alleanza militare; ma nella formula nuova voi mantenete l'aspetto inibitorio che c'era già nel patto di Bonn, cioè la occupazione militare della Germania occidentale. Solo questa parte di sovranità e, in compenso, nessun passo avanti verso l'unificazione, nessuna maggiore tranquillità per i vicini.

È vero che c'è del nuovo nei confronti di quella C. E. D. che abbiamo tanto aspramente combattuto, di quella C. E. D. che siamo stati tanto contenti di aver contribuito a demolire. Gli accordi di Londra stridono da tutte le parti; lo stesso recente dibattito al Parlamento francese dimostra che ognuno interpreta a modo suo le cose. E questo è importante, enormemente importante, dimostrando che effettivamente le difficoltà stanno nelle cose. Noi abbiamo oggi questa situazione curiosa, che mentre della C. E. D. si parlava in ogni parlamento, pro e contro, più o meno con lo stesso linguaggio, oggi degli accordi di Londra si parla a Londra in un modo, a Bonn in un altro, a Parigi in un altro e a Roma in un altro ancora. Anche a Roma, perché (l'abbiamo sentito in questo dibattito, e ritorneremo sulla questione) il fatto che si sia tolto di mezzo questa specie di parola magica ha aperto la possibilità di una discussione più libera.

Nella ricerca di una soluzione al problema tedesco voi non sapete dir nulla di serio o di concreto su come sistemerete le relazioni della Germania con i suoi vicini dell'est.

Con la C. E. D. eravate arrivati almeno a trovare per la questione delle relazioni tra

la C. E. D. e il resto dell'Europa quella trovata propagandistica, anche se si trattava di un'assurdità politica e diplomatica, che era il proposto patto di non aggressione tra una alleanza militare quale la C. E. D. e uno Stato sovrano quale l'Unione Sovietica.

Si è parlato di trattative parallele. Ma il Governo italiano che cosa fa in tale senso e quali intenzioni ha? Con piacere abbiamo sentito oggi un deputato della maggioranza assumere una posizione ragionevole, ma egli parlava a titolo personale. Supponendo che le rotaie da mettere a fianco siano due, è necessario che avanzino insieme, affinché non sia solo una che va avanti mentre l'altra resta ferma.

Non vi meravigli dunque l'opposizione al riarmo tedesco e alla realizzazione dello stesso accordo di Londra. Se l'onorevole Badini Confalonieri, che dopo la caduta della C. E. D. continua a fare discorsi più cedisti di prima, pensa che gli accordi di Londra siano la stessa cosa della cosiddetta comunità di difesa, stia tranquillo che faranno la stessa fine. Non si faccia illusioni e si convinca, in base all'esperienza di questi ultimi anni e ultimi mesi, come noi di questa parte della Camera ne indoviniamo parecchie, mentre i nostri avversari hanno preso non pochi abbagli.

L'opposizione al riarmo tedesco aumenta dunque. Aumenta in Inghilterra, data la sempre crescentè posizione dei laburisti di Bevan; aumenta in Germania con i socialdemocratici di Ollenhauer, che conosce certo la situazione germanica meglio di quanto non la conosca Saragat e i liberal-democratici di Dehler; aumenta in Francia, dove le difficoltà e gli atteggiamenti nuovi dei socialdemocratici, dei radicali ed altri dovrebbero pure insegnare qualche cosa, per il significato che essi hanno; aumenta in Italia, dove si comprende meglio il vero significato della vostra politica dopo il crollo della C. E. D. con il quale si voleva nascondere il riarmo tedesco. E l'ostilità al riarmo tedesco aumenta anche in altri paesi che contano qualche cosa nell'Europa e nel mondo, anche se sono poco simpatici ai colleghi del centro. E si tratta di una opposizione sempre più concreta ed energica.

La vostra posizione, signori del Governo, quella di negare la verità perché non vi piace, può essere comoda, ma vi porta a delle sorprese, vi porta poi a battere il naso contro un muro che non avevate voluto vedere perché non vi piaceva che ci fosse quel muro sulla vostra strada.

Non c'è soltanto il dolore da esprimere intorno al pericolo d'un riarmo tedesco che si cerca di contenere, che si cerca di considerare come un minor male. Intanto, è possibile marciare fuori di questa strada! Sì, oggi vi sono anche altre strade e la gente lo vede sia in altri paesi che in Italia. Voi cercate di nascondere, cercate di presentare qualsiasi soluzione che non sia una delle vostre soluzioni di ricambio, e ciò equivale, in fin dei conti, a voltare un vestito non solo sdrucito, ma bucato, come semplice propaganda.

No. La vostra posizione è talmente debole, talmente irresponsabile che voi non riuscite nemmeno a discutere le proposte, i suggerimenti che vengono dall'altra parte. Ma la gente li discute; la gente questi problemi li sente. Oggi, ad esempio, la posizione che testè un oratore socialdemocratico voleva sostenere con tanta baldanza, che le trattative con gli altri sarebbero inutili, è una posizione non più sostenibile, giacché Ginevra ha dimostrato che le trattative sono utili e fruttuose.

Sei mesi prima c'è stato un presidente del consiglio francese il quale sosteneva, come base di trattativa, che gli uomini di Ho Chi Min dovessero andare tutti in campo di concentramento ad attendere gli ordini: e non è stato sufficiente. Sei mesi prima Foster Dulles aveva detto « tenete duro », « tirate diritto », « vi assicuro che vincerete »; ma non è stato così. Le trattative di Ginevra si sono mostrate difficili, sì, ma hanno reso. Voi avete creduto di sistemare le cose con la semplice propaganda; ma gli eventi internazionali — o che diventano di politica interna perché tutti oggi si interessano al problema della pace — si muovono con tale rapidità che finiscono col farvi dare la zappa sui piedi.

Volete un classico esempio? Che cosa avevate detto due mesi fa? Che Mendès-France aveva fatto delle concessioni alla Cina; poi, caduta la C. E. D., cosa avete detto? Che Mendès-France aveva buttato a mare la C. E. D. in cambio di ciò che gli avevano dato i russi e i cinesi. Gli è che voi rimanete prigionieri della vostra propaganda e di una propaganda che crede di poter cambiare le cose e le difficoltà che sono nelle cose.

È stato possibile l'accordo, è stata possibile l'intesa che è costata cara, perché, se è vero che adesso, a 80 giorni di distanza, entrando nella città di Hanoi, i cittadini liberi del Vietnam hanno l'onore e la gioia di rientrare nella loro capitale, la stessa gioia che avemmo noi rientrando nelle nostre case dopo che ne avevamo espulso tedeschi e fascisti,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

ci sono delle regioni del sud dove i partigiani sgomberano le zone occupate da anni, con lo stesso dolore, la stessa pena con cui noi abbiamo sgomberato Ossola o altre zone.

Noi vediamo rispettare pur nei dettagli questi accordi, che vi sembravano impossibili, anche a distanza di mesi. La gente crede nella possibilità di discutere. E noi invece arriviamo all'assurdità per cui al Parlamento francese al signor Mendès-France è stato facile, a chi gli diceva: « Vi siete trovati meglio a Ginevra a discutere con i nemici che a Bruxelles a discutere con gli amici », rispondere: è vero, almeno li sapevo quel che mi chiedevano e quel che dovevo dare.

Ebbene, quello che è stato possibile là, come non potrebbe essere possibile in Europa, dove non c'è una guerra come quella del Vietnam e dove c'è una linea sulla quale discutere?

Sulla questione tedesca voi non avete una posizione vostra, ma vi accodate alla posizione dei tre occidentali, come la chiamate.

Ma non vi è da risolvere soltanto un problema franco-tedesco, bensì un problema tedesco per tutti i paesi d'Europa. Quindi, vi è un problema italo-tedesco, vi è il problema dell'Alto Adige, il problema delle relazioni generali con un paese col quale abbiamo una fortissima corrente di scambi, oggi in nostro sfavore, con un grande paese che quando ci sono state guerre ci ha trascinato nel conflitto e che è destinato a pesare direttamente o indirettamente sul resto d'Europa.

Ma quale è la vostra posizione a questo riguardo? È la posizione del prendere o lasciare: o il piano Eden per le elezioni, o niente. Non avete altre prospettive, non avete una posizione vostra. Eppure sarebbe interessante sentirla! La vostra posizione, per ora, almeno a quanto dite e fate da anni, è soltanto questa: noi abbiamo scelto i nostri amici, quindi prendere o lasciare: piano Eden e basta.

Ma questa è una posizione assurda, non solo in linea di principio, ma anche nei dettagli. A chi volete far credere che la conferenza di Berlino del gennaio scorso non ha dato risultati perché era difficile trovare un sistema elettorale o non era possibile fare le elezioni? No, è il problema del destino della Germania che conta, è il problema delle alleanze quello che conta! Quando si agitano grandi questioni, quella delle elezioni è una subordinata.

Lo si è visto nel caso delle trattative per il Vietnam. Non solo, ma, nel caso delle trattative per il Vietnam, la questione elettorale

è stata una di quelle su cui i vostri alleati hanno cercato di ottenere concessioni. Ed è chiaro il perché: se le elezioni nel Vietnam si fossero svolte dopo 6 mesi, non sarebbe loro convenuto. Essi invece hanno pensato: vediamo come vanno le cose nei primi due anni.

Comunque, non è questa la questione che particolarmente m'interessa: nel Vietnam la questione elettorale era secondaria, era subordinata, e — risolte le grandi questioni — è stato facile risolvere questa. Anzi, i vostri alleati hanno ottenuto immense concessioni su questa questione.

Ora, non potete venirci a dire che è la questione delle elezioni che decide tutto e non potete venirci a dire che il metodo proposto da Eden e avallato da voi sia un metodo sul quale non vi sia da discutere.

Parlando il 6 ottobre a Berlino, il signor Molotov ebbe a dire che l'Unione Sovietica è disposta a trattare e a discutere qualsiasi piano per le elezioni. C'è qualche cosa da discutere sulle elezioni in Germania? Anzi-tutto, c'è da discutere in quali frontiere e per quali frontiere le elezioni si fanno, perché coloro che rivendicano mutamenti di frontiere non sono gli ultimi venuti. Noi sappiamo che, per esempio, Kesselring è un privato cittadino (e non è male che si dica qui, dove qualche volta su questo argomento qualcuno fa la politica dello struzzo), ma è presidente dell'associazione ex-combattenti e quando convoca i congressi sono i vicepresidenti del consiglio di Adenauer a portare il saluto e l'adesione governativa.

Piccolezze, ma è bene che si dicano, poiché sono quelle piccolezze che convincono i sindacati tedeschi a comportarsi in quel modo, che convincono i socialdemocratici tedeschi a comportarsi in quel modo.

Con i quattro occupanti, le elezioni sarebbero forse le più democratiche possibili? Per lo meno è una materia opinabile. Come modello e come sistema può essere adoperato quello democratico della Germania ovest. Ma non c'è nulla da dire sulla democrazia della Germania ovest? Credo anche qui che sia una materia per lo meno opinabile. Le leggende sulla pace sociale della Germania ovest credo siano finite dopo gli scioperi di questa estate, scioperi per i quali non potete dire che sia stato il solito agitatore comunista a provarli. Credo che il caso Schmidt qualcosa debba pur dire, non tanto per il fatto che uno passa nella Germania orientale, ma per la dichiarazione che ha fatto Adenauer: Schmidt è passato di là, era un mio deputato,

un mio dirigente, un membro della commissione per la C. E. D., però da un mese lo facevo già sorvegliare dalla polizia segreta. Ma come? Adenauer vuole insegnare la sua democrazia e fa sorvegliare dalla polizia segreta i suoi stessi deputati! Può essere materia opinabile che sia molto democratico il paese in cui il capo dell'ufficio per la lotta contro il pericolo totalitario, uno dei pochissimi personaggi del mondo borghese tedesco che aveva partecipato alla resistenza, debba scappare. E poi di che cosa lo si accusa? È chiaro di che cosa lo si poteva accusare. Durante la guerra John era stato un'agente anglo-russo. Il che è pericoloso. Durante la guerra era amico dei russi e degli inglesi e non era legato ai servizi di Allen Dulles e di Canaris.

Certo è materia opinabile se sia democratica la Germania occidentale in cui Krupp e Thiessen hanno di nuovo in mano il potere costituito prima che dai voti di deputati, dagli altiforni delle acciaierie e da grandi imprese, in cui gli accordi di Potsdam sulla denazificazione e sulla determinazione della colpevolezza e sulla necessità di mettere fuori gioco i grandi *trusts*, servi e speculatori di Hitler, sono lacerati. Gli accordi di Potsdam vengono rispettati quando fanno comodo, perché in base a quegli accordi gli americani e gli inglesi stanno a Berlino.

E delle trasformazioni sociali della Germania est? Non c'è niente, quindi, da discutere prima delle elezioni? Secondo voi, no. Quindi, prendere o lasciare: prima le elezioni; ma è chiaro che si tratta di un pretesto.

Vorrei dire però che non è questa la questione più importante, oggi. La cosa che oggi ci deve interessare di più è questa: esistono delle proposte concrete per fare dei passi avanti nella soluzione del problema tedesco.

Lo sapete? Non lo sapete? Cosa dite di queste proposte? Quali controproposte fate? Si dice: sono proposte propagandistiche, fatte per guadagnare tempo, perché gli altri hanno paura delle nostre divisioni armate.

Certo, bisogna uscire da questo sistema, non si può rispondere in questo modo. È evidente che si è contrari sia a ovest che ad est a quelle misure che creano situazioni di fatto che rendano più difficile queste soluzioni. Ma sostenere che è più facile disarmare l'Europa cominciando ad armare la Germania, è un po' difficile. Prendiamo piuttosto in esame quelle proposte che alleggeriscono la tensione internazionale.

Quali proposte vi sono? Vi sono le proposte sovietiche, le quali sono appoggiate non

solo da una serie di Stati a democrazia popolare, ma corrispondono, sia pure indirettamente, a delle proposte indiane fatte in questi giorni.

Mi risulta che queste proposte hanno trovato attento orecchio anche fra molti deputati della maggioranza. Mi rammarico, però, che nessun deputato della maggioranza ne abbia parlato. A queste proposte prestano attento orecchio uomini eminenti, da Ollenhauer ad Auriol.

Credete voi che sia semplice propaganda?

Il *Giornale d'Italia* giorni fa scriveva con visibile rammarico, dopo il discorso del signor Molotov a Berlino, che « è passato il tempo in cui tutto quanto dicevano i russi era cattivo e tutto quanto si diceva qui era preso per buono ».

È passato quel tempo. I paesi asiatici, con un miliardo di uomini, non contano solo per il numero, ma per le loro energie, per i loro interventi, per i loro poteri statali. È passato il tempo in cui gli europei decidevano da soli le sorti dell'Asia, dell'Africa o dell'America. Sono invece arrivati i tempi in cui, quando si discute della questione tedesca, così importante per l'Europa, per la pace e per la sicurezza europea, anche quei paesi vogliono dire la loro parola.

Non si possono trascurare queste cose solo perché sono per voi sgradevoli. Bisogna invece parlarne con chiarezza. Per esempio, bisogna dire se la proposta sovietica di ritirare le truppe di occupazione da tutte le zone è buona o cattiva. Questa proposta, già formulata nel mese di aprile, è stata riconfermata nel suo recente discorso dal signor Molotov. Voi dovrete dire cosa ne pensate di questa proposta. E dovrete anche dire se il ritiro di tutti i soldati che sono in Germania vi danneggia. Voi temete che i sovietici arriveranno al Reno con la polizia popolare? Ma dovrete sapere che questa proposta è accompagnata dall'altra di stabilire l'entità numerica delle forze di polizia e il controllo dei « quattro » su di essa. Non è questo un fattore distensivo? La gente si sentirebbe più tranquilla, a Parigi come a Varsavia, a Roma come a Londra, il giorno in cui sapesse che non vi sono più soldati in Germania e che la polizia è controllata.

Che cosa avete raccontato su questa famosa Volkpolizei? Voi non volete che si faccia questo controllo per raccontare quello che vi pare sugli orrori che verrebbero commessi. Il giorno che voi partecipaste a questo controllo, non potreste più dire certe bugie propagandistiche. Vi ricordate cosa avete detto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

e scritto in occasione della provocazione del 17 giugno? Credete ancora alla vostra propaganda quando dice che il Governo di quelle zone si regge perché vi è l'occupazione straniera? Lasciate che vada via l'occupante straniero e che siano i vostri amici a controllare l'entità e le caratteristiche della polizia popolare.

Noi, come italiani, siamo interessati e dobbiamo essere favorevoli al fatto che dalla Germania le truppe straniere vadano via al più presto e che rimanga soltanto una polizia, per la costituzione della quale si potrà prendere come base la proposta sovietica integrata da eventuali altre proposte. Questa polizia sarà controllata dai « quattro » non solo come numero, ma anche come armamento.

Bisogna uscire dalle pastoie propagandistiche per fare una politica estera, fare delle proposte serie in modo da avvantaggiare la sicurezza, la pace e la comprensione fra i vicini.

Su questa strada bisogna porre il problema delle frontiere e delle garanzie fra le due zone. Bisogna avere la certezza che queste frontiere siano stabilite e che nessuno potrà cambiarle. Solo in questo senso può venire una limitazione della sovranità e della indipendenza tedesca a cui, però, faccia seguito una limitazione di sovranità dei vicini nel senso degli impegni di reciproca garanzia e faccia seguito anche una collaborazione fra gli uni e gli altri.

Le proposte fatte dall'Unione Sovietica nella nota del 10 febbraio 1953 sono proposte-base. Voi credete che esse possano essere ignorate molto a lungo? Noi che cosa ci rimettiamo come italiani se, come soluzione transitoria, in attesa della unificazione tedesca, in attesa della formazione di uno Stato unito, pacifico e democratico, la repubblica democratica tedesca e la repubblica federale tedesca fanno parte del trattato europeo di sicurezza collettiva, godendo di parità di diritti?

Voi ci direte: volete che si riconoscano due Germanie quando per noi ve ne è una sola? Ma non vi è forse — io vi dico — un precedente, quello del Vietnam? Per la Germania stessa non vi è anche il precedente della consultazione, nel dicembre 1951, da parte dell'O. N. U., a Parigi delle delegazioni delle due Germanie?

Ad un certo momento, del resto, se si è voluta fare una pace e un accordo, si è superata quella che poteva essere la ripugnanza dei francesi a trattare con Ho-Chi-Min ed anche, perché no?, la ripugnanza che Ho-Chi-Min poteva avere a trattare con i francesi.

Perché questo non deve essere possibile per la Germania? Che interesse abbiamo noi a che questo non avvenga? Noi italiani siamo danneggiati nella nostra pace, nella nostra sicurezza, nella nostra indipendenza nazionale se le due Germanie sono sgombre da truppe straniere, se la politica si limita a controllare, se questa gente comincia a trattare fra loro, ad avere delle relazioni culturali, delle relazioni commerciali, delle relazioni economiche? Bisogna vedere in che cosa siamo danneggiati noi italiani. Abbiate il coraggio di venire a dirci: questo articolo non ci piace, per questo o per quest'altro motivo. Ma non lo fate. Ed allora non meravigliatevi se poi, quando andiamo in giro nel paese a discutere di queste cose, la gente ci crede e ha fiducia in noi e quindi vota come vota e vi giudica come vi giudica. Questo è già successo con la C. E. D. Infatti, la maggioranza dei vostri deputati non conosceva nemmeno cosa fosse questa C. E. D., ma in Italia vi erano centinaia di migliaia di operai, di contadini, di impiegati, di intellettuali, che gli articoli del trattato lo conoscevano uno per uno, anche se non avevano avuto in regalo, sottobanco, quegli stampati, fatti a spese dello Stato, e regalati ai « federalisti » dall'onorevole Badini Confalonieri, il quale, per la verità, ne ha passato 50 copie anche a me...

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non sapevo che ella fosse diventata federalista!

PAJETTA GIULIANO. Europeo e anticedista!

Bisogna che ci sia una politica italiana. La proposta fatta, ad esempio, di un trattato generale di sicurezza europea ci danneggia o ci avvantaggia? Il giorno in cui noi riusciremo ad avere in Europa un sistema di sicurezza collettiva di tutti gli Stati, grandi e piccoli, si realizzerà quanto era indicato nella prima nota sovietica, la quale prevedeva che « un attacco armato in Europa ad opera di uno Stato o di un gruppo di Stati deve essere considerato un attacco contro tutte le parti ». Ora io vi domando: ci dà fastidio un trattato di questo genere? Ci darebbe fastidio se si aggiungessero a tale trattato anche delle clausole di carattere economico?

Al contrario! Questa è la strada maestra da seguire.

Voi, in questi mesi, non avete detto nulla, né prima né dopo il crollo della C. E. D. Prima della C. E. D. credevate di avere questa parola magica che doveva risolvere tutti i vostri problemi; oggi, dopo l'angoscioso smar-

rimento dei primi giorni, cercate un rabberciamento, però già sentite in questa discussione che con questo le cose non si risolvono. In questa discussione abbiamo ascoltato tutte le vostre nuove posizioni: critiche incoerenti, contrastanti, incerte.

Ed allora io vorrei dirvi che occorre ascoltare quelli che vedono qualche luce nuova dopo il crollo della C. E. D. C'è posto in questo mondo, c'è posto in questa Europa, per una politica italiana. Ma non una politica italiana di attesa, come suggeriva l'onorevole Cantalupo, non una politica italiana di timidezza. Si dice: non sbilanciamoci, aspettiamo, andiamo piano. No, ci dev'essere una politica italiana attiva, non soltanto nelle trattative fatte con gli uni, ma fatte con gli uni e con gli altri, perché le trattative fatte soltanto con gli uni non porteranno un contributo alla risoluzione dei grandi problemi e ci perderemo, come abbiamo perduto nella questione di Trieste, allorché, come dicevate, il tempo era contro di noi.

Uno di questi problemi centrali è proprio quello tedesco, sul quale spesso ci si addolora, su un piano solo sentimentale, perché vogliamo vedervi solo un risorgere del militarismo tedesco. L'onorevole Viola evocava ieri le tradizioni bellicose della Germania; oggi sono stati evocati gli orrori compiuti da certi uomini.

Quando si parla di militarismo tedesco non si tratta però soltanto di problemi morali o psicologici, ma di un qualche cosa di molto concreto, che risale ai magnati dell'acciaio e dell'industria chimica della Rhur. È il grande capitale finanziario che ha bisogno di espandersi attraverso queste forme, allorché riesce a raggiungere una posizione dominante nell'interno del paese, come comincia ad avere ora, allorché limita la produzione delle merci di largo consumo e quando vuole a tutti i costi conquistare i mercati, come è avvenuto nel 1914 e nel 1939-40.

Non si tratta, dunque, di uno spauracchio, di uno dei mostri evocati alla Mostra dell'al di là, ma è un qualche cosa di molto reale e concreto.

Quindi il problema è di aiutare i tedeschi stessi, impedendo loro di essere schiavi di questo militarismo. Quando voi date mano libera a certa gente tradite in primo luogo il popolo tedesco e i democratici tedeschi; quando voi date mano libera a questa gente, voi, onorevole Saragat, vi schierate a favore di coloro contro cui si sono battuti gli operai, i minatori, i metallurgici tedeschi nell'estate scorsa.

D'altra parte, noi non dobbiamo soltanto avere una posizione negativa, essere soltanto contro qualche cosa; si deve essere a favore di qualche cosa, e in questa strada si può lavorare anche insieme.

Sono echeggiate qui voci di italiani che hanno prospettato preoccupazioni analoghe alle nostre. Da quelle voci si avvertiva che vi è una situazione nuova, quella situazione nuova che esiste nel mondo e che l'onorevole Badini Confalonieri si vantava di non avvertire. Questa situazione non vale solo per l'Asia, per l'Africa o per il Medio Oriente, ma vale anche per l'Europa e per il suo problema centrale, che è appunto il problema tedesco. E se i francesi hanno impiegato nove anni per capire che con Ho-Ci-Min era meglio trattare che fare la guerra, noi possiamo, in un periodo di tempo più limitato, capire che è meglio smetterla con certe forme di propaganda e vedere invece che cosa vi sia di vero nella Germania.

E noi su questa questione ci batteremo, pur sapendo che la vostra politica non ci autorizza a sperare molto e a essere ottimisti. Noi ormai sappiamo che quando ci battiamo contro queste cose, presto o tardi voi finirete per fare quello che il popolo vuole. E anche a proposito del riarmo tedesco non crediate che basti riverniciare una cosa in un modo diverso per renderla nuova. Voi credete che basti mutare linguaggio per cambiare certe situazioni, come è avvenuto giorni or sono quando, rievocando la strage di Cefalonia, un tale ha parlato, in veste ufficiale o officiosa, per ore di tante cose senza mai pronunciare una volta la parola « tedeschi ».

Con questi mezzi non vi è possibile sottrarvi alle vostre responsabilità. Onorevole Saragat, quando un suo collega di partito e ministro va a fare la rievocazione del decennale della Resistenza, come giustamente mi ricordava adesso un collega, a Baveno, dove sono stati fucilati 43 partigiani dai tedeschi, e dice che egli rievoca quelle povere vittime fucilate dai mongoli, e fa il suo discorso senza pronunciare una sola volta la parola « tedeschi », l'onorevole Vigorelli non solo è un bugiardo ma insulta anche la memoria dei suoi due eroici figli uccisi nella lotta contro i nazisti.

Ma noi non dobbiamo chiudere gli occhi alla realtà; cerchiamo di trovare quali sono le soluzioni migliori ed è questo il vostro dovere, per realizzare, finalmente, una politica italiana. Noi siamo certi che molta gente e non solo nel paese, ma anche su quei banchi (*Indica il centro*), ha tratto un sollievo alla

notizia della caduta della C. E. D. Queste persone hanno detto: ci siamo tolto un peso dallo stomaco, ma bisogna cercare qualcosa di più chiaro, di più attuabile. Dunque non ripeteteci le vecchie cose. Non attuate nella vostra azione in Europa la solita politica che si realizza nei soliti vincoli e si concretizza in generiche alleanze per far sì che in questo cerchio di alleanze l'Italia occupi l'ultimo posto per la vostra debolezza. Voi dovete attuare una politica che realizzi i postulati di pace e di progresso e non dovete associarvi a generiche alleanze, ma entrare in convenzioni di popoli, in Europa, i quali cerchino veramente il modo non di trovare i luoghi dove scontrarsi armati, ma le soluzioni migliori per incrementare i commerci, per aumentare lo scambio delle idee, per aumentare la prosperità dei popoli.

Ed è in questa Europa che il popolo tedesco, quel popolo che gli uomini di questa parte ammirano e che ha dato i natali a Marx e a Goethe, può trovare il suo posto. Noi dunque siamo contro il militarismo tedesco, che non è sparito. È una cosa importante che in Italia avvengano delle manifestazioni patriottiche come quella di Marzabotto, nella quale hanno parlato fianco a fianco, e non rievocando i falsi mongoli, ma commemorando gli eroici italiani caduti per la difesa delle idealità della patria, l'onorevole Salizzoni e l'onorevole Longo. E non è a caso che queste cose avvengano nel decennale della Resistenza. E non a caso noi abbiamo salutato le nobili parole che sono state pronunciate in queste manifestazioni da rappresentanti provenienti da altri paesi d'Europa. È solo così che si potrà attuare una politica di pace, di collaborazione, mettendo in comune le risorse di tutti i paesi d'Europa, che non sono poche, le risorse di questa Europa, vecchia di storia, ma piena di gioventù e di energie. Vedete popoli che sembravano vecchi, che sembravano avere una civiltà incartapecorita e sorpassata, dimostrare invece di essere particolarmente vitali e pieni di energia in questa Europa. C'è dunque una possibilità di pace, di collaborazione, e la strada per arrivare a questo è la soluzione pacifica del problema tedesco. Le strade in questa direzione sono state già indicate da più parti.

Qualcuno in Francia ha detto: noi ci muoveremo in senso parallelo. Noi invece vi diciamo non muovetevi in senso parallelo; voi non trovate il parallelismo in queste cose, tra un'azione che divida la Germania facendo rinascere il militarismo tedesco, e un'azione che distenda la situazione in Europa e rea-

lizzi la convivenza tra i popoli europei. Non esiste il viottolo di ricambio di Londra per sostituire i brutti accordi di Parigi; vi è un'altra direzione, vi è la strada maestra dell'accordo e della pace tra i popoli. In questo senso noi abbiamo una grande fiducia nel contributo che può dare il nostro popolo.

Negli scorsi anni voi avete creduto talvolta di mettere qualche granellino di sabbia su un piatto della bilancia, ma noi siamo riusciti sempre a mettere qualcosa di più di un granellino sull'altro piatto, sul piatto della pace, sul piatto che ha fatto crollare la C. E. D., che ha permesso gli accordi di Ginevra ed ha consentito la grande ondata di agitazione popolare a favore del disarmo e contro le armi atomiche. Oggi sappiamo che molta gente, insieme con noi, cerca questa strada. Fate in modo che tutti costoro abbiano all'estero dei governanti che li rappresentino non solo di nome, ma rappresentino soprattutto i loro sentimenti e le loro aspirazioni alla pace, alla collaborazione tra i popoli europei. Fate che costoro non debbano pensare alla Germania come ad un incubo, fate che possano pronunciare le parole « Germania » e « tedesco » con lo stesso rispetto e con la stessa tranquillità con cui si parla di altri popoli.

Siamo certi che si arriverà a questa meta, ma arriviamoci in fretta ed il meno dolorosamente possibile. I popoli d'Europa ed il nostro hanno già sofferto abbastanza. I nostri sforzi si esercitano in questa direzione. Noi ci auguriamo che delle risposte vengano ai nostri interrogativi, ma sappiamo da quale parte può venire la migliore risposta: da quei milioni di italiani che ci ascoltano non solo con attenzione e passione, ma con la speranza e la certezza di essere i padroni dell'avvenire del loro paese, che è poi l'avvenire dell'Europa. (*Applausi a sinistra*).

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Debbo protestare contro un'affermazione dell'onorevole Pajetta, il quale ha detto che l'onorevole Vigorelli avrebbe ingiuriato la memoria dei suoi figli. Credo che nessun uomo civile possa accettare simile espressione!

BORELLINI GINA. Si informi bene e vedrà che l'onorevole Vigorelli ha parlato soltanto di « mongoli ».

PAJETTA GIULIANO. Chiedo di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

PAJETTA GIULIANO. Non ricordo la frase esatta. Forse l'onorevole Saragat, poiché ha parlato in questo momento, poteva smentire la verità dell'affermazione di fondo che io ho fatto e cioè che, ricordando un preciso avvenimento storico di cui fu protagonista la Resistenza nel nord e cioè l'assassinio di decine di partigiani a Baveno ad opera dei tedeschi, l'onorevole Vigorelli (padre di due combattenti partigiani caduti vittime dei nazi-fascisti e precisamente dei tedeschi), per comodità politica e forse per impegni presi con l'onorevole Saragat, non ha detto il vero e ha chiamato « mongoli » quei tedeschi. Questa è la verità.

CALASSO. Questo è un insulto alla memoria dei suoi figli caduti!

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 15.

(La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 15).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei voluto rinunciare alla parola in queste condizioni di Camera smobilitata, le quali non fanno certo onore a questo importantissimo bilancio, che avrebbe dovuto essere discusso con maggiore tranquillità; anche perchè non era forse del tutto necessario che il nostro ministro degli esteri si recasse a Parigi con un voto di fiducia in più. Voto già scontato, praticamente risultante da una combinazione al di là di ogni considerazione politica che si può fare in quest'aula.

In ogni modo cercheremo anche noi di esprimere la nostra opinione sull'argomento, studiandoci di dire qualche cosa non completamente detta dai molti colleghi che sono intervenuti, ed anche dai miei cinque colleghi del movimento sociale italiano, i quali hanno precisato qui la posizione del mio partito nei confronti della politica estera del Governo. Una politica estera che incominciò molti anni fa, non solo, come ricordava l'onorevole Del Bo, con gli angosciosi appelli telefonici nella notte dell'onorevole De Gasperi a Truman affinché volesse dirottare benevolmente verso l'Italia talune *Liberty* cariche di grano, e che erano in fondo le stesse che avevano già scaricato sulle nostre coste le molti armi e i molti soldati che avevano contribuito a piegare la resistenza della nostra patria; ma pure con una lettera

con la quale l'onorevole De Gasperi, molti anni fa, cedeva, non richiesto da nessuno, il Dodecanneso alla Grecia (chissà poi perchè alla Grecia, che politicamente non lo aveva mai avuto), possedimento venuto all'Italia dalla Turchia a seguito di una guerra, di un regolare trattato di pace, di altri atti diplomatici seguiti alla prima guerra mondiale e che avevano definito la sorte del crollato impero ottomano, il Dodecanneso, che era stato salutato italiano non dagli italiani del tempo di Mussolini ma dagli italiani del tempo di Giolitti; che era stato salutato da Benedetto Croce, da Giustino Fortunato, da tutti coloro i quali, insomma, avrebbero dovuto rappresentare anche per l'onorevole De Gasperi il segno della volontà della nazione italiana a mantenerlo, possedimento la cui stessa civiltà non era tanto greca quanto era, mediterranea, una civiltà tuttora affine a quella delle isole italiane, e che Mussolini si era limitato ad amministrare bene, a legare al paese attraverso una buona amministrazione, attraverso un buon lavoro, attraverso grossi sacrifici di ordine economico, che avrebbero dovuto rendere sacra anche per la politica estera dell'onorevole De Gasperi la sua conservazione all'Italia.

Da allora fu una serie di rinunce, di cessioni: cedemmo, forzatamente o meno, comunque senza resistenza alcuna, tutto il patrimonio della nazione, quasi vi fosse in coloro che avevano assunto la responsabilità della politica estera italiana un senso di colpa e di vergogna. Sembrava vivessero nel complesso della sconfitta, la cui responsabilità sentivano peggio di noi, essi che nel 1945, proprio contro di noi, avevano detto di aver vinto la guerra, essendosi allineati con le grandi nazioni democratiche, che avevano trionfato. Trionfato, naturalmente, per la pace, la giustizia ed il benessere di tutti i popoli, compreso quello italiano, il quale non sarebbe stato considerato vinto, sempre secondo il loro assunto, ma un popolo vincitore, comunque da difendere e da inserire, nella pienezza dei suoi diritti, nel nuovo mondo delle libertà democratiche conquistate e garantite dalla vittoria degli « alleati ».

In verità, l'onorevole De Gasperi e gli uomini che con lui in quel momento erano al Governo (e sono presso a poco gli stessi che vi sono attualmente, tanto è vero che i governi da quel tempo succedutisi hanno sempre fatta la stessa politica, anche se, strada facendo, hanno perduto i comunisti. Perché molto non è mutato neppure per questo e soprattutto molto non è mutato

nei confronti dei comunisti, i quali, fuori dal Governo, non hanno per questo meno importanza nella vita politica della nazione), in verità De Gasperi e i suoi colleghi, dicevo, avevano anch'essi perduto la guerra, come l'avevano perduta tutti gli italiani dall'una o dall'altra parte della barricata che tragicamente si era innalzata tra noi, forse per diretta e sola volontà dello straniero. Ed anche le nazioni democratiche avevano perso la guerra, l'avevano persa l'America, l'Inghilterra, la Francia. E come l'avevano perduta! L'aveva perduta l'Europa, l'aveva perduta l'occidente. L'unico vincitore di quel conflitto era stato in realtà la Russia, ed i tempi successivi lo hanno largamente dimostrato.

Ora, questa politica di gente vinta ma che aveva voluto e creduto di poter essere inclusa tra i vincitori, che aveva voluto illudersi di esservi; questa politica di rassegnazione, che a tutti chiedeva carità e comprensione senza avere la forza di chiedere il riconoscimento di diritti, che andavano fatalmente ben al di là delle sorti della guerra, non poteva necessariamente terminare che col *memorandum* di intesa per Trieste. Come ha detto benissimo il collega Anfuso, questo è in verità l'ultimo atto, l'atto finale del *diktat*. Un atto con cui si stabilisce ancora una volta e in via definitiva che l'Italia è una nazione vinta, obbligata ad accettare ciò che vogliono i vincitori o i presunti tali; che essa non può discutere; e che delle sue terre e dei suoi diritti devono discutere e decidere gli altri.

Un atto grave, e lo vedremo; sia pure celermente, nei suoi particolari, che sta a dimostrare il fallimento di una politica estera che avrebbe al contrario potuto mutare beneficamente le sorti del nostro paese, sol che si fosse pensato dai nostri governanti che perdere una guerra non è colpa, e tanto meno colpa irreparabile; che perdere una guerra è destino, e che le guerre perdute non cancellano né le esigenze né i diritti dei popoli. Bastava utilizzare bene il tempo del dopoguerra, fare lavorare il tempo per noi, come sarebbe stato possibile, se avessimo saputo sentire veramente l'impegno di difendere i diritti e le necessità del popolo italiano.

Ma l'argomento della discussione di questo bilancio non mi pare sia soltanto la nostra posizione (per quanto ci riguarda) nei confronti della politica estera del Governo; ma anche la posizione di questo partito nei confronti della politica estera dell'occidente, nei confronti dell'occidente: poichè è dell'occidente, in fondo, che si tratta; è dell'occidente

che in definitiva in quest'aula si è parlato un po' da tutti. Di questo occidente presente nei nostri pensieri, nelle nostre discussioni e che è il vero sconfitto del *memorandum* d'intesa; questo occidente che ha perduto una posizione che, come ha detto giustamente Anfuso, è una piccola Dien Bien Fu, la quale ha aperto alla politica sovietica, attraverso Tito, che sta riavvicinandosi sempre più verso la casa madre, una posizione di avanguardia, una posizione strategica di estrema importanza militare e politica proprio nel cuore dell'occidente.

Trieste, infatti, non è l'estremo limite dell'occidente, ma il centro di un grande golfo che non molto tempo fa si chiamava addirittura golfo Veneto, parte integrante non dell'Italia, ma dell'occidente, della civiltà occidentale, della civiltà mediterranea, di quella civiltà in cui domina una determinata concezione della vita, e che bisogna, se vogliamo veramente salvarla, difendere globalmente, difendere tutta insieme, nei suoi aspetti molteplici tradizionali, storici, economici e politici; mondo nostro, oggi maggiormente compromesso dalla piccola Dien Bien Fu che il *memorandum* di intesa ha regalato al nostro paese.

Onorevoli colleghi, la politica estera del Governo ha tuttavia, attraverso il *memorandum* di intesa, aperto una nuova fase nella vita delle relazioni del popolo italiano; una nuova fase, purtroppo negativa, ma che comunque deve essere minutamente considerata nei suoi aspetti di carattere politico e di carattere militare; una nuova fase direttamente legata all'accordo di Londra, che si firmava nella stessa città nello stesso momento in cui si firmava il *memorandum* o si redigeva il *memorandum*. Accordo che avrebbe, quindi, potuto essere condizionato alla salvaguardia di alcuni diritti e di alcune necessità che sono stati — a nostro parere — totalmente dimenticati.

Parleremo subito dopo degli aspetti generali di questa politica e ne parleremo anche nei suoi riflessi militari, perchè — a nostro avviso — questi aspetti di politica militare sono stati troppo dimenticati nella discussione, mentre è ormai evidentissimo, per molti segni, che, malgrado i progressi, le cose non sono cambiate; malgrado le molte evoluzioni della tecnica, malgrado le molte evoluzioni della politica, chi ha buone forze armate continua a poter fare una buona politica; viceversa non può fare una buona politica chi non ha buone forze armate o non ha forze armate.

Ma, prima di scendere rapidamente a questo esame, io debbo fare due costatazioni e due considerazioni particolari. La prima riguarda il diverso tono che la relazione dell'onorevole ministro ha voluto dare alla discussione in questa Camera, in questa parte del Parlamento, tono totalmente diverso da quello dato in Senato, assolutamente privo di punte polemiche e di cui siamo lieti di dargli atto. Questa migliore impostazione non è stata nemmeno eccessivamente turbata dall'intervento degli oratori degli altri settori, se non si tien conto — come mi pare non si debba tener conto — di talune punte dell'onorevole Malagodi, il quale parla con eccessiva sufficienza e per troppo definitivi giudizi perché possa essere tenuto presente quando, come noi stiamo facendo, andiamo non sputando sentenze, ma cercando la verità, le ragioni e le speranze di una vita politica, di una migliore vita politica italiana. E nemmeno si possono tenere in considerazione i toni e le argomentazioni dell'onorevole Melloni, che è, in fondo, un sincero comunista di complemento, molto più utile alla battaglia comunista di quanto non lo siano i già bravissimi Pajetta e gli altri bravi oratori e brillanti deputati del partito comunista.

E siamo lieti di questo tono, di questa mancanza di polemica, non tanto perché questo giovi al nostro partito, che non ha niente di che preoccuparsi delle polemiche retrospettive, delle polemiche sulle responsabilità del passato; ma semplicemente perché il non polemizzare più sul passato ci sembra giovi alla vita nazionale italiana in questo momento, ci sembra giovi a trovare insieme più facilmente la via migliore per fare una buona politica per la nazione italiana.

Tuttavia, poiché il Parlamento non è a compartimenti stagni e poiché molte cose sono state dette, mi si deve permettere di rispondere soltanto questo: che fra le molte responsabilità che vengono addossate a noi, a noi soltanto (chissà perché, come se in quelle piazze piene di folla noi soli ci fossimo stati), di quelle responsabilità, una ci piace fra tutte, e ne assumiamo completamente la paternità, quella di essere stati, in ordine di tempo, dal 1943 ad oggi, gli ultimi che hanno avuto l'onore di poter lavorare e di poter versare ancora il loro sangue per Trieste e per la libertà delle altre nostre terre istriane e adriatiche.

Un'altra considerazione riguarda il diverso tono con cui è stato presentato alla Camera il *memorandum*. La sensazione che abbiamo ricevuto ascoltando le parole dell'onorevole

ministro è che il *memorandum*, il quale sembrava, nella sua presentazione al Senato, un capolavoro di politica, fosse invece, anche nel pensiero del ministro, un compromesso costato molti sacrifici, un compromesso che addolorava e non poteva far certo gioire il cuore degli italiani. Questa era, in fondo, la maniera migliore per presentare codesto atto conclusivo della tragedia triestina, la maniera migliore e forse, politicamente, la più utile.

Si sarebbe potuto tranquillamente dire da parte vostra, con piena libertà, che, nelle condizioni in cui avevate ricevuto questo povero paese, non era assolutamente possibile realizzare altro; che gli alleati avevano avuto ancora una volta incomprensione e anche in questa occasione si erano ricordati, piuttosto che di essere alleati della democrazia italiana, di essere nemici giurati del popolo italiano e dei suoi interessi. Questo avrebbe semplificato le cose, avrebbe messo le responsabilità al loro posto, avrebbe detto una volta per tutte che l'Italia aveva dovuto subire una nuova ingiustizia: di fronte a questo nuovo atto di incomprensione, a questo nuovo atto di sordido egoismo aveva logicamente acquistato una maggiore libertà di azione per l'avvenire.

Un'altra considerazione, infine, riguarda la sensazione di aver sentito nelle sue parole, onorevole ministro, parole alle quali hanno fatto eco altre pronunciate qui dentro, quelle dell'onorevole Del Bo, dell'onorevole Cantalupo e naturalmente dell'onorevole Melloni, che l'Italia sia per mutare quella sua posizione che supinamente ha avuto fino ad oggi, posizione che la poneva inerte nell'area del dollaro (sia detto senza alcuna malignità, ma soltanto per capirci alla svelta) e che appunto da questa stia spostandosi verso l'area della sterlina.

Vorremmo sapere, onorevole ministro, se codesta nostra sensazione sia esatta e, se esatta, che cosa il mutamento significhi e quali prospettive future per gli interessi italiani possa rappresentare.

Onorevoli colleghi, in fondo oggi, per poter rispondere da parte nostra a questi interrogativi (perché gli interrogativi che rivolgiamo al Governo, abbiamo il dovere, nello stesso momento, di rivolgerli a noi stessi, dato che vorremmo che la nostra critica fosse responsabile, e servisse sul serio a capire qual è la posizione dell'Italia e quali sono le prospettive di una vera politica estera per l'Italia, non avendo noi mai concepito — direi per deviatà educazione — la polemica per la pole-

mica, la critica per la critica, ma la polemica e la critica soltanto in funzione di qualche cosa), oggi — dicevo — abbiamo il dovere di chiedere anche a noi stessi, mentre lo chiediamo a voi, che cosa significhi questo spostamento di politica, questo spostamento di posizione, che sembra essere la novità della politica estera non soltanto italiana, ma di tutto il mondo occidentale europeo.

Dobbiamo chiedercelo, facendo rapidamente una modesta analisi degli elementi costitutivi dell'attuale politica dell'occidente e dell'Europa.

La C. E. D.: è la caduta della C. E. D. che, in fondo, ha provocato il nuovo, se vi è del nuovo, e se questo nuovo è buono; è la caduta della C. E. D. che ha permesso una nuova iniziativa in Europa, esattamente al contrario di quanto affermavano gli uomini di questo stesso Governo, i quali volevano far credere che, caduta la C. E. D., avremmo avuto il frantumamento di ogni possibilità di politica indipendente ed difesa per l'Europa e per l'occidente. Noi, invece, sostenevamo che la C. E. D., cadendo, avrebbe fatalmente riportato — se senso di responsabilità avesse sostenuto i responsabili della politica europea — ad altre e più concrete possibilità, ai valori elementari e naturali della politica occidentale, che sono le nazioni, le quali dentro la C. E. D. non potevano trovare la loro espressione, nazioni le quali non sono ancora « fatti folcloristici », come diceva l'onorevole Sforza alcuni anni or sono, ma sono ancora, al contrario, i soli elementi vivi ed attivi dai quali l'occidente può trarre le possibilità di una valida politica e la possibilità delle stesse grandi comunità internazionali; le quali grandi comunità internazionali possono essere solo se sono espansione degli interessi spirituali, storici, umani ed economici delle nazioni.

La C. E. D. era, in definitiva, il tentativo dell'America di monopolizzare la politica europea, era la politica americana in Europa, era un sistema per avere definitivamente a disposizione le forze armate europee e possibilmente, al più presto, le nazioni europee. L'America, che ha felicissime intuizioni, come tutti gli esseri senza storia, ma che non riesce facilmente a vedere nell'analisi accurata tutti gli elementi costitutivi e vitali degli organismi politici, riteneva semplice fare rapidamente l'unità politica europea, come se riunire le nazioni europee fosse come riunire i piccoli stati senza storia della sua terra, scoperta tardi da un'Europa già vecchia.

Ma le nazioni europee sono una cosa diversa, e non potevano sentirsi rappresentate, soprattutto sul piano morale e spirituale, da questa Comunità europea di difesa di marca americana; e tanto meno le nazioni europee potevano convincersi che si sarebbe potuto costituire l'esercito dell'Europa attraverso la somma di un certo numero di eterogenee divisioni al comando di un generale americano, agli ordini dello Stato maggiore della N. A. T. O. Processo difficilissimo anche tecnicamente, ma soprattutto difficilissimo dal punto di vista psicologico, perché anche gli eserciti, e non soltanto gli organismi politici, onorevole ministro, non possono essere solamente opera di ingegneria. Anche gli eserciti sono come gli alberi: debbono essere grumi di vita, debbono essere arti e funzioni di organismi vivi, di nazioni — diciamo noi — altrimenti non si tratta di eserciti, ma si tratta soltanto di strumenti spiritualmente poveri ed anche tecnicamente mediocri, che potrebbero fallire la prova e determinare il disastro là dove dovrebbero rappresentare la difesa.

La C. E. D., dunque, era destinata a cadere. E convinciamoci che non sono stati i trenta o i quaranta voti francesi che l'hanno fatta cadere. È un fatto occasionale che essa non sia passata a palazzo Borbone: essa poteva cadere, e sarebbe caduta ovunque, al momento di dare veramente corpo a questa costruzione, di riempire questa costruzione con gli uomini e con le idee dell'Europa; perché la Comunità europea — questa comunità che deve rappresentare veramente il perno della vita e dell'organizzazione dell'occidente e la sua difesa — non può essere espressa che dagli uomini, dalle esigenze e dalle idee dell'Europa, dei popoli dell'Europa, in armonia con tutti, ma schiacciati da nessuno, e liberi di svilupparsi secondo il loro destino, il loro genio e i loro fondamentali principi ed interessi.

La C. E. D. era destinata a cadere ed è caduta. Immediatamente — e lo ha riconosciuto persino l'onorevole Scelba — si è sentito in tutti un bisogno di iniziative. Le nazioni europee hanno ripreso l'iniziativa, hanno riacquisito una loro vitalità e sono andate immediatamente alla ricerca di una nuova formula sulla quale noi siamo chiamati in questo dibattito ad esprimere il nostro giudizio. La formula è data dagli accordi di Londra, accordi di massima che hanno un grado di impegnatività molto relativa, che parlano della creazione di qualche cosa, ma non si sa ancora bene di che cosa. Sono,

in fondo, accordi preparatori, come ella, mi pare, abbia già detto, onorevole ministro. Ma vi è l'interpretazione di questi accordi, che è degna di interesse, perché come nella C. E. D. v'era una parte buona e una parte cattiva, mi pare che anche negli accordi di Londra vi sia una parte buona e una parte cattiva a seconda di come sono rappresentati, a seconda di come sono sentiti. La parte buona della C. E. D. era il tentativo di costruire una difesa dell'occidente, di dare all'occidente la possibilità di avere e di sviluppare una propria forza, e quindi di essere messa in posizione di solida difesa di fronte al pericolo bolscevico. La parte negativa era rappresentata dal fatto che la C. E. D. non teneva assolutamente conto della realtà europea, che era un'altra. Non teneva conto di questo, mentre anche tecnicamente era di difficile realizzazione: una grossa macchina che non avrebbe potuto mai assolutamente funzionare. Negli accordi di Londra la parte positiva è codesta nuova vitalità delle nazioni europee, è il senso del ritorno alle nazioni, del ritorno alla realtà europea, così come è stata nel travaglio millenario nelle sue esigenze immediate e lontane: nelle sue esigenze di ordine economico e nelle sue esigenze spirituali.

La parte negativa è rappresentata dall'interpretazione. E qui noi, onorevole ministro, vorremmo conoscere, se è possibile, il pensiero del Governo, e di quanti danno a questi accordi di Londra l'interpretazione di una offensiva di « distensione », e che sulla politica di Londra basano lo sviluppo della politica di « coesistenza » della quale abbiamo sentito parlare l'onorevole Melloni ed altri colleghi, non soltanto di parte comunista. Politica di coesistenza, offensiva di distensione, cariche di preoccupanti aspetti, per coloro i quali difficilmente crederanno che possa esservi sul serio una onesta politica estera di pace da parte della Russia fino a che vi saranno in Europa i formidabili partiti comunisti e finché la Russia sarà accampata a Berlino e, in virtù dell'odierno *memorandum* d'intesa, sulle colline di Muggia.

Questa è la nostra grave preoccupazione e questo forse, onorevole ministro, è l'argomento politico base della discussione del nostro bilancio.

Io penso che tutto, in avvenire, dipenderà dalla chiarezza di una certa politica; lo stesso superamento dei pericoli contenuti negli accordi di Londra è basato sulla chiarezza con cui ciascuno esprimerà il proprio pensiero e soprattutto dalla chiarezza con cui ciascuno

saprà assumere le proprie responsabilità, la propria posizione nei confronti dell'occidente e della Russia.

Questo contributo alla politica di distensione e di coesistenza ha già trovato degli esaltatori nel mondo e particolarmente il signor Viscinski, il quale, accettando il *memorandum* d'intesa (della cui esistenza era stato informato almeno venti giorni fa direttamente dall'Inghilterra), ha precisato che questo strumento aiuta la politica di pace e rientra quindi perfettamente nel quadro della politica che la Russia persegue da tanti anni in Europa e nel mondo.

Se mancasse una prova della cattiva natura del *memorandum* d'intesa, questa prova l'avrebbe così fornita Viscinski!

Del resto, un'altra importante prova che questa politica piace alla Russia ed aiuta in fondo gli attuali disegni sovietici, la ha data (come rilevava l'amico Anfuso) lo stesso Molotov a Lipsia, di fronte al sacrario dei caduti della Grande alleanza, allorchè, inneggiando a quella antica intesa, auspicava una nuova possibile intesa tra una certa Europa e la Russia.

Non vorrei che qualcuno pensasse che da questa parte si è contrari alla possibile realizzazione di un'autentica distensione nel mondo. Ciò che per gli uomini di questa parte è stato più doloroso è l'aver constatato, dopo la tremenda sconfitta del 1945, che i vincitori non hanno neppure saputo regalare una pace ai popoli della terra. Anche noi vedremmo volentieri una grande pace, una effettiva distensione ed una reale politica di coesistenza, ma fino a questo momento (indipendentemente da quanto mi faceva osservare il collega Cantalupo, il quale mi diceva che vi sarebbe, da parte nostra, una incapacità ideologica a comprendere la possibilità di una tale politica), non vedo obiettivamente che vi siano elementi per ritenere che la politica russa sia sul serio una politica di distensione e che la politica dell'Inghilterra, attualmente alla testa di questa offensiva di distensione, sia una politica veramente sincera verso l'Europa e l'occidente, e non sia invece la solita politica dell'Inghilterra.

L'onorevole Di Bernardo ha ricordato ieri — quasi a dimostrazione che da parte dei funzionari di palazzo Chigi vi è una specie di tendenza a credere e a facilitare una politica di distensione — i fasti della tradizionale amicizia italo-inglese. Ma io debbo osservare che la tradizionale politica dell'Inghilterra non è stata soltanto quella dell'amicizia, ma anche la politica tradizio-

nale che ha impedito nei secoli l'unificazione d'Europa, unificazione che forse avrebbe nociuto ai suoi interessi e l'avrebbe costretta ad una politica diversa, diversamente aganciandola anche agli interessi delle nazioni europee, e non soltanto alle sorti e alle esigenze del suo mondo extraeuropeo e del suo impero.

Noi vorremmo sapere con maggiore chiarezza se l'Inghilterra ha veramente intenzione di rimanere in Europa in funzione positiva, a difendere cioè gli interessi e lo sviluppo delle nazioni europee; oppure a difendere, come al solito, i suoi interessi particolari e a tentare di riprendere, a spese dei nuovi sacrifici delle popolazioni europee, quel comando che essa ha definitivamente perduto nelle guerre che ha voluto fare, che ha sempre vinto, ma dalle quali è sempre uscita avendo perduto qualche cosa.

Dice l'onorevole ministro che la decisione, comunicata da Eden, di lasciare in Europa le quattro divisioni inglesi e il corpo di spedizione aereo, sollevò le compromesse sorti della conferenza di Londra, mettendo in condizione le nazioni europee di trovare finalmente un accordo di massima. Ma io vorrei chiedere all'onorevole ministro, se egli ritiene che in queste decisioni dell'Inghilterra vi sia più preoccupazione per gli interessi europei, o più per i suoi particolari, e per il suo consumato prestigio che l'Inghilterra vorrebbe in questo modo rinnovare.

D'altra parte, non mi sembra, dal punto di vista militare, che noi possiamo ritenere l'Inghilterra definitivamente impegnata in Europa sol perché si è impegnata a mantenere sul continente quattro divisioni. A parte la clausola che gli inglesi hanno voluto a tutela di queste loro quattro divisioni, cioè la possibilità di ritirarle quando occorressero altrove, penso che non è certo la presenza di quattro divisioni inglesi che può garantirci l'assoluto e incondizionato impegno inglese di dividere fino in fondo le sorti della futura politica delle nazioni europee.

Del resto, proprio a proposito del *memorandum* d'intesa, l'Inghilterra ha dimostrato di aver soprattutto o solo guardato ai suoi interessi di prestigio, indipendentemente dagli interessi dell'occidente che a Trieste si giocavano, e si sono giocati in realtà, appunto a braccio della politica inglese, alla quale, venti giorni fa Viscinski, preavvertito, aveva dato il suo benestare. L'Inghilterra infatti non poteva permettersi il lusso di correre l'alea di vedere la Russia respingere, col *memorandum* d'intesa a salvaguardia del

prestigio inglese, il suo primo esperimento della politica della « distensione » e della « coesistenza ».

Onorevole ministro, penso che non sarà facile la seconda fase della politica degli accordi di Londra, appunto perché l'Inghilterra — e non soltanto l'Inghilterra — sarà tentata ad agire, in questi accordi, non tanto in funzione europea quanto in funzione di una sua particolare concezione politica, che per l'Inghilterra non è nuova, e si allaccia direttamente alle passeggiate del *leader* e dei capi del partito laburista a Mosca, a Pechino, ovunque trionfa il sorgente mondo della politica sovietica; e ad una serie di iniziative che ella magnificamente conosce, le quali hanno abbondantemente dimostrato che la volontà dell'Inghilterra è quella di fare una politica il più possibile indipendente, a tutela di sue particolari posizioni, con alleanze da scegliersi a seconda di quelli che saranno i casi e le vicende delle sue esigenze politiche ed economiche.

Per quanto riguarda la Francia, è troppo evidente che Mendés France non vuole rapidamente arrivare alla attuazione degli accordi di Londra. Ella, che ha potuto osservare da vicino il nuovo uomo politico francese, può sapere meglio di me che egli è mosso da un orgoglio che gli impedirà di aderire rapidamente ad una combinazione in cui la sua politica e la politica della Francia, vengano confuse in un quadro troppo generale e più europeo. In fondo, onorevole Martino, se la C. E. D. è caduta a palazzo Borbone, essa non è caduta per la paura che la Germania si armasse — questa è la scusa — ma perché la nazione francese si è ribellata, attraverso Mendés France — vedi stranezza del destino che si è servito di quest'uomo così poco francese — all'idea di scomparire nel quadro di una comunità nella quale essa non sente di potersi ancora annullare. Mendés France non vuole la conclusione rapida degli accordi di Londra, e forse non la vuole neanche l'Inghilterra, che è la causa prima della caduta della C. E. D., l'Inghilterra che non ha voluto la C. E. D. per avere una possibilità di manovra che la C. E. D. non le avrebbe permesso, possibilità di manovra che potrebbe essere utile all'Europa, se fosse in funzione europea, ma che potrebbe essere del tutto dannosa, se dovesse risolversi in funzione di qualche altra cosa che non mi sembra, almeno per ora, perfettamente europeo.

E allora passerà forse del tempo prima che la Germania possa concretamente riarmarsi, e prima che si possa arrivare, attraverso il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

lavoro dei tecnici e la sintesi dei politici, alla nuova costruzione che dovrebbe garantire, sulla base delle nazionalità risorgenti nelle loro esigenze e nei loro diritti, la grande comunità dell'Europa, il nuovo strumento per la difesa dell'occidente dal pericolo bolscevico. Passerà del tempo, e forse correrà dei pericoli questa costruzione; perché nello stesso momento in cui i ministri degli esteri si preparano per andare a Parigi, ci si dà un gran daffare nelle cancellerie inglese e francese: in Francia Mendès France si ricorda addirittura del vecchio generale De Gaulle, e non perché sia stato il capo della sua avventura partigiana e resistente, ma perché De Gaulle è l'autore dell'accordo con la Russia. E in Russia ci si prepara in tutto e per tutto, per facilitare la riuscita di questa offensiva della distensione e della coesistenza, la quale è leggermente pericolosa, mi permetta di ripeterlo, onorevole ministro, e sulla cui pericolosità vorremmo richiamare l'attenzione del Governo italiano, perché in tutto questo, dominante su tutto indipendentemente dai giochi sottili dell'Inghilterra o di Mendès France, resta il comunismo, pericolo veramente spaventoso contro il quale l'occidente deve fare qualche cosa, richiamandosi a tutte le sue energie, i suoi naturali elementi di forza, ai suoi elementari valori. I comunisti sono lieti di questa politica della distensione: essi vi vedono realizzata la loro politica. Se la politica della distensione dovesse veramente concretarsi, come sembrano essere convinti molti uomini della stessa democrazia cristiana, ed anche del Governo, noi dovremmo dare decisamente un riconoscimento di grande e intelligentissima politica, all'opera del mio conterraneo Pietro Nenni, che è il vero campione, il vessillifero della politica della distensione e della coesistenza.

Ma io non credo alla politica del mio conterraneo Pietro Nenni, credo fermamente, invece, al permanere del pericolo comunista, credo fermamente che la Russia non abbia nessuna volontà di distensione o di coesistenza; politica della coesistenza, che rappresenta soltanto un momento tattico nettamente previsto dalla dottrina marxista-leninista. La Russia al contrario pensa che attraverso questa tattica essa potrà ugualmente penetrare in tutti i paesi dell'Europa e dell'occidente, che essa vuole conquistare definitivamente, al più presto.

La politica estera italiana, quindi, non può non tener conto del persistere di questo pericolo che non è diminuito, ma resta intatto nella sua gravità, e di fronte al quale l'occi-

dente ha assolutamente il dovere di porsi spiritualmente e materialmente armato.

A chi chiede quale deve essere la posizione dell'Italia nella politica estera, se cioè essa debba essere con l'oriente o col l'occidente, noi siamo sempre tentati di rispondere che l'Italia deve restare dov'è: essa è in occidente, anzi al centro dell'occidente, ed è quindi fatale che essa qui resti ed assuma le relative responsabilità della politica dell'occidente, il cui compito non è tanto quello di indebolire la Russia attraverso l'accettazione della politica della coesistenza quanto quello di insegnare all'America a ridiventare una nazione occidentale, di portarla al rispetto dei valori fondamentali dell'occidente che sono in Europa e che sono rappresentati e custoditi dalla storia, dalla tradizione, dalla esperienza viva delle nazioni europee.

Una politica estera italiana non può non tener conto di questo, non può non tener conto del fatto che sarebbe veramente delittuoso trovarsi disarmati, avulsi da qualunque sistema politico, soltanto fiduciosi d'un accordo generale, della pace universale che dovrebbe fra poco realizzarsi attraverso l'accettazione più o meno completa, più o meno convinta di codesta offensiva della « distensione » e di codesta politica della « coesistenza ».

Tragga l'onorevole ministro le sue conclusioni da questo dibattito. Noi abbiamo cercato di dare il nostro contributo di uomini convinti della necessità di ricostruire le forze dell'occidente, se si vuole resistere, se si vuole domani vincere contro il tentativo di bolscevizzazione dell'Europa. Noi siamo assolutamente convinti che il pericolo maggiore resta il bolscevismo, che il pericolo più grave ed immediato è rappresentato dalla politica estera russa, che non è una politica estera, e non può esser tale finché vi saranno i partiti comunisti nel mondo, ma la quale è semplicemente una politica di occupazione e spesso, per nostra debolezza e insensibilità, di facile occupazione.

Tragga il Governo le sue conclusioni da questo dibattito e si guardi soprattutto dai pericoli che la nuova impostazione della politica europea e mondiale di questi giorni può rappresentare, per i nostri interessi, per gli interessi dell'occidente, del quale siamo parte e vogliamo esser parte viva e vitale. Impostazione che potrebbe trasformare gli accordi di Londra in una grossa trappola per tutta l'Europa, che potrebbe far maledire quello spirito di iniziativa europea, che ha seguito la giusta e naturale caduta della C. E. D.

Caduta la C. E. D., noi vogliamo che sorga sul serio l'Europa; non vogliamo che sorga una trappola per l'Europa, che si prepari in Europa il terreno per l'invasione dei russi! Sono pericoli contro i quali non è poi difficile porre riparo. Basta richiamarsi, non alle grandi ideologie del 1789, dalle quali sembra ispirata la attuale politica di tutte le nazioni d'Europa, ma ai principi veramente sani e vitali che ancora alimentano, anzi che alimentano da millenni, queste nazioni europee, questo felice o sfortunato continente, a seconda dei tempi e delle vicende.

Parlava l'altro giorno l'onorevole Cantalupo di un errore della politica democristiana. Egli diceva che l'internazionale democristiana era fallita, non aveva potuto costituire l'Europa ed era quindi crollata, perchè non aveva tenuto conto del fatto che l'Europa è per metà protestante.

Vorrei ricordare al collega Cantalupo che forse è proprio quel protestantesimo che giustifica il tentativo; e che se si vuole veramente fare l'Europa, occorre fare appello, sia pure in parte e sia pure tenendo conto che son passati molti secoli, proprio ai principi fondamentali della controriforma, in cui si trovano costituiti e organizzati gran parte degli elementi validi che hanno tenuto in piedi la civiltà occidentale dal 1500 ad oggi; principi che sono della vita europea, che appartengono alla fede, alla storia, alle tradizioni dell'Europa e alle sue elementari esigenze; principi di libertà, non soltanto rappresentati, alloggi, oggi malamente rappresentati e difesi, dalla democrazia; principi di dignità, di antico e di nuovo umanesimo, che devono essere ritrovati, che devono essere riportati a divenire ancora elementi vivi e vitali della civiltà europea, della ricostruzione morale e politica dell'Europa.

Occorre fare appello a tutto questo; e ciò dicendo, mi rivolgo in particolare alla democrazia cristiana e agli uomini della democrazia cristiana, e personalmente all'onorevole Del Bo, che ha voluto intelligentemente accennare al problema. Non è forse incredibile che il mondo cattolico voglia ricostruire l'Europa proprio facendo perno sulle ideologie del 1789, le quali sono esattamente l'opposto della sua dottrina, della sua morale e degli stessi principi per sua missione?

Occorre ritornare, non alle ideologie, ma ai valori fondamentali della civiltà europea e della civiltà occidentale. Questo sul piano dei principi, così come sul piano della politica immediata, occorre ritornare ai sistemi e agli uomini che hanno sempre fedelmente servito gli interessi della nazione e si son sempre

sacrificati nell'intento di trovare ciò che costituisce il fondamento della vita e delle esigenze della nazione.

Onorevole ministro, ella era assente stamane. L'onorevole Melloni, pregando l'onorevole Saragat di portarle questo suo pensiero, la invitava a leggere, strada facendo per Parigi, almeno una pagina del volume in cui sono raccolte le lettere dei condannati a morte della Resistenza europea. Io vorrei, onorevole ministro, poterle chiedere, in tutta sincerità e senza ombra di polemica, che ella, strada facendo, si ricordi anche di quei morti che non hanno avuto il tempo di scrivere lettere, ammassati a decine di migliaia, a milioni, nei campi di Russia, o a Katyn, a Oderzo, a Schio, nelle foibe istriane, ovunque, morti polacchi, tedeschi, italiani: europei. Morti per l'occidente, morti con l'orgoglio di combattere per una grande civiltà, in difesa degli interessi fondamentali dell'Europa, in difesa degli interessi fondamentali dei popoli dell'occidente, contro i bolscevichi, che volevano e vorrebbero ancora dare un'altra e diversa struttura, un'altra civiltà a questo nostro occidente.

Il quale è vecchio, il quale è forse malato, e va indubbiamente rinnovato, riadattato alle esigenze gravi e dolorosissime di tutti i popoli, e alle loro nuove giuste aspirazioni, ma che noi non vogliamo distruggere, e non vogliamo che sia distrutto; che i comunisti, invece, vogliono distruggere per poter instaurare la loro società, la quale è esattamente l'opposto della nostra: per costruire una società che noi respingiamo, fedeli come siamo alla vera civiltà dell'occidente.

E permetta a me, onorevole ministro, permetta a me di ricordare, al termine di questo mio discorso, un altro morto, un uomo che fu per 15 anni qui, in quest'aula: Iti Bacci, fratello del senatore Icilio Bacci, infoibato da Tito insieme con Riccardo Gigante, Iti Bacci, prematuramente perduto per i suoi cari e per noi, e che qui, per 15 anni, rappresentò la città di Fiume. Lo voglio ricordare, onorevole ministro, anche perché, in tempi di bassa concorrenza politica ed elettorale, è bello e fa bene sapere che vi fu un uomo che ad un invito di entrare in lista elettorale rispose che si sarebbe presentato soltanto quando avesse potuto nuovamente essere il candidato di Fiume.

Pensi anche a questi morti, onorevole ministro, pensi a tutti coloro i quali hanno servito come cittadini e come soldati questo paese, la civiltà di questo paese, la vita e gli interessi del popolo italiano, che è parte

integrante e vitale dell'occidente che si deve e vogliamo tutti ricostruire, e dalla cui opera non si può assolutamente prescindere. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folchi. Ne ha facoltà.

FOLCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, « l'ora del tempo e la dolce stagione » non sembrano particolarmente propizi a questi nostri dibattiti nei quali, per vero, alla elevatezza di tono degli interventi non ha corrisposto — mi sia lecito rispettosamente osservarlo — quella assistenza affettuosa dei colleghi, che pure sarebbe stata vivamente sperabile ed auspicabile. Con ciò io non voglio non ringraziare il collega Romualdi, il quale ha detto (così mi è stato riferito) di avere parlato per predisporre, in certo modo, un momento più propizio per il mio intervento; il che mi sembra effettivamente eccessivo, attese le cose di ragguardevole importanza che egli ha detto con tanto calore, anche quando non raccolgano il mio consenso; come non voglio neppure trasmettere la stessa pretesa di anticipata gratitudine alla gentile collega, destinata a seguirmi nel turno.

Conclusisi entrambi a Londra — ed in questa nostra epoca, nella quale così spesso vengono evocati fantasmi geografici e storici (Rapallo, Locarno, Monaco), anche il luogo della firma ha la sua importanza — i due avvenimenti, intorno ai quali si è sviluppato questo nostro dibattito sul bilancio degli esteri, contengono sicuramente elementi positivi, anche se non sono tali da soddisfare compiutamente le nostre attese e adeguare le nostre speranze.

Il popolo italiano, onorevoli colleghi, ha dato — a mio avviso — una nuova prova del suo senso di misura, di responsabilità, di dignità, quando ha saputo ammirevolmente temperare l'entusiasmo spontaneo ed irrefrenabile di tutti noi per « il ritorno di Trieste all'Italia e dell'Italia a Trieste » nella tristezza e nella malinconia per la diversa sorte di troppi altri italiani. (*Approvazioni a destra*).

Forse, per intendere questo stato d'animo del popolo italiano, gioverebbe rifarsi alle cose qui dette dal Presidente della nostra Assemblea (al quale, ancorché assente, chiedo scusa se infrango una tradizione, che per altro mi sembra aver sofferto qualche altra eccezione), allorché, nella veste di relatore di maggioranza, riferì sulla ratifica del trattato di pace.

In realtà, quel trattato lasciava aperte tre fondamentali questioni, alle quali bisogna, pur sommariamente, richiamarsi, per intendere lo

spirito con il quale il popolo italiano ha accolto il *memorandum* d'intesa.

E le tre questioni erano: la nostra ammissione all'O. N. U., il nostro destino africano, il problema dei nostri confini orientali.

La nostra ammissione all'O. N. U. non è stata risolta, che io sappia. È avvenuto, con responsabilità che non possono essere attribuite ad una sola delle parti, ma devono essere equamente suddivise fra l'una e l'altra. È avvenuto che la nostra domanda di ammissione ha dato luogo a dibattiti nei quali sono stati tessuti tutti i possibili elogi per il contributo dato dalla civiltà italiana, ma che si sono ugualmente e univocamente conclusi attraverso un voto con il quale si rinviava a miglior tempo un accoglimento positivo della domanda stessa.

Vorrei chiedere al Ministro degli esteri se l'Italia figura ancora nella cosiddetta *waiting list*, nella lista di coloro che attendono; perché, se così fosse, pur considerando superato il problema, data la nostra partecipazione ad altri organismi, riterrei che in questo rinnovato clima sarebbe più conforme a dignità ritirare quella domanda per riproporla in un momento più propizio. (*Approvazioni a destra*).

Il problema africano era il problema del lavoro italiano in Africa. Io posso prendere atto volentieri di quanto è stato fatto di recente: ad esempio, molto opportunamente è stata elevata ad ambasciata la nostra rappresentanza diplomatica a Tripoli; ma la occasione dovrebbe essere offerta da un avvenire prossimo, per un dibattito ampio dei nostri problemi africani; e se non mi inganno, questo dibattito è stato già qui autorevolmente sollecitato. Non si tratta solo della nostra rappresentanza diplomatica, ma dei nostri interessi nell'Africa settentrionale. Si tratta delle nostre comunità, ed anche della nostra politica verso l'Etiopia, oltre che della nostra amministrazione fiduciaria in Somalia: la nostra politica verso l'Etiopia, che si ricongiunge, almeno nel mio ricordo, a ciò che di particolarmente degno e costruttivo noi facemmo colà, come in tutta l'Africa, rimanendo consacrata nel tempo l'opera nostra non solo per ciò che fu dato di lavoro, di sangue e di sacrifici dagli italiani, ma anche per la saggezza delle nostre leggi (e ricordo con rispetto Ferdinando Martini) delle quali si ammirava — indulgete a questa reminiscenza universitaria — tutta la bontà anche in quell'accademia di Bruxelles, che in tema di diritto coloniale e di diritto africano faceva testo nel mondo.

Trieste. Io parlerò con la franchezza che deve essere consentita a chi appartiene a quelle generazioni cui fu dato di prender parte al primo conflitto mondiale. È evidente che il popolo italiano riteneva che la linea francese, che delimitava a oriente il Territorio Libero — in quanto il Territorio Libero costituiva una sorta di sacca all'interno della linea stessa — avrebbe rappresentato il limite ultimo dei nostri sacrifici. E questo sentimento del popolo italiano, mi sia lecito dirlo, era perfettamente suffragato da una costante speranza, perché, in fondo, la storia non conosce l'istituto della *renovatio in peius* a carico dei paesi vinti; quello che non viene tolto ai vinti, di regola ai vinti ritorna.

Tanto è vero che se ci rifacciamo al primo dopoguerra, possiamo ricordare che tutti i territori, la cui sorte era rimasta sospesa, da Klagenfurt alla Saar, ritornarono rispettivamente all'Austria ed alla Germania. Soltanto un conflitto mondiale perduto, una seconda guerra perduta, poteva dare alla Saar un destino non tedesco, mentre per quanto riguarda Klagenfurt, neppure la sconfitta è stata sufficiente perché le pretese jugoslave potessero far passare quel territorio stesso dall'Austria alla Jugoslavia.

Il mezzo classico di questo ritorno doveva essere il plebiscito. Era stato questo l'appello del governo italiano al momento della firma del trattato di pace; il pregevole volume sui documenti della pace italiana, si chiude proprio con una nota dell'ancora ambasciatore Tarchiani il quale, rifacendosi alle istruzioni e alle direttive del suo Governo, invoca per il territorio libero e la sua definitiva sorte il plebiscito. Fu il pensiero di un partito politico importante che è oggi al Governo; fu il pensiero del governo dell'onorevole Pella, molti componenti dei quali fanno parte anche di questo Gabinetto; fu anche il pensiero di taluni di noi che tempestivamente espressero questa loro idea.

In realtà vi fu un conflitto, perché Ferruccio Parri, nobilmente commemorando Carlo Sforza, disse che questo galantuomo aveva soprattutto sperato nel tempo; mentre noi abbiamo inteso di recente che il tempo non lavorava per noi. E veramente il tempo lavora sempre a vantaggio di chi possiede il governo, di chi esercita prerogative sovrane su determinati territori.

Ma che tale fosse il sentimento universalmente nutrito dagli italiani, appare evidente, perché in fondo anche delle stesse proposte, tanto discusse, dell'onorevole Togliatti, ciò che più sfavorevolmente colpì fu proprio il

fatto che per il ritorno di una parte del Territorio Libero all'Italia si ragionava di una qualunque contropartita, mentre lo spirito del popolo italiano era che, non avendo perduto quel territorio al momento del trattato, prima o dopo esso dovesse tornare a far parte integrante dell'Italia.

E del resto, io non penso che questo sentimento non avesse tratto vigore dalla famosa dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948: sì, sapevamo anche noi di una attenuazione del valore di quella dichiarazione. Ricordate l'immagine famosa della stampa inglese: l'ardente amore del giovane fidanzato si era tramutato gradatamente nel misurato e un po' melanconico affetto dell'attempato marito; ma, evidentemente, ciò non poteva svalutare quel documento che rimaneva nel suo contenuto giuridico e soprattutto politico.

Ora, i trattati non sono eterni: così fu detto, e non fu neppure espressione singolarmente originale; ma in queste condizioni il popolo sentirà con piacere una parola più chiara del Governo, e l'onorevole Martino potrà, nella sua replica, riaffermare la provvisorietà di una soluzione il cui valore è nel contenuto consensuale, ma che è pur sempre l'ultimo reliquato di una guerra perduta non potendo noi — me lo perdoni l'onorevole Romualdi — accettare una posizione quale quella che egli ha disegnato con tanta faccenda: il problema di Trieste, infatti, non si sarebbe riproposto se non vi fosse stata, purtroppo, la sconfitta.

L'onorevole Romualdi ha detto che le guerre si perdono e si vincono ed io ricordo Cavour che al Parlamento subalpino nel 1849 disse dopo Novara: « La questione non è fra il Parlamento e il Governo; la questione è fra l'Italia e la fatalità ».

Ora, onorevoli colleghi, c'è sempre un elemento di fatalità nella storia, ma le responsabilità che si assumono, non possono essere facilmente cancellate.

A proposito del Territorio Libero, vorrei far presente all'onorevole Anfuso che effettivamente non mi sembra si parli negli atti di Londra di consolato nostro a Capodistria, bensì di uffici con funzioni consolari. La tecnica di palazzo Chigi, conosce però formule anche più felici, come per esempio quella degli « uffici di collegamento »: parlare di consolati significa fatalmente parlare di stati esteri e non credo che ciò conferisca ai fini della tesi della provvisorietà.

E d'altra parte, sempre all'onorevole Anfuso in cortese ed amichevole polemica, vorrei far presente che egli erra, a mio avviso,

quando ironicamente si rallegra con gli sloveni per il trattamento di particolare favore ottenuto dall'Italia. Io invece vorrei esprimere un pensiero alquanto diverso, e cioè che il problema delle minoranze — e qui la provvisorietà può giocare in pieno — dovrebbe venire riesaminato e affrontato non soltanto per quanto si riferisce agli italiani del Territorio Libero, ma per quanto si riferisce agli italiani tutti dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume, di Pola e di Zara, non soltanto attraverso il concetto della istituzione di consolati, ma piuttosto rifacendosi a quei diritti dei nuclei minoritari che indubbiamente è merito di un illustre gesuita, il padre Mes-sineo, aver illustrato e difeso, sulla *Civiltà Cattolica* come diritti naturali pertinenti alle minoranze nazionali.

L'eredità più pesante della prima guerra mondiale fu proprio quella delle minoranze, e ricordo fra tutte la vicenda dei sudeti; ora, se noi potremo garantire agli italiani di Fiume, di Pola, di Zara, dell'Istria, della Dalmazia ed in generale alle minoranze ovunque si trovino di potersi liberamente educare e sviluppare, secondo quelle che sono le tradizioni della propria cultura e il genio della propria stirpe, noi avremo dato un contributo sostanziale alla causa della pace. (*Applausi*).

ANFUSO. Che Dio la ascolti.

FOLCHI. Onorevoli colleghi, il *memorandum* d'intesa di Londra, cioè il regolamento sia pure provvisorio della questione del nostro confine orientale, ha posto il problema dei nostri rapporti con la Jugoslavia, e pare a me che tale problema vada affrontato sotto un duplice aspetto: economico e politico.

Sul piano economico io temo che si sia esagerato nel senso di concepire speranze troppo ambiziose, oppure di minimizzare i benefici che possono derivare al nostro intercambio dall'accordo raggiunto fra l'Italia e la Jugoslavia.

Esaminando l'intercambio fra l'Italia e la Jugoslavia negli ultimi tre anni, si rileva che nel 1952 si sono avuti circa 20 miliardi di importazioni e 18 di esportazioni, mentre 19 miliardi di importazioni e 22 di esportazioni si sono avuti nel 1953: realizzando un equilibrio che, tenuto conto dei rapporti politici, era già di per se stesso interessante.

Però, se indubbiamente uno sviluppo di questo intercambio è possibile, si deve aver presente che l'esame in profondità delle cifre relative offre al nostro Governo chiari orientamenti in quelli che possono essere gli sviluppi dei nostri rapporti. Tanto per fare un

esempio: in quella tale cifra di 22 miliardi del 1953, figurano soltanto per il dieci per cento i prodotti tessili, che pure rappresentano una delle nostre esportazioni classiche; mentre non figurano affatto i prodotti della raffinazione del petrolio, che viceversa costituiscono un'aliquota importante (il dieci per cento) del totale delle nostre esportazioni. Vi sono, dunque, delle sfasature che vanno corrette, perché non è possibile che noi esportiamo prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio in Germania e in Austria, e non possiamo trovare sbocchi interessanti nella stessa Jugoslavia; e ciò riguarda in modo particolare le raffinerie di Trieste, poiché in questo settore si potrebbe tentare di trovare una parziale soluzione alla crisi economica della città che torna alla madrepatria.

Ma sotto l'aspetto politico il problema è diverso. L'onorevole Cantalupo, nel suo dinamico discorso, a un certo momento ha parlato del patto di Bled; e contrapponendo una sorta di *leadership* turca a una sorta di *leadership* jugoslava, ha accennato a due tendenze che sono in atto.

Veramente, l'onorevole Cantalupo, che dà un'importanza massima agli eserciti, ed anzi vede in questi l'espressione massima della sovranità, dovrebbe rendersi conto che sotto il profilo rigorosamente militare la Turchia ha delle grosse carte da giocare, poiché essa ha avuto, negli ultimi conflitti, occasioni assai più favorevoli per manifestare il valore dei suoi soldati. Forse gli inglesi non hanno interamente dimenticato quella tragica notte sui Dardanelli, quando un generale ignoto, il giovane Kemal, sostituì il silurato comandante di una grande unità e, rigettando gli assalti furiosi degli *anzac*, decise delle sorti della battaglia e della campagna; mentre, in tempi più recenti, il comportamento eroico di una brigata turca in Corea dà all'apporto delle truppe turche uno speciale rilievo.

Ma, da un punto di vista politico, è chiaro che oggi Tito esercita una politica tipicamente mediatrice (o tenta di farlo) fra oriente e occidente. Tito rappresenta una sorta di « terza-forzismo ». Tito ha l'ambizione di rappresentare un ponte. Per una sorta di mania, che ha preso sviluppo nel dopoguerra, tutti vogliono ormai essere ponti fra qualche cosa e tutti dimenticano che poi i ponti, in caso di guerra, sono i primi ad essere attaccati ed a saltare in aria. Quindi la sorte dei ponti è generalmente molto triste! (*Si ride*).

Però è sicuro che anche Tito vuole essere un ponte, e sarà dall'indirizzo della nostra politica generale che dipenderà l'accoglienza

che Tito farà alla nostra adesione al patto di Bled. Se faremo una politica autonomistica, probabilmente Tito ci vedrà con simpatia: in caso contrario, giudicando che il nostro ingresso nel patto sia per giovare soltanto a rafforzare la posizione della Turchia, farà probabilmente dell'opposizione.

Ma questo è un problema più vasto che toccherò solo alla fine.

L'altro argomento che ha rappresentato tanta parte delle nostre discussioni è ovviamente l'accordo di Londra.

Questo accordo di Londra, diciamo subito, ha rappresentato un grosso successo del ministro Eden, il quale, secondo *l'Economist*, ha palesato anche in questo caso più la tecnica del massaggiatore che la tecnica del chirurgo. Certamente esso presenta dei lati attivi nell'agganciamento dell'Inghilterra alle sorti dell'Europa ed alla difesa dell'occidente. E, a questo riguardo, mi pare vada rilevato che l'Inghilterra — partecipe di tre distinte comunità: quella dei popoli di lingua inglese (con gli Stati Uniti d'America e forse il Canada); quella imperiale di cui è il centro ed il motore; e infine quella europea-abbia finito col riconoscere che la più attiva partecipazione alla terza rappresenta la sola via che può garantire validamente il suo avvenire ed il suo destino.

Non sembra quindi che possa giudicarsi transitorio l'inserimento dell'Inghilterra nelle vicende dell'Europa ma che debba invece riconoscersi l'importanza di un evento che supera anche il valore della presenza delle quattro divisioni in luogo dell'una che sarebbe stata integrata nella C. E. D.: ciò che potrebbe fra l'altro indicare un rapporto fisso di uno a tre, con le dodici divisioni tedesche. L'accordo di Londra è stato anche un grande successo del signor Mendès-France. Questi non ha avuto una buona stampa in Italia; contro Mendès-France si è scritto molto; non si è neppure riconosciuto che si trattava dell'uomo nuovo e che evidentemente, per non essere stato compromesso da alcuni anni in responsabilità di ognuno, era il più qualificato per eliminare certi reliquati del passato e per poter costruire con intelligenza nuove soluzioni.

Ma il signor Mendès-France certamente ha avuto il merito di dare alla Francia la garanzia britannica, quello che in definitiva si voleva, cioè la certezza di un'effettiva partecipazione dell'Inghilterra accanto alla Francia. Distinguendomi dal collega Melloni, vorrei osservare che anche a Londra non sono mancate le ombre accanto alle luci, soprattutto

da un punto di vista tecnico. In questo senso, l'amico Melloni mi appare non tanto come un comunista di complemento, quanto piuttosto come un gollista di complemento, giacché i gollisti hanno prima votato contro la C. E. D. e poi si sono schierati a favore di Londra.

Ora, sul piano tecnico, queste ombre essenzialmente di carattere militare, sono rappresentate dalla quota di possibilità di integrazione, portata dal livello della divisione a quello dell'armata; questa era la tesi sostenuta da Juin in Francia e da Mantuffel in Germania. Così pure, il controllo sul riarmo tedesco potrà forse essere più validamente esercitato attraverso il nuovo strumento che non attraverso la C.E.D.; ma a questo riguardo possono sorgere profonde perplessità. Ad esempio, su un giornale svizzero, generalmente bene informato, si legge che in Germania si pensa già alla costituzione di un « Ministero per l'economia militare », e che la produzione dell'acciaio in Germania, dal 53 per cento delle sue possibilità, sarà portata al cento per cento per far fronte alle necessità derivanti dalla costituzione delle nuove divisioni. In tal modo, la produzione si eleverà dai 17 milioni e 900 mila tonnellate del 1938 a 20 milioni di tonnellate, superando i limiti dell'anno precedente la seconda guerra mondiale. Ma soprattutto le dodici divisioni, a proposito delle quali sono stato stamane citato dall'onorevole Giuliano Pajetta; divisioni formate da 400 mila uomini, lascerebbero pensare ad uno sdoppiamento; e, se la storia militare può insegnarci qualcosa, potrei aggiungere che si ripeterebbe l'operazione che la Germania compì fra la guerra di Polonia del settembre 1939 e l'offensiva in Francia del maggio 1940, sdoppiando le sue unità blindate.

Nella Commissione di difesa ebbi a domandare se la nostra proporzione fra unità speciali e unità di fanteria (oggi leggiamo sul *Tempo* che l'esercito tedesco sarà il più forte perché delle 12 divisioni ben 6 saranno corazzate e 2 motorizzate, e quindi avrà 8 divisioni speciali sulle 12 previste) dipendesse da una impostazione di carattere strategico, se rispondesse ad una organica visione del nostro stato maggiore rispetto alle nostre esigenze in rapporto a quelle della nostra difesa. Non ebbi una risposta precisa, che forse non avrò neanche oggi e che d'altra parte non pretendo d'avere. Mi sembra comunque chiaro — e gli avversari della C. E. D. me ne diano atto — che probabilmente noi rischiamo, se vorremo mantenerci

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

in equilibrio, di dover pagare con le nostre stesse finanze quello che, in regime cedista, avremmo potuto forse far pagare a paesi più ricchi del nostro.

PAJETTA GIULIANO. Noi dobbiamo puntare sul disarmo.

FOLCHI. Presto verrò all'argomento.

Dopo quanto ho detto, rimane, a mio avviso, un altro fondamentale elemento attivo negli accordi di Londra: la restaurata fiducia fra le potenze occidentali. Se la C. E. D. dava l'evidente vantaggio di collegare la restituzione della sovranità tedesca alle nuove strutture democratiche europee, è pur certo che il restaurato clima di mutua fiducia fra i paesi dell'occidente costituisce il maggior elemento positivo degli accordi di Londra.

Riprendendo un'immagine fortunata ed arguta, credo che quella di Londra possa definirsi una formula alla clorofilla; somiglia infatti a quel dentifricio famoso perché non intacca la torre eburnea delle sovranità nazionali, ma nello stesso tempo vale a togliere le macchie e le incrostazioni di una reciproca sfiducia.

L'onorevole Pajetta alludeva poco fa al problema del disarmo. Ora, questo problema va inquadrato nell'altro, del quale si è a lungo occupato il collega Romualdi, relativo alla politica di distensione.

Indubbiamente, anche sul problema del disarmo esistono oggi elementi nuovi, decisamente attivi per una possibilità di dialogo con l'oriente, giacché, in definitiva, l'adesione della Russia e di Viscinski alla proposta di Eisenhower per quanto si attiene al *pool* atomico e alla proposta anglo-francese per quanto riguarda gli armamenti convenzionali, è un grosso passo in avanti. Si è, in sostanza, rinunciato dalla Russia sovietica alla condanna pregiudiziale e preliminare dell'arma atomica, che in definitiva non poteva essere accettata dagli Stati Uniti, in quanto l'arma atomica era destinata a ristabilire un equilibrio che sul terreno degli armamenti convenzionali gli Stati Uniti non possedevano.

Vi sono, però, anche qui, come per gli accordi di Londra, elementi negativi: uno è quello di aver fissato — forse con sadico piacere il signor Viscinski ha accolto la proposta occidentale — la data del 31 dicembre 1953 perché certo le riduzioni delle spese tedesche per l'armamento saranno molto difficili ad applicarsi ad una data, alla quale non esistevano né spese né armamenti della Germania occidentale. Ma questo può essere l'aspetto minore del problema. Grave è invece la proposta di trasferire, come la Russia pretende,

il controllo dall'Assemblea al Consiglio, perché il Consiglio è l'organo nel quale la Russia conosce con una certa familiarità l'uso del diritto di veto. Ad ogni modo, ripeto, rimane un margine attivo. Ma v'è di più. Quando Churchill pronunciò il famoso discorso dell'11 maggio 1953, cosiddetto del «supremo evento», in cui affermò di poter cogliere negli atteggiamenti dei successori di Stalin elementi positivi e costruttivi ai fini di un lungo periodo di coesistenza, molti poterono pensare che Churchill, l'uomo di due guerre, avesse la nobilissima aspirazione di essere l'uomo di un lungo periodo di pace, e volesse chiudere in una visione faustiana la sua faticosa ed operosa giornata terrena.

Durante la conferenza di Ginevra noi abbiamo visto Molotov esercitare funzione mediatrice: si diceva allora che il successo, in Italia così prontamente negato, che Mendès France aveva raggiunto sul terreno militare e su quello politico aveva avuto per contropartita la sua volontà anticedista: oggi però i comunisti hanno votato contro Mendès-France, e quindi il ragionamento non torna più sotto questo aspetto.

Si deve quindi concludere logicamente che esiste una posizione che va presa in considerazione e che poi in definitiva, per essere rigorosamente ortodossi, è rappresentata ancora oggi dalla posizione di Churchill il quale, nel discorso al congresso del suo partito a Blackpool, ha detto che «nessuno deve esporsi volontariamente o involontariamente alla possibilità di essere soggiogato a causa della sua debolezza e per questo l'occidente si deve presentare unito e armato ad ogni trattativa», ma ha anche aggiunto di voler cogliere ogni occasione che si presentasse per assicurare un periodo di coesistenza fra l'occidente e l'oriente.

Ma indubbiamente avvenimenti notevoli si sono successivamente determinati. Non soltanto si son verificati quegli avvenimenti di Berlino-Est che altri definì «sciagurati», non soltanto si è avuto un evidente alleggerimento in taluni Stati satelliti; ma tutta una impostazione dell'industria sovietica dà una linea ed un orientamento che non possono essere trascurati. Indubbiamente l'essere passati dalla più massiccia (salvo le contrarie statistiche proprio degli ultimissimi mesi, che speriamo indichino una flessione del tutto transitoria) produzione di beni strumentali ad una produzione di beni di consumo, l'aver attenuato l'indirizzo degli investimenti pesanti, ha una grande importanza; come hanno una grande importanza gli impegni sempre

più pesanti e gravosi che la Russia è chiamata ad assumere nella Cina di Mao Tse Tung.

V'è qui, oltretutto, un problema psicologico: Stalin era il dittatore che, a ragione o a torto, aveva vinto in oriente ed in occidente, trionfando laddove gli zar erano stati sconfitti. Si trattava però di un immenso prestigio personale. Quella fase finale della sua politica, ad un certo momento dura, anzi scelerotica, doveva essere superata, perché tale prestigio di fronte a Mao Tse Tung i successori di Stalin non potevano averlo. Vi è quindi un elemento ulteriore che può farci ritenere possibile una politica di coesistenza. Dice il collega Romualdi: non illudetevi, il comunismo può fare tutto questo per tattica. Ma noi abbiamo letto abbastanza di Lenin per sapere benissimo che il comunismo dal punto di vista strategico è sempre all'offensiva, ma abbiamo imparato anche da Lenin che qualche volta per raggiungere il vertice della montagna bisogna mutare strada, procedere a zig zag e anche tornare indietro. Ma abbiamo il diritto di fare eternamente il processo alle intenzioni degli altri o di non cogliere le possibilità che un determinato momento politico ci offre? La verità è che anche il fascismo ebbe a suo tempo contatti con la Russia sovietica; se mal non ricordo, vi fu un incontro ad Odessa del maresciallo Italo Balbo con degli aviatori sovietici, ai quali egli disse che i due regimi, pur essendo irriducibilmente avversi nelle ideologie, potevano ben fare un lungo tratto di cammino insieme. Non cito il nazismo per non ricordare ancora una volta il famoso patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto 1939. Ma evidentemente mi pare che si possa con sicurezza affermare che nel presente momento esiste una possibilità di allargare un dialogo con l'oriente e che questa possibilità non deve essere in nessun modo trascurata.

Naturalmente noi non ci sentiamo di abbandonare le idealità alle quali ci siamo riscaldati in quest'ultimo decennio. Indubbiamente il mondo ha marciato verso forme di integrazione, dal primo discorso di Harward al piano Marshall che fu offerto — non dimentichiamolo — a tutti i paesi d'Europa, donde poi l'imbarazzo nel quale venne a trovarsi la Cecoslovacchia, che in un primo momento aveva accettato e che poi, pare, fu costretta a rifiutare. Venne poi il patto atlantico che doveva non essere soltanto un'alleanza militare, e poi ancora il Consiglio d'Europa, la C. E. C. A., l'O. E. C. E., i progetti di comunità militare e politica, insomma, tutto un

cammino verso forme di integrazione e di associazione.

Di fronte alla nuova situazione che è venuta a crearsi dopo Londra, quale può essere la nostra prospettiva? Noi riteniamo che, anche se l'idealità della Europa federata ha temporaneamente urtato sugli scogli della supernazionalità, non v'è ragione, nemmeno in un mondo nazionalista come quello che il collega Cantalupo ha così abilmente disegnato nel suo intervento dell'altro giorno, di abbandonare certe idee e certi principi che, per nostra fortuna, sopravvivono e permangono. A queste idee e a questi principi noi rimaniamo rigorosamente fedeli. Del resto, anche l'onorevole Cantalupo sembra favorevole ad una sorta di federalismo, ma egli ha tutta l'aria di accettarlo per la necessità di far posto a una ideologia di maniera, per rifarsi invece al di là delle comuni origini cattoliche, delle quali siamo entrambi orgogliosi, ad altre idealità e ad altre impostazioni, si da avere dello Stato quasi un concetto treitschkiano: Treitschke diceva che sopra lo Stato c'è soltanto Dio e la spada del vincitore; noi concepiamo invece uno Stato che possa anche essere superato e conseguentemente divenire partecipe di superiori strutture.

Comunque, a noi pare che il problema sia oggi quello di fare l'Europa, se non nel senso dei governi, in quello degli spiriti e soprattutto chiamare l'Europa alla sua maggiore vocazione che è quella di costruire la pace: costruire la pace, in un destino di autonomia perché, se per altri la guerra può anche essere il mezzo estremo, per noi il fine ultimo è quello di evitare la guerra, almeno fino a quando non si sia costretti a pagare per la pace il prezzo impossibile della nostra libertà.

Non negando la libertà, quindi, ma riaffermando la libertà, noi pensiamo che sia possibile realizzare una solidarietà internazionale tendente a dare carattere di una forza di equilibrio e di pace all'Europa, non destinata a rimanere circoscritta al nucleo occidentale che ne poteva rappresentare l'elemento iniziale, ma suscettibile invece di spingersi fino a quelli che sono i confini geografici e storici, spirituali e tradizionali.

La nostra fedeltà atlantica è evidente. Già noi dicemmo, al momento della firma del patto atlantico, che volevamo che questo non fosse la Santa Alleanza del capitalismo occidentale e ponemmo l'accento sul famoso articolo 2. Non abbiamo quindi bisogno di ricorrere, come l'onorevole Nenni ha sottilmente fatto, alla distinzione tra inter-

pretazione crispina e interpretazione giolittiana, e non abbiamo nemmeno bisogno di rievocare i giri di valzer di buelowiana memoria.

Noi pensiamo invece che nell'ambito stesso del patto atlantico vi siano possibilità concrete di fare una nostra politica, sia ponendo l'accento e dando sviluppo al ricordato articolo 2, sia soprattutto garantendone una più democratica funzionalità. Sino ad oggi, infatti, il patto ha funzionato a base di direttori di due o tre potenze, ponendo noi nella condizione di non fare udire la nostra voce e far valere le nostre ragioni, in ore drammatiche della nostra vita nazionale.

Nella pienezza dei nostri diritti, oltre che dei nostri doveri, noi dobbiamo rimanere in questa alleanza, facendo largo ad iniziative italiane che tengano nel massimo conto le necessità economiche e sociali del nostro popolo, il suo sviluppo e il suo avvenire.

Io ricordo un discorso di Filippo Turati, pronunciato subito dopo la vittoria popolare e socialista del 1919, in cui egli parlò per la prima volta di una politica estera dei proletariati; ricordo un discorso pronunciato in sede qualificata dal Presidente di questa Assemblea — che cito ancora una volta — in cui si parlava di una politica estera dei lavoratori. Io credo che questa sia la via giusta, la via di una politica estera soprattutto ispirata alla soluzione, sul piano internazionale, di quei problemi che soluzione non possono trovare nel troppo angusto ambito nazionale.

Questo è lo spirito nel quale dobbiamo muoverci; intorno ad una politica estera svolta con tenacia e fermezza, attraverso un apparato amministrativo che vorremmo veder potenziato e non circoscritto in limiti troppo angusti di bilancio, intesa al superamento delle grandi necessità sociali del nostro paese, soprattutto rivolta al medio ed al vicino oriente, nonché al continente africano, io penso che possa realizzarsi la solidarietà viva ed operante della parte migliore del popolo italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Maddalena Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI MARIA MADDALENA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame della politica estera seguita dal Governo, al quale si procede in questa sede, discutendosi il bilancio del Ministero degli esteri, è partito soprattutto dalle dichiarazioni con le quali l'onorevole ministro ha aperto il dibattito,

è riguardanti i risultati della conferenza di Londra ed il recente accordo per la spartizione del Territorio Libero di Trieste. Le analisi, le critiche, i consensi espressi da colleghi dei diversi settori si sono appuntati in primo luogo su queste due questioni. Ed era naturale che così fosse: l'una ci riguarda direttamente, ed è comprensibile che il Parlamento, anche se posto dinanzi ad un fatto compiuto, abbia fissato la sua attenzione sul grave problema della spartizione del Territorio Libero di Trieste; l'altra rientra nel grande quadro dei rapporti fra gli Stati, del clima in cui tali rapporti sono mantenuti, ed essendo appunto, in ultima analisi, tra quelle che tale clima contribuiscono a determinare o a modificare in un senso o nell'altro, è essa pure di innegabile importanza. La conferenza di Londra è uno degli avvenimenti ai quali più direttamente si collega, infatti, la sorte della pace e della guerra e da questo punto di vista in primo luogo dobbiamo esaminarne i risultati e le responsabilità che per essi ricadono sui nostri rappresentanti.

Per quanto ci riguarda, noi non abbiamo ravvisato nelle dichiarazioni del ministro, che alla conferenza si riferivano, alcun elemento rassicurante, tale da rispondere alle preoccupazioni oggi vivissime in gran parte della popolazione italiana. Nessun elemento nuovo vi abbiamo colto, nessun indizio tale da alimentare la speranza in una prossima schiarita dell'orizzonte, ancora assai fosco nonostante recenti confortanti avvenimenti. È vero che il ministro degli esteri si presenta oggi di fronte al Parlamento come l'erede di una politica estera di cui altri ministri o altri governi di cui non ha fatto parte sono responsabili; ma forse per questo noi avremmo voluto sentire nelle sue affermazioni qualche cosa di più di una generica aspirazione alla pace. Il suo compiacimento per lo spirito di collaborazione trovato alla conferenza di Londra, anche se legittimo e giustificato, non basta a presentarci le conclusioni che là sono state raggiunte in una luce favorevole, né a farci sperare che egli intenda adoperarsi perché il metodo della trattativa leale e della collaborazione si estenda e divenga norma nell'avvenire non fra nove Stati soltanto ma tra tutti gli Stati.

In sostanza noi avremmo voluto che, pur nell'ambito succinto delle sue dichiarazioni, il ministro degli esteri ci lasciasse intendere che il Governo italiano tiene conto dei grandi avvenimenti che si sono verificati nell'arena internazionale in questi ultimi mesi e che esso intende incoraggiare lo spirito di intesa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

fra tutte le nazioni. Avremmo voluto, insomma, sperare che qualche cosa stia per mutare meglio anche da noi, specie nell'indirizzo della nostra politica estera.

Invece l'atteggiamento dei nostri rappresentanti alla conferenza di Londra, la parte da essi avuta nella conclusione degli accordi, i risultati della conferenza stessa, che il ministro degli esteri ha qui esposto, non fanno in sostanza che ribadire le linee della politica fin qui seguita dal Governo, il quale, del resto, anche prima di questo dibattito ha ampiamente dimostrato che non intende affatto scostarsene. Così che anche a noi è parso cogliere una certa contraddizione tra alcuni accenti dell'esposizione del ministro, tra il suo tono conciliante, la sua dichiarata aspirazione alla distensione e alla pace, e la sostanza delle cose, e i fatti.

Le critiche che noi rivolgiamo agli accordi di Londra partono da una profonda preoccupazione. Possono questi accordi, può soprattutto quanto è stato stabilito in merito all'inserimento nel sistema militare atlantico di una Germania armata fino ai denti, animata da rancori e da uno spirito di rivalza che non si cura nemmeno di nascondere, ancora permeata dal nazismo, essere considerato un passo sulla via della pace? La risposta è ovvia: naturalmente no. Nonostante tutto, non riusciamo a vedere dinanzi a noi, come risultato della conferenza di Londra, che un'alleanza politico-militare tra alcuni Stati; non vediamo di fronte a noi null'altro che un blocco di potenze di carattere politico-militare, come riconosceva ieri anche l'onorevole Malagodi, e per giunta potenziato da un esercito germanico.

Perché questa, e non altro, è stata la conclusione di sei giorni di discussione tra i ministri degli esteri dei nove Stati occidentali. Voi potete presentarci questa conclusione sotto la veste di « una delle più belle vittorie diplomatiche dei nostri giorni », come dice la stampa americana, ma non potete negare quanto ha riconosciuto lo stesso Presidente Eisenhower il 4 ottobre, allorché ha dichiarato che « gli accordi stipulati alla conferenza dei nove a Londra conserveranno, dopo la ratifica, la maggior parte delle disposizioni valide delle proposte iniziali riguardanti la Comunità europea di difesa ». Non si tratta dunque di azione in favore della pace, perché tutto ciò contrasta nettamente con i principi su cui una politica di pace deve poggiare. Come è possibile conciliare la creazione di un blocco militare, che si varrebbe di un contributo tedesco che la stampa occidentale pre-

vede di mezzo milione di uomini, 1.350 aerei e una marina di guerra « limitata », con l'obiettivo di un sistema di sicurezza collettiva tale da fare veramente di un'Europa unita e concorde un fattore di distensione e di pace per il mondo intero?

Le conclusioni della conferenza di Londra rendono praticamente impossibile quest'eventualità, e quel che è peggio, aumentando la tensione internazionale, allontanano la possibilità da ogni parte auspicata di giungere ad accordi in materia di disarmo. Se questo è, secondo l'onorevole Folchi, creare una « situazione nuova », non saprei quale significato egli abbia voluto attribuire alle sue parole, perché in verità è una situazione ben vecchia, e detestata da molti per i pericoli che essa comporta. No. L'opinione pubblica italiana non accoglierà favorevolmente gli accordi di Londra perché non li può considerare come una promessa di pace, e non si sentirà di conseguenza autorizzata a guardare con fiducia e speranza a voi che ne portate una parte di responsabilità.

L'onorevole ministro degli esteri dovrà recarsi prossimamente a Parigi e chiede al Parlamento il voto e la collaborazione attraverso questo dibattito. Per parte nostra, noi non approviamo gli accordi di Londra per i motivi ai quali in questo momento ho accennato e che altri hanno già ampiamente illustrato. Ci permettiamo inoltre di ricordare all'onorevole ministro degli esteri che gran parte del popolo italiano, quella che segue più attentamente gli avvenimenti politici ed è in preda ad ansie e preoccupazioni legittime di fronte al pericolo di guerra che la politica sin qui seguita dal Governo comporta, attende, nonostante tutto, un vostro gesto, un atto che le faccia comprendere che voi tenete conto del fatto che da un anno a questa parte esistono maggiori possibilità di intesa tra gli Stati, che vi sono oggi proposte sul tappeto, soprattutto in merito alla sicurezza collettiva e al disarmo, che non possono né debbono essere sottovalutate, o addirittura ignorate, come ad esempio ha fatto lei, onorevole ministro, nell'aprire il dibattito. Il problema del disarmo, per esempio, è tra quelli che più interessano l'opinione pubblica, è tra quelli che la gente semplice comprende meglio, segue più attentamente, anche perché ad essi sono connessi tanti problemi che da anni attendono di essere risolti e che si aggravano di giorno in giorno. Perfino il disoccupato senza sussidio, il vecchio al quale si nega la pensione, la gente senza casa guarda al disarmo come ad una misura che può consentire allo Stato di spendere meglio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

il denaro di cui dispone, come a qualcosa che può creare una situazione meno dura.

Grande cosa sarebbe anche per noi italiani se si giungesse ad accordi in materia di disarmo, non solo perché il nostro bilancio respirebbe molto meglio, ma anche perché allontaneremmo da noi il terrore di una guerra moderna che non risparmierebbe nulla e nessuno. Non ci si dica che sulla questione del disarmo tutto dipende da alcuni Stati e che noi non abbiamo nulla da dire. È vero che la maggiore responsabilità ricade in primo luogo sulle grandi potenze, sugli Stati Uniti, sull'Unione Sovietica, sull'Inghilterra, Francia e Cina; però è un fatto che nessuna nazione può esimersi dalle proprie responsabilità anche in questo campo. Lo stesso onorevole Malagodi ieri lo ricordava al ministro degli esteri, al termine del suo discorso.

La conclusione di accordi sulla questione del disarmo e della messa al bando delle armi atomiche avrebbe una influenza decisiva sulla riduzione ulteriore della tensione internazionale e sul miglioramento delle relazioni fra gli Stati. Se è vero che volete lavorare per la pace, è vostro dovere lavorare con perseveranza e buona volontà per avvicinare le posizioni dei rappresentanti delle grandi potenze, così che cessi la corsa al riarmo e in primo luogo al riarmo atomico. Tenete conto, anche nei prossimi incontri, del fatto che ogni passo, anche modesto, da voi compiuto per un'accordo in questo senso, troverebbe l'approvazione unanime della popolazione italiana, comunque la pensi su ogni altra questione. D'altra parte non dovete dimenticare che vi è un voto del Parlamento che vi impegna a far questo. Furono gli onorevoli Berlinguer e Zaccagnini a presentare due mozioni che furono discusse dalla Camera, la quale poi votò, se ben ricordo, la mozione Zaccagnini. Quest'ultima invitava il Governo a « promuovere azioni che allontanassero da noi come da tutti i popoli della terra i pericoli di una guerra di sterminio », e impegnava il Governo a « promuovere azioni che potessero condurre ad una generale riduzione degli armamenti sulla base di un effettivo controllo e ad una attiva collaborazione internazionale per l'utilizzazione dell'energia atomica ai fini di un maggiore sviluppo economico e del progresso civile ». La mozione invitava inoltre il Governo a favorire ogni iniziativa d'altri in tal senso. Fu discussa il 6 maggio 1954 e approvata, se ben ricordo, all'unanimità. Quale azione avete promosso per rispondere a quel voto? Nessuna. Voi avete dimostrato finora di non tenerne conto. Eppure molte occasioni

si sarebbero presentate in questi mesi, così come vi si presentano oggi.

Non starò a ricordare qui la lunga storia degli incontri, delle proposte e controproposte che si sono registrate, in materia di disarmo, nel corso di questi anni, né della sfiducia degli uni e dell'ostinata fiducia degli altri circa la possibilità di giungere, nonostante tutto, ad una riduzione degli armamenti. Tutti i popoli vedono nel disarmo un fattore importante per il mantenimento della pace e naturalmente i governi sono costretti alla fine a tenerne conto. Nella coscienza popolare è matura la convinzione che deve essere condannata la violenza collettiva, cioè la guerra, così come è condannata la violenza individuale. Questa coscienza è maturata attraverso dure esperienze, come tutti sappiamo. Riuscirà essa ad imporsi? La fiducia è oggi più grande, perché confortata da avvenimenti in questi ultimi mesi, nel corso dei quali passi effettivi sono stati compiuti sulla via della pace. Basti pensare alla cessazione della guerra in Corea e alla pace in Indocina, il cui merito risale alla conferenza di Berlino e a quella successiva di Ginevra. Ma un importante risultato, alla conferenza di Berlino, fu raggiunto anche in tema di disarmo. Ancora una volta il problema fu posto anche in quella sede. Due posizioni di partenza vi si manifestarono e parvero in un primo tempo inconciliabili. L'U. R. S. S. rinnovava da una parte la proposta di una conferenza mondiale per la riduzione degli armamenti alla quale partecipassero tutti gli Stati membri e non membri delle Nazioni Unite. Era questa una proposta che avrebbe potuto interessare anche noi, che membri delle Nazioni Unite non siamo. Il delegato francese Bidault, invece, aveva avanzato la controproposta di una conferenza dei membri delle Nazioni Unite, la quale doveva attenersi ai principi fissati nella risoluzione dell'assemblea delle Nazioni Unite dell'11 gennaio 1952. Questa risoluzione era stata a suo tempo respinta dall'U. R. S. S. perché ribadiva le solite tesi americane per cui tutto si riduceva ad un controllo non si sa bene se sulla riduzione o sull'aumento degli armamenti.

L'intesa non pareva possibile e invece si giunse alla fine a votare una mozione comune la quale conteneva un accordo di massima sulla riduzione degli armamenti. Il comunicato finale della conferenza di Berlino sottolineava infatti che due erano gli accordi importanti in essa raggiunti: quello per la convocazione della conferenza di Ginevra a cui avrebbe partecipato la Cina popo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

lare e sarebbero state invitate altre nazioni interessate ai problemi dell'Asia; e l'accordo quadripartito sul disarmo.

Il primo ha portato un frutto prezioso: la pace in Asia. Il secondo no, o meglio non ancora, perché la questione, se pure non risolta ancora, ha compiuto qualche passo innanzi. Certo il problema è complesso e delicato, tra l'altro, perché ad esso è collegata direttamente la questione delle armi atomiche, elemento decisivo, oggi, in tutte le trattative internazionali e in primo luogo in quelle relative al disarmo. Eppure proprio di qui nasce più forte l'esigenza di giungere ad un accordo. Quest'esigenza è diventata più drammatica, tutti lo riconosciamo, nel momento stesso in cui l'impiego dell'energia atomica ha varcato i confini della scienza per diventare uno dei grandi problemi politici del nostro tempo.

La paura atomica oggi domina tutto e tutti. È così vasta e dilagante nell'opinione pubblica che da ogni parte si chiede che le esplosioni di Hiroshima e di Nagasaki rimangano nella storia come il primo e l'ultimo caso di applicazione militare dell'energia atomica. E così nelle trattative per il disarmo i due problemi, quello delle armi convenzionali e quello dell'impiego dell'energia nucleare, si sono intrecciati fin dal primo momento e ognuno sa che lo scoglio principale, sulla strada del disarmo, è stato e continua ad essere proprio quello del destino delle armi atomiche e dell'impiego dell'energia nucleare. Due grandi colossi, qui, stanno di fronte: l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, i due paesi che in materia di studi nucleari hanno raggiunto i più grandi risultati. Tutti ricorderanno che già nel 1945, alla conferenza di Mosca, per iniziativa dell'Unione Sovietica, fu proposta la creazione di una commissione per studiare le applicazioni della energia atomica. Tale proposta fu accolta, ed infatti nel gennaio del 1946 fu creata una apposita commissione presso l'O. N. U., commissione che giunse anche a formulare proposte, alle quali però fu contrapposto quasi subito il famoso piano americano che mirava a stabilire l'egemonia statunitense in campo atomico. Il piano statunitense fallì, l'U. R. S. S. ripropose il controllo e la messa al bando delle armi atomiche; l'aveva proposto quando non possedeva armi atomiche, continuò ad insistere nella proposta quando cominciò a fabbricarne, insiste oggi che la superiorità in campo nucleare dell'una o dell'altra delle due grandi potenze è un fatto molto discutibile.

Le intenzioni americane sono state sempre ben diverse, come ognuno sa, né i dirigenti degli Stati Uniti ne hanno fatto mistero. Tuttavia non sarebbe giusto non riconoscere che da qualche tempo una maggiore cautela viene usata in proposito nella propaganda statunitense, e precisamente da quando il mondo fu scosso dalle catastrofiche esplosioni di Elugelab, nel marzo scorso. Non solo: anche da parte di uomini responsabili degli Stati Uniti oggi si manifesta talvolta il timore delle distruzioni che l'impiego delle armi di sterminio potrebbe causare. E questo atteggiamento diverso da quello tracotante di un tempo ha probabilmente due motivi: prima di tutto la pressione dell'opinione pubblica, ed in secondo luogo proprio il motivo cui accennavo prima e cioè l'incertezza che pesa oggi sulla superiorità dell'uno o dell'altro dei due grandi Stati in campo atomico. La proposta stessa del presidente degli Stati Uniti del dicembre scorso per la creazione di un ente internazionale per l'impiego dell'energia nucleare a scopo di pace, per il famoso *pool* atomico, parrebbe in sostanza dettata dal primo dei due motivi e cioè dalla necessità di proporre una iniziativa che risponda in qualche modo alle ansie ed all'aspettativa della stessa opinione pubblica americana.

La proposta di Eisenhower non fu accolta dall'Unione Sovietica, come si ricorderà, né poteva esserlo. Infatti essa mirava semplicemente ad attribuire a questo ente internazionale per lo studio delle applicazioni di pace dell'energia nucleare una parte di uranio o di altri materiali analoghi ma non faceva alcun cenno alla necessità di mettere al bando o di distruggere le armi atomiche o di sospenderne la fabbricazione. Non vi era insomma il minimo impegno, il minimo accenno alla volontà di scartare il pericolo maggiore, quello dell'impiego dell'energia nucleare per scopi bellici.

L'Unione Sovietica affermò allora, e riafferma oggi, di non essere affatto contraria alla creazione di un ente che si proponga di studiare l'impiego pacifico dell'energia nucleare, ma chiede almeno un impegno preliminare di non far ricorso all'uso delle armi atomiche. Non insiste più rigidamente sulla proibizione, sulla distruzione, sulla cessazione della fabbricazione di queste in via preliminare, ma chiede almeno l'impegno di non farne uso. Non vi è chi non veda come questo impegno contribuirebbe a spalancare davvero le porte all'impiego dell'energia nucleare per scopi civili: una proposta di que-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

sto genere, una volta accettata, creerebbe un'atmosfera di maggiore fiducia, toglierebbe di mezzo quel sospetto che oggi rappresenta il maggior ostacolo sulla strada dell'applicazione civile dell'energia nucleare. Inoltre esso aprirebbe la via alla proibizione, alla messa al bando di tutte le armi di distruzione in massa, e quindi al disarmo generale e controllato. No, le proposte degli Stati Uniti del dicembre scorso non avevano, bisogna riconoscerlo, alcuna utilità pratica, anzi erano tali da generare un legittimo sospetto: proporre di attribuire ad un ente internazionale solo una piccola parte dei materiali per lo studio delle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, senza far cenno alcuno alle altre gravissime questioni che sono sul tappeto, non era forse un tentativo di distrarre l'opinione pubblica dal pericolo delle armi nucleari, di addormentarne la vigilanza?

Naturalmente il rifiuto opposto dall'U. R. S. S. alla proposta americana dette il via ad una campagna di accuse contro l'Unione Sovietica, così che, per ristabilire la verità dei fatti, fu Mosca a proporre recentemente a Washington la pubblicazione dei tredici documenti che i due governi si sono scambiati tra il dicembre e il febbraio sulla questione del *pool* atomico. E tali documenti sono stati infatti simultaneamente resi pubblici nelle due capitali alla fine del settembre scorso.

Un altro momento importante nella lunga vicenda delle trattative per il disarmo è stato certamente quello della conferenza segreta tenuta a Londra dal 13 maggio al 2 giugno dal sottocomitato dei cinque della Commissione dell'O. N. U. per il disarmo, avvenimento che non è sfuggito agli osservatori politici e nemmeno, c'è da sperarlo, a chi allora dirigeva la politica estera italiana. Il comunicato della riunione segreta di Londra aveva messo in evidenza che i dissidi tra le due parti permanevano e che questi dissidi non erano di natura procedurale, ma di sostanza. Quali erano i diversi punti di vista? L'U. R. S. S. proponeva la riduzione di un terzo delle armi convenzionali di tutti gli Stati senza distinzione, mentre gli occidentali proponevano una riduzione graduale da effettuarsi in relazione alla potenza e all'importanza di ciascun paese. Per le armi atomiche il governo sovietico, come sempre, anteponeva la proibizione dell'uso delle armi stesse ad ogni sistema di controllo, mentre gli altri erano per la tesi opposta. Qui si inserirono le proposte franco-inglesi ap-

poggiate dagli Stati Uniti e dal Canada. Fu presentato un *memorandum* le cui linee, in sostanza, erano queste: proposta di una conferenza mondiale sul disarmo che creasse anzitutto un organismo di controllo; una volta constatata la capacità di agire di questo organismo, esso avrebbe imposto a tutte le nazioni di fissare gli armamenti convenzionali, i contingenti degli eserciti, i bilanci della difesa nei limiti raggiunti al 31 dicembre 1953; contemporaneamente, proclamazione del divieto dell'uso delle armi atomiche salvo i casi di subita aggressione. Sarebbe seguita a brevissima distanza di tempo una riduzione della metà delle armi convenzionali preventivamente concordata, mente sarebbe cessata la fabbricazione delle armi atomiche e poi si sarebbe effettuata in un secondo tempo la riduzione dell'altra metà, e infine, la proibizione totale delle armi atomiche. L'Unione Sovietica, a Londra, insiste ancora sulla riduzione immediata di un terzo delle armi convenzionali e di tutti gli effettivi militari attualmente a disposizione degli Stati e sull'immediata proibizione delle armi atomiche. Ma non respinge, naturalmente, le trattative. Infine si hanno i due discorsi del 24 e 30 settembre all'Assemblea dell'O.N.U. del delegato sovietico Viscinski che suscitano grandissimo interesse negli osservatori politici ed alimentano ancora una volta le speranze di coloro che, nonostante tutto, credono e continuano a battersi per il disarmo. Anche in Italia essi trovano rilievo in tutta la stampa. La rivista *Relazioni internazionali* afferma che i due discorsi segnano « una data importante sul cammino verso il raggiungimento di un accordo per il controllo internazionale della energia atomica e sulla riduzione degli armamenti ».

Che cosa ha detto in sostanza all'O.N.U. il delegato sovietico? Viscinski, nel suo primo discorso, annuncia che l'U. R. S. S. è disposta a discutere all'O. N. U. il famoso progetto Eisenhower per il *pool* atomico. Nel secondo discorso Viscinski annuncia che l'Unione Sovietica aderisce a riprendere le trattative per il disarmo sulla base del *memorandum* di Londra sottoposto dai francesi e dagli inglesi nella riunione segreta della commissione dei cinque.

Si può affermare, ripeto, che il mondo è stato messo a rumore dalle proposte sovietiche. Eppure, a pochi giorni di distanza si è aperto nel Parlamento italiano il dibattito sul bilancio degli esteri, e né il Governo né gli oratori della maggioranza ne hanno fatto cenno. Forse perché si tratta di pro-

poste sovietiche? Eppure noi vogliamo ricordarle proprio perché la causa del disarmo è, secondo noi, la via sicura verso la pace e perché riteniamo che sia giunto il momento, anche per il Governo italiano, di prendere delle iniziative, di agire, di portare il suo contributo a questa nobile causa, da qualunque parte ce ne sia offerta l'opportunità.

Oggi, dunque, il terreno su cui si muovono gli attori principali è sgomberato dagli ostacoli che per tanto tempo sono apparsi insormontabili: oggi esiste una base di discussione. Ancora cinque giorni fa, l'11 ottobre, alla sessione dell'O. N. U. il delegato sovietico riproponeva nuovamente di discutere sulla base del *memorandum* franco-inglese. Le possibilità di giungere ad accordi non sono dunque diminuite, sono notevolmente aumentate, così come si è fatta più urgente la necessità di giungervi, perché la guerra moderna ha assunto le paurose caratteristiche che sappiamo tutti. Certo, accettare il disarmo significa rinunciare alla politica di forza, che è generatrice della guerra fredda e quindi della corsa agli armamenti. Questo bisogna ricordare, se si vuole tener conto degli interessi dell'Italia negli incontri internazionali. A questo noi invitiamo il Governo e in particolare il ministro degli esteri. Se non intendete muovervi in questo senso, se ritenete che questo non sia giusto, dimostatelo: noi siamo qui per ascoltare le vostre argomentazioni. Ma quello che non potete più fare, oggi, è tacere. Se si ignora ciò che sta avvenendo o se ci si comporta come se niente di nuovo si fosse verificato, se si intende perseverare nella politica di forza, non ci si può presentare al Parlamento e al paese come difensori della pace. Gran parte del mondo occidentale e l'Italia stessa sono già nel turbine di una crisi economica alle cui origini sta la politica di forza ed il riarmo. Continuare per la vecchia strada significherebbe avere dinnanzi a noi, nella migliore delle ipotesi, un periodo indefinito di riarmo che divorerebbe sempre più le risorse della natura e del lavoro umano e determinerebbe un costante peggioramento del tenore di vita della popolazione italiana. I poveri, in Italia, guardano già a quei 405 miliardi di spese per il riarmo che il bilancio della difesa comporta. Ne abbiamo ampiamente discusso in quella sede ma in verità dobbiamo riconoscere, nel momento in cui criticiamo determinate spese del dicastero della difesa, che all'origine di ciò è la linea di politica estera del Go-

verno, è l'operato del ministro degli esteri, è l'orientamento di cui egli è interprete, sono gli atti che egli compie in nome del Governo.

I nostri stanziamenti per il riarmo sono gravi, insopportabili. Se non dovessimo giungere alla distensione e al disarmo noi vedremmo, ripeto, il livello di vita degli italiani abbassarsi ancora; si dovrebbero imporre ancora sacrifici materiali ad un paese che sacrifici non può più sopportare. Inoltre, si prolungherebbe indefinitamente l'odiosa presenza delle truppe straniere nei nostri porti e nelle varie basi militari. Continuando su questa strada, al popolo italiano non si offrirebbero che miseria materiale, paura del domani e umiliazione.

Non si dica più che il disarmo è cosa ingrata ma necessaria, che senza il riarmo la difesa è impossibile e che tutti i valori della civiltà sono in pericolo. L'esperienza ha dimostrato che il riarmo conduce alla guerra, non alla pace, e nemmeno garantisce la sicurezza delle nazioni; tutte le nazioni che hanno partecipato all'ultima guerra mondiale, armate o no in precedenza, hanno crudelmente sofferto per la perdita di vite umane e per la distruzione di cose e di beni. E ciò fu fatto con armi che la tecnica modernissima ha largamente superato. Oggi sono pronte centinaia di bombe atomiche, all'idrogeno, e di altro tipo ancora, vantate anche dalla stampa del nostro paese. Ciascuna di esse può distruggere di colpo centinaia di migliaia di vite umane e portare desolazione là dove oggi è civiltà.

Il Governo italiano può ignorare questa realtà, o può fingere di ignorarla, ma è in ogni caso una realtà che la gente non accetta: alla gente ripugna questa vita di timori, di ansietà e di pericoli. Essa chiede che un'altra via sia seguita, che ogni sforzo sia compiuto perché la sicurezza sia raggiunta, perché la fiducia ritorni tra gli Stati. Tutti i governi, anche quelli delle grandi potenze la cui politica è tutt'ora la politica di forza, quelli che continuano ad accumulare armi, ad armare e a far riarmare, anch'essi l'avvertono, tanto è vero che da uomini politici usi alle dichiarazioni minacciose, abituati ad annunciare ad ogni occasione l'imminente impiego di bombe atomiche, oggi accade di udire dichiarazioni di ben altro tipo.

I governi delle grandi potenze avvertono anch'essi l'esigenza di trovare un'altra via, quella nella quale la volontà dei popoli vorrebbe spingerli. I recenti avvenimenti lo provano. E lo provano anche le parole pronunciate dal presidente degli Stati Uniti,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

Eisenhower, all'Associazione americana dei direttori di giornali, a New York, il 16 aprile: «...questo è il sistema di vita che otto anni di timore e di esercizio della forza hanno prodotto. Che cosa può sperare il mondo o qualsiasi nazione se non si trova il modo di tornare indietro da questa terribile strada? Il peggio è una guerra atomica. Il meglio sarebbe questo: una vita di perpetui timori e tensioni, un onere di armamenti che assorbirebbe la ricchezza e l'attività di tutti i popoli, uno spreco di forze tale da impedire al sistema americano o a quello sovietico o a qualsiasi altro sistema di conseguire una vera prosperità e felicità per i popoli di questa terra. Ogni bocca di fuoco costruita, ogni nave da guerra varata, ogni razzo esplosivo significano, in ultima analisi, sottrarre qualcosa a coloro che hanno fame e non hanno da mangiare, a coloro che hanno freddo e non hanno di che coprirsi. Ma questo mondo in armi non si limita solo a sperperare denaro: esso sperpera il sudore dei suoi lavoratori, il genio dei suoi scienziati, le speranze dei suoi figli. Un moderno bombardiere pesante costa quanto trenta edifici scolastici oppure due centrali elettriche capaci di servire ciascuna un centro di 60 mila abitanti, oppure due moderni ospedali perfettamente attrezzati, oppure 80 chilometri di autostrada. Un solo aereo da caccia ci costa quanto mezzo milione di bushels di grano. Per un solo cacciatorepediniere occorre una spesa sufficiente a costruire alloggi per più di 8 mila persone. Questo — ripeto — è il miglior sistema di vita che si possa trovare continuando per la via che il mondo ha seguito finora. In realtà questo non si può neppure definire un modo di vivere... Sotto le nubi gravide di una minaccia di guerra è l'umanità che è inchiodata ad una croce di ferro ». E così concludeva: « È questa una di quelle ore nella vita delle nazioni in cui è necessario fare una scelta decisiva, se si vuole orientarsi verso una pace giusta e duratura. Il momento storico esige che i governi del mondo dichiarino con semplicità ed onestà le loro intenzioni ed esige anche che essi rispondano alla domanda che turba il cuore di tutti gli uomini dotati di intelletto: non esiste altro modo per assicurare la vita del mondo? ».

Erano sincere queste parole? La politica degli Stati Uniti ha continuato sulla stessa strada: è ancora la politica di forza, della guerra fredda. Tuttavia il fatto che queste parole siano state pronunciate deve far riflettere gli uomini che hanno nelle loro mani la direzione del nostro paese. Essi, che sono

stati fin qui fedeli sostenitori della politica di forza americana, debbono riflettere alle ragioni che hanno determinato il presidente Eisenhower a pronunciarle. Anche se fossero parole dettate da preoccupazioni di carattere elettoralistico, esse denotano che ormai la coscienza popolare, anche negli Stati Uniti, insorge contro il pericolo della corsa al riarmo, vuole che sia allontanata la paurosa prospettiva di una guerra atomica. Questa coscienza è viva anche nel nostro popolo. Possa l'onorevole ministro degli esteri tenerne conto: possa la sua azione contribuire all'abbandono definitivo della politica di forza. Possa egli operare davvero nell'interesse della pace. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a lunedì.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere quali misure urgentissime intende adottare per impedire che sia completamente attuato il criminoso proposito dei concessionari della miniera Ciavolotta di allagare la miniera mettendo a repentaglio non solo il pubblico patrimonio ma anche la vita stessa degli operai che occupano la miniera per imporre ai concessionari il rispetto della legge mineraria. E da rilevare infatti che la legge mineraria fa obbligo ai concessionari di miniere di ottenere l'autorizzazione del Ministero (Assessorato per la Regione siciliana) prima di variare il piano di coltivazione della miniera o sospendere determinate attività lavorative. I concessionari della Ciavolotta, invece, vogliono attuare la sospensione di alcune lavorazioni e licenziare 100 operai malgrado il parere contrario dell'ufficio miniere.

(1326)

« DI MAURO, GIACONE, LI CAUSI, BERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione venutasi a creare negli Stabilimenti tessili italiani (S.T.I.) di Crespi d'Adda a seguito della sospensione totale del lavoro avvenuta il giorno 14 ottobre 1954, e che ha messo in disponibilità oltre tremila unità lavorative; e quali ur-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

genti provvedimenti il Governo intende adottare per fronteggiare la gravissima situazione.

(1327) « COLLEONI, BIAGGI, BELOTTI, CAVALLI, FUMAGALLI, PACATI, VICENTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Ghittorelli Santo fu Battista, posizione 274014.

« Chiede il rateo la vedova Assalli Lodovica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8272) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Castrezzati Luigi di Francesco, posizione n. 181822, al quale devono ancora essere liquidati gli arretrati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8273) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Visini Pietro fu Pietro della classe 1914, posizione 1337086. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8274) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Vezzoli Stefano fu Firmo della classe 1915, posizione 1427756. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8275) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Smalzi Pietro di Edoardo della classe 1920, posizione 311759. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8276) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pra-

tica di pensione inoltrata dall'ex militare Comini Pietro di Lorenzo, posizione 1405120. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8277) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda far disporre visita d'aggravamento nei confronti dell'ex militare Falappi Giuseppe di Bortolo, posizione 15244. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8278) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Urgnani Tommaso di Giuseppe, della classe 1915, posizione 1402244. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8279) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione di Bono Pietro di Antonio, posizione 1402254. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8280) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Ghidini Angelo fu Giacomo, posizione 315582. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8281) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Berra Felice di Battista, della classe 1916, posizione 121903. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8282) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Bossini Rienzo di Pietro, della classe 1921, posizione 1391047. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8283) « NICOLETTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Orlandi Luigi di Ettore, della classe 1920, posizione 1376881. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8284)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Martinelli Pietro fu Bortolo, posizione 1392870. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8285)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Pezzali Emanuele di Davide della classe 1915, posizione 283939. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8286)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Lazzaroni Alessandro di Giuseppe, della classe 1913, posizione 193854. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8287)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Gheda Giovanni fu Edoardo della classe 1922, posizione 1367297. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8288)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Magoni Pietro fu Paolo, posizione 1255104. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8289)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare

Grazioli Battista Pietro di Giuseppe, posizione 1336631. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8290)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Martinelli Angelo di Luigi della classe 1918, posizione 123115. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8291)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Lodetti Avellino di Antonio della classe 1913, posizione 1394272. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8292)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, sulla necessità di adottare provvedimenti a favore dei contadini produttori di patate delle provincie campane, sia per il mercato interno, sia per l'esportazione, d'intesa col ministro del commercio estero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8293)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, per conoscere se non siano a conoscenza della grave situazione esistente in Alice Superiore (Canare) ove, per l'inquinamento delle acque del torrente Chiusella determinato dai reliquati della lavorazione di una industria mineraria sopra stante, gravissimo pregiudizio ne deriva per l'irrigazione e per gli usi agricoli dei terreni e dei cascinali;

se non risulti che già fin dal 1952, tramite il Genio civile di Torino, eransi stabiliti accordi per la installazione di un impianto di chiarificazione delle acque di scarico;

se non consti per ultimo che in seguito sarebbero intercorse, tramite sempre gli organi periferici del Ministero, trattative dirette a regolare mercè condotte di tubi l'acqua diminuendo così le conseguenze dell'inquinamento;

se tutto quanto sopra essendo, non si intenda promuovere nella debita sede una immediata azione onde evitare il continuarsi di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTÒBRE 1954

una situazione quanto mai pregiudizievole per la economia agricola del comune di Alice. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8294)

« BOVETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere se è a loro cognizione e quali mezzi intendano impiegare ad evitare una specifica recidiva importazione dall'estero di importanti quantitativi di uve fresche da mostificare con evidente grave nocimento alla produzione nazionale — in particolare salentina e pugliese — causando sensibili ripercussioni sul già scosso e depresso mercato uvi-vinicolo; dettando giustificato allarme ai nostri produttori e seria preoccupazione ad enti economici provinciali (Camera di commercio, industria ed agricoltura di Lecce, ad esempio), presidio di tutela e di garanzia in sì vitale settore della produzione agraria, dell'industria e della economia italiana; frustrando, infine, le finalità dei recenti provvedimenti legislativi per la difesa vitivinicola nazionale.

« Giunge sensazionale notizia all'interrogante, secondo la quale, il 12 ottobre 1954, sono stati scaricati nel porto di Brindisi dal piroscafo greco *Argis Marcus* ben 2600 quintali di uve fresche da mostificare, provenienti dall'estero (sembra dalla Grecia) e si vuole, per di più, che sono per giungerne — se non giunti e già scaricati — 7000 a Bari, 4000 a Taranto ed altri 2000 a Brindisi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8295)

« MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere:

1°) se gli siano note le tristissime condizioni economiche in cui versano gli insegnanti italiani in Tripolitania, i quali da trentasette mesi non ricevono emolumenti dal Governo italiano e percepiscono *in loco* magrissimi acconti;

2°) quali provvedimenti intenda adottare per migliorare la penosa situazione di quei nostri connazionali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8296)

« ENDRICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali motivi ostacolano o ritardano l'accoglimento della domanda di pensione presentata dall'ex mili-

tare Gulino Calogero di Salvatore, residente a Naro (Agrigento). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8297)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esito della istanza inoltrata nel mese di maggio 1953, dalla pensionata di guerra signora Renda Maria Concetta fu Francesco, nata Lumia, da Cattolica Eraclea (Agrigento), certificato di iscrizione n. 1916410. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8298)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della pratica di pensione di guerra relativa al signor Staffieri Rocco fu Francesco da Deliceto (Foggia) e quando la stessa potrà essere definita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8299)

« DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica di pensione di guerra di Morelli Edoardo da Corato (Bari); pratica inviata dal comune di Corato alla Direzione generale delle pensioni di guerra il 28 novembre 1953 con protocollo n. 16541. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8300)

« DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica di pensione relativa al signor Cirelli Giovanni fu Antonio, da Alberona (Foggia), posizione n. 1239299. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8301)

« DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica relativa al signor Bellino Domenico fu Vito Stefano, da Modugno (Bari), per la concessione dell'assegno di previdenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8302)

« DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica di pensione della signora Placido Margherita vedova del militare Bo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

netti Vincenzo fu Giuseppe, classe 1919. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8303) « DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica di pensione di guerra di L'Abbate Michele di Leonardo (posizione numero 1454567) da Polignano (Bari). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8304) « DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica di reversibilità di pensione della signora Bruno Maria vedova del tenente colonnello De Santis Giovanni (certificato d'iscrizione n. 1616414). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8305) « DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il motivo per il quale non sono stati corrisposti gli arretrati di pensione dal 17 maggio 1945 al 6 luglio 1948 alla signora Daniele Maria vedova di Daniele Vitantonio (posizione n. 3525982). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8306) « DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica di pensione di guerra della signora Brunetti Clotilde vedova di Fanari Francesco (posizione n. 347623). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8307) « DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica di pensione di guerra di Dionisio Giovanni fu Tommaso da Vico del Gargano (Foggia) (posizione n. 1316921). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8308) « DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione civile di guerra del signor Portelli Saverio di Gaetano, domiciliato in Licata (Agrigento), via Archimede, 8. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8309) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esito della pratica pensionistica relativa al signor Vene-

ziano Gino Calogero, da Messina, classe 1924, infortunatosi per cause belliche il 5 giugno 1944. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8310) « BONINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se non creda opportuno riaprire le scuole italiane (elementari) di Chiasso.

« La mancata riapertura di dette scuole porta notevole disagio nella numerosissima collettività italiana di quel centro urbano di frontiera. I gravi inconvenienti denunciati sul periodico settimanale illustrato *Tempo* del 19 settembre 1954 dal signor Alberto Porchetti, si ripetono ogni anno dalla fine della guerra e con pregiudizio del decoro e del prestigio dei nostri connazionali. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8311) « NICOSIA, ENDRICH, ANFUSO, ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando potrà essere effettuata la costruzione della strada che dovrà unire Castelpetroso alla frazione Camere (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8312) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda opportuno concedere un congruo sussidio alla amministrazione del santuario dell'Addolorata in Castelpetroso (Campobasso), che da parecchi lustri va svolgendo sul posto ed altrove fervida opera di bene. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8313) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione delle fognature e della rete idrica interna nel comune di Castelpetroso (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8314) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere effettuati i lavori di riparazione al campanile di Castelpetroso (Campobasso) danneggiato dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8315) « COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per conoscere a che punto siano i lavori di progettazione della famosa linea ferroviaria Cosenza-Paola, e per conoscere altresì se non credano opportuno sollecitarne l'esecuzione.

« Si tratta di un problema di vitale importanza per la regione interessata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8316)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda opportuno promuovere provvedimenti, intesi a ridurre il limite di età per la ammissione agli esami di maturità, in deroga al contenuto dell'articolo 46 del regolamento n. 653 del 4 maggio 1925. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8317)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la realizzazione del progettato trasferimento allo Stato degli oneri attualmente gravanti sui bilanci comunali, relativi agli stipendi del personale di segreteria e di servizio delle scuole di avviamento professionale.

« Per conoscere altresì se (tenendo conto di una diffusa situazione di fatto) intenda provvedere a stabilire la equipollenza del titolo di studio per l'inquadramento nei ruoli di gruppo B, in base ad un minimo di servizio prestato (5-7 anni) per il personale di cui sopra, anche se munito di titolo di studio inferiore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8318)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere, sia pure con approssimazione, la data di approvazione e del conseguente finanziamento della perizia dei lavori per la sistemazione generale del primo tronco di chilometri 15, della strada provinciale n. 5 « della Sellata », che riveste particolare interesse turistico per la zona che attraversa, e considerando che — con l'apertura della strada Calvello-Marsicoverere (Potenza) — la provinciale n. 5 accorcerà notevolmente le distanze fra la Val d'Agri e il capoluogo, oltre a favorire ulteriormente l'economia agricolo-montana dei

vari centri della zona Camastrale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8319)

« SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Governo, per conoscere se sia a conoscenza del gravissimo stato di disagio in cui versano molti ex appartenenti al disciolto Corpo della polizia dell'Africa italiana, collocati a riposo.

« Infatti il Consiglio di Stato, nell'anno 1946 — a seguito di un ricorso prodotto da un ufficiale del predetto Corpo di polizia, reduce dalla prigionia, — sentenziò spettare a tutti gli appartenenti al Corpo, reduci dalla prigionia, gli stessi benefici di carriera conseguiti — prima dello scioglimento della Polizia dell'Africa italiana — dai pari grado restati in Patria.

« Per dare pratica attuazione al disposto della sentenza fu nominata in seno al Ministero dell'Africa italiana una Commissione per procedere alla ricostruzione delle carriere.

« Si osserva, a questo proposito, che, mentre per gli agenti incorporati nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza il provvedimento ha avuto attuazione, per coloro che furono collocati a riposo (in numero limitato e in condizioni di maggiore indigenza) non si sono realizzate le provvidenze di cui sopra.

« Numerose istanze degli interessati, rivolte all'ufficio stralcio del soppresso Ministero dell'Africa italiana, non hanno avuto risposta.

« Gli interroganti chiedono infine di conoscere quali provvedimenti di urgenza si intendano adottare per il compimento di questa opera di giustizia e di umana solidarietà. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8320)

« SPADAZZI, DE FALCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga rispondente a criteri d'equità concedere ai dipendenti delle aziende esercenti pubblici servizi, che sono stati combattenti e reduci, la facoltà di potere riscattare, mediante provvedimento ministeriale, a proprie spese, un biennio di tempo trascorso alle armi nelle due ultime guerre, al fine di potere così ottenere una liquidazione di pensione migliore.

« Si fa rilevare che le aziende che gestiscono i trasporti secondari pubblici, hanno costituito — come per legge — un fondo nazionale di previdenza in seno all'Istituto nazionale di previdenza sociale, che, a suo tempo, avrebbe dovuto permettere il riscatto degli anni di guerra ai propri associati, sempre che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 OTTOBRE 1954

un provvedimento legislativo fosse emanato in proposito.

« Un'iniziativa ministeriale, oggi, colmerebbe una lacuna nei riguardi di coloro che, per avere servito la Patria in guerra, hanno dovuto subire danni anche in materia previdenziale. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(8321)

« MUSOLINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

DI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MAURO. Signor Presidente, stamattina insieme con altri colleghi ho presentato una interrogazione sulla situazione determinatasi nella miniera di Ciavolotta. Si tratta di una questione veramente grave. Infatti il proprietario ha deciso di allagare la miniera, mentre essa è occupata dagli operai, mettendo così a repentaglio il patrimonio pubblico e la vita degli operai. La prego di intervenire presso il Governo perché l'interrogazione possa essere discussa con la massima urgenza e possibilmente nella prossima seduta di lunedì.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete del suo desiderio presso il ministro competente.

La seduta termina alle 17,50.

*Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 18 ottobre 1954.*

Alle ore 15,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

RIVA ed altri: Passaggio tra le strade statali della strada nord del Monte Grappa. (922).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (Approvato dal Senato). (990). — *Relatore:* Mastino Gesumino.

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI